

Piervittorio Formichetti

Viaggio al centro dell'Uomo

**Il pellegrinaggio di Lanza del Vasto in India
(1937-1938)**

Indice

Introduzione.....	p. 3
I – Dimore degli dèi, immagini di Dio.....	p. 9
II – Shanti-dâs, il discepolo del Mahatma.....	p. 53
III – La ricerca della santità.....	p. 77
IV – La via del ritorno. Dall'addio a Gandhi all'incontro con Tagore.....	p. 99
Bibliografia.....	p. 113
Indice delle fonti per le immagini.....	p. 119

Introduzione

Inizierò con una dichiarazione di sincerità, che è al tempo stesso un'ammissione di ignoranza: prima di venire a conoscenza di questa iniziativa (il concorso), non avevo mai letto, né sentito parlare di Giuseppe Giovanni Lanza del Vasto (1901-1981), questo viaggiatore alla ricerca delle origini e del destino dell'Uomo, attratto dall'Oriente quasi sulle orme dello storico delle religioni Mircea Eliade (1907-1986), e che avrà un epigono italiano più vicino a noi, e forse più conosciuto, in Tiziano Terzani (1938-2004), anche lui attratto dalla possibilità della contemplazione e della riscoperta dell' "ovvio" – direbbe Lanza del Vasto – sull'Uomo e sulla sua spiritualità, e sul senso dell'esistenza nell'Universo – giacché «ha certo un significato, il fatto che il mondo, per noi, esista»¹ - piuttosto che dall'Occidente in cui essi sono nati e si sono formati, ma che ritenevano, forse non a torto, diventato incapace di riconoscere e quindi di trasmettere il proprio patrimonio spirituale (che non significa soltanto religioso in senso stretto, o addirittura soltanto confessionale), poiché soffocatosi inconsapevolmente nel "culto" della tecnologia, del profitto economico, dell'edonismo e di una libertà individuale sempre più – fino a oggi – fraintesa. Appunto per il fatto che il contesto è tale, di Lanza del Vasto si potrebbe dire che sia stato un uomo che ha sentito un richiamo più lontano e più profondo da parte della propria umanità (quella che molti dei suoi, e nostri, contemporanei erano, e sono, ormai incapaci di sentire) al pari di personalità enormemente più influenti nella storia umana, quali Siddhartha Gautama divenuto il Buddha, in Asia; sant'Agostino, san Benedetto da Norcia e san Francesco d'Assisi nell'ambito mediterraneo ed europeo; nonché esempi attuali come il priore del monastero ecumenico di Bose, Enzo Bianchi². Eppure egli è indubbiamente poco conosciuto, se non forse da coloro che si occupano da vicino della diffusione del messaggio di Mohandas Gandhi, che Lanza del Vasto considerava il suo maestro per antonomasia, secondo soltanto a Gesù Cristo.

¹ Eugenio Montale, in Ferdinando CAMON, *Il mestiere di poeta*, Milano, Garzanti, 1982 (Guido ARMELLINI, Adriano COLOMBO, *La letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999, vol. 7, *Primo Novecento*, p. 584).

² Cfr. i cenni biografici su di lui nel testo di Giorgio Cracco della *laudatio* per il conferimento della laurea *ad honorem* da parte dell'Università di Torino in "L'Ateneo", Università degli Studi di Torino, anno XVII n. 19/novembre-dicembre 2000, p. 83 e ss.

Desta perciò stupore notare quanto Lanza del Vasto sia veramente, come è definito in una raccolta di saggi non troppo lontana nel tempo da noi³, un ponte tra Oriente e Occidente, quasi che il suo viaggio per andare a incontrare il Mahatma Gandhi, iniziato nel 1935 e concluso con il ritorno in Europa nel 1938 (e descritto con una prosa tale che, talvolta, gli ambienti naturali e umani che egli attraversò ricordano, nella narrazione, il punto di vista lucidissimo, preciso e insieme surreale e anche umoristico, dei resoconti di viaggio di Alberto Moravia un trentennio successivi⁴), abbia ripercorso in senso inverso l'ipotetico *percorso eliodromico* della nascita e dello sviluppo delle civiltà umane, dall'Europa verso l'India, verso l'Oriente, vale a dire verso il Sole e verso la luce primordiale. Ma Lanza del Vasto è soprattutto un cercatore di luce interiore, e la sua esperienza si rivela un nodo di esperienze spirituali, in senso lato ma anche in senso stretto, che varcano i tempi e i luoghi in cui egli le visse o le rievocò nella propria memoria, e anche il tempo in cui esse accaddero ad altri uomini, di cui Lanza del Vasto, spesso inconsapevolmente, si fa veicolo.

Se infatti l'esperienza spirituale (che non è soltanto l'esperienza mistica) è l'esperienza-apice per la mente umana, e la mente umana è «nodo dell'Universo» - come hanno fatto giustamente notare pensatori di diverse epoche quali Giovanni Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, Pierre Teilhard de Chardin, Robert Nozick⁵, il nodo di esperienze spirituali che si realizza in persone come Lanza del Vasto è un culmine di umanità; e infatti egli attraversò stati interiori e luoghi esteriori, luoghi simbolici e religiosi apparentemente lontani tra loro e lontani dai nostri, che, invece, si annodano tra loro e coi nostri proprio per il fatto di evocarli nella mente di chi segue i passi di Lanza del Vasto leggendo ciò che scrisse; con lui, anche noi possiamo, in un certo senso, immergerci nel mare degli archetipi più intramontabili dello spirito umano, a sua volta sempre immerso in quel mare universale che è l'Essere e che possiamo chiamare Dio.

Il viaggio che Lanza del Vasto raccontò – prima in francese e poi traducendolo in italiano, un po' al contrario di ciò che accadde ad un altro celeberrimo racconto di viaggio in Asia: il *Milione* di Marco Polo! – nel *Pellegrinaggio alle Sorgenti* è dunque un'esperienza preziosa da conoscere soprattutto in tempi come i nostri, in cui si

³ *La filosofia di Lanza del Vasto: un ponte tra Oriente e Occidente*, Atti del convegno di Pisa, 2007; a cura di Antonino DRAGO e Paolo TRIANNI, Milano, Jaca Book, 2009.

⁴ Per esempio le narrazioni dei viaggi in Africa, in Alberto MORAVIA, *A quale tribù appartieni?*, Milano, Bompiani, 1963.

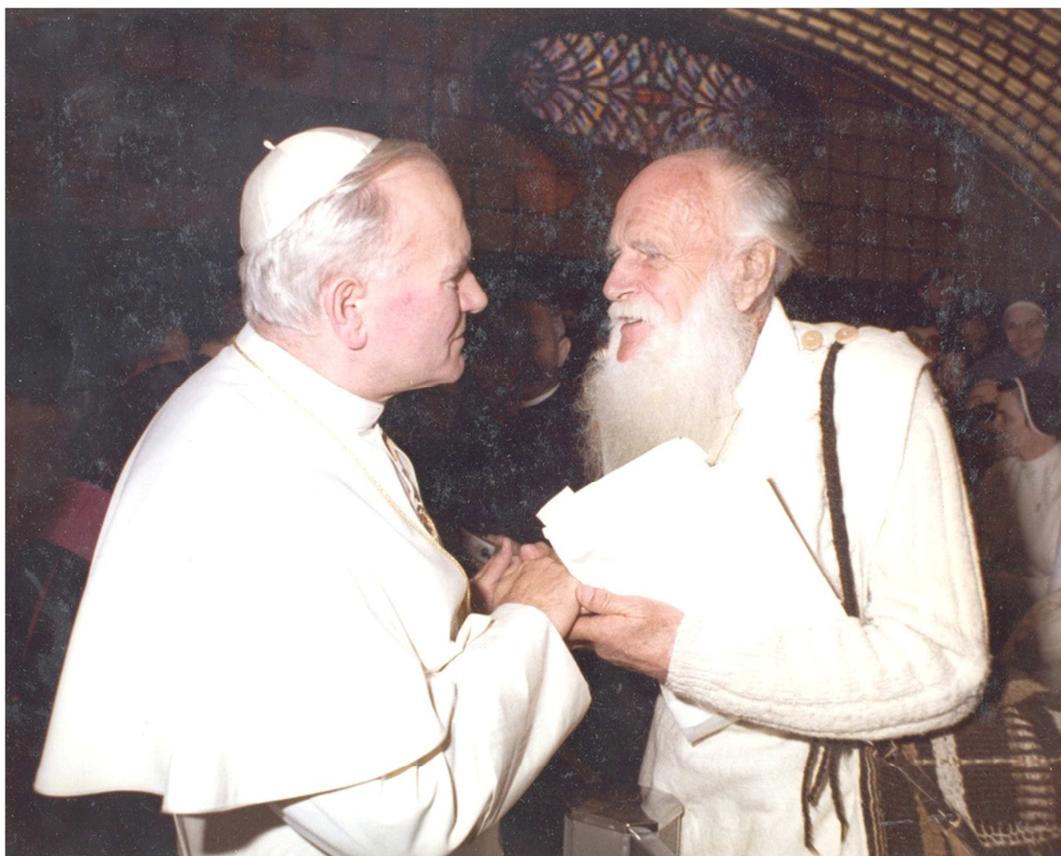
⁵ Cfr. PierVittorio FORMICHETTI, *Arbitrio cornuto. Valori, temi etici e libertà tra il signor Rossi e Isaiah Berlin*, tesi II premio *ex aequo* Scuola di Liberalismo 2011 di Torino, Torino, Centro Luigi Einaudi - Roma, Fondazione Einaudi, 2011, p. 7 (prima parte, nota 2) (leggibile on line al link <http://ita.calameo.com/read/002549679d6e3813a0428>).

rivela sempre più fondamentale ritrovare i *principii dell'ovvio* (un altro testo scritto da Lanza del Vasto proprio durante la sua permanenza in India) o, meglio, ai principii del Reale, in un'epoca in cui persiste l'illusione che ognuno possa crearsi da sé – come se non fosse “figlio” di una Natura o di un Universo che lo precede – le proprie infinite varianti della persona umana, le proprie infinite versioni della realtà, la propria personale *Weltanschauung*, magari per mezzo di superficialissime riforme politiche (i casi più espliciti sono quelli dell'auspicato abbattimento della percezione dell'ovvia differenza tra le famiglie cosiddette tradizionali e quelle monogenere, ossia omosessuali, da una parte; e l'utopica e disumana esclusione dei profughi, che fuggono dalle proprie terre martoriate dalle guerre e dal terrorismo, per mezzo dell'innalzamento di muri e barriere di tutti i tipi - in filo spinato, in cemento armato, in provvedimenti burocratico-politici... - dall'altra parte).

Il *pellegrinaggio* o il *ritorno* non è quindi auspicabile come un ritorno al passato in sé, che rimpiange nostalgicamente senza distinguere (“si stava meglio quando si stava peggio!”), ma un ritorno alle “sorgenti” perché vi si riconoscano i nuclei delle direzioni etiche da adottare (o, meglio, da proseguire) affinché il progresso dell'Umanità sia davvero tale e non una deviazione illusoria verso i vicoli ciechi in cui la libertà umana, nel suo agire, può sempre imbattersi.



Il marchese Giuseppe Giovanni Lanza del Vasto nel 1930, a 29 anni.



Lanza del Vasto quasi ottantenne, con papa Giovanni Paolo II.

C'era un tempo in cui tutti gli uomini erano dèi, ma abusavano talmente della loro divinità, che Brahma, Signore degli dèi, decise di togliere loro la potenza divina e di nasconderla dove non avrebbero potuto trovarla. Il problema era dunque dove nasconderla. Quando gli dei minori furono chiamati a consiglio, dissero: «Seppelliremo la divinità dell'Uomo sotto la terra», ma Brahma disse: «No, questo non basta, perché l'Uomo scaverà e la troverà». «Allora scaglieremo la sua divinità nell'oceano più profondo». Ma Brahma rispose ancora: «No, perché prima o poi l'Uomo esplorerà gli abissi di ogni oceano, la ritroverà e la riporterà in superficie». Gli dei minori conclusero: «Non sappiamo proprio dove nasconderla, perché sembra che non ci sia nessun posto sulla Terra o nel mare dove l'Uomo non possa raggiungerla!». Allora Brahma disse: «Ecco che cosa faremo con la divinità dell'Uomo: la nasconderemo in lui stesso, perché non penserà mai di cercarla proprio lì!».

E, da allora, l'Uomo è andato su e giù per la Terra esplorando, arrampicandosi, tuffandosi e scavando per cercare qualcosa che era già dentro di lui.

(Leggenda Indù)

I

Dimore degli dèi, immagini di Dio

Anuradbapura, gennaio 1937

[...]

Una statua di Buddha, abbandonata in mezzo al campo, all'ombra degli alberi. L'erosione della pietra, e soprattutto l'altezza del concetto e la perfezione della forma, me la rivelano molto antica. [...]

I fianchi del Saggio si allungano lisci come un tronco, il petto si espande come il calice del loto. Le spalle sono rotonde, rotonde le braccia e le gambe, le mani sul tallone, coricate l'una sull'altra nella posa consacrata della contemplazione. Il polpaccio e il piede allungato a forma di cuneo si adagiano sotto l'altro polpaccio. [...] La rottura che fende la fronte come un lampo non ha fatto battere ciglio a colui che tiene imbrigliato il pensiero come un carro nella corsa. [...]

Sotto l'arco teso delle sopracciglia, l'occhio abbassato rimane vuoto di sguardo. La luce corre largamente sul globo delle guance, circola intorno alla bocca placida dove spunta un sorriso. Quel sorriso lo ricevi o lo perdi, secondo il muovere dell'ombra e l'ora del giorno, secondo l'attenzione dello sguardo che gli dai.

Questo Buddha m'ha fatto pensare alla Sfinge dell'Egitto. Uno stesso sapere informa l'uno e l'altra attraverso le epoche e gli spazi. Sì, questo Buddha è una Sfinge al crocevia delle strade di verità. Perciò la sua bellezza rimane assisa nel punto in cui la geometria e la natura si incontrano, in cui l'umanità e la metafisica si fondono, senza che l'astratto perda purezza, né la vita plenitudine. [...] «È più difficile - dice un testo - scoprire quel che è santo, che ammirare la bellezza come fa la folla degli ignoranti». Ma a noi, che siamo tra questi ultimi, occorre l'ammirazione della bellezza per condurci a scoprire quel che è santo.⁶

È una delle prime descrizioni che Lanza del Vasto fa delle innumerevoli realtà incontrate durante il suo viaggio in India verso la casa del Mahatma Gandhi, e già rivela una delle caratteristiche tipiche della sua prosa e della sua mentalità: il ritrovare e l'esprimere, come annodate nella propria mente e dunque nella propria esperienza umana e culturale, diverse manifestazioni artistico-culturali simboleggianti il Divino e tutto ciò che, in un certo senso, ne discende - riversandosi come una cascata, direbbe Lanza del Vasto - nella mente dell'Uomo: la Verità, la Bellezza, la Luce... andando al di là del luogo e del tempo che le videro nascere.

⁶ Giuseppe Giovanni LANZA DEL VASTO, *Pellegrinaggio alle Sorgenti. L'incontro con Gandhi e con l'India* (d'ora in poi: LDV, *Pellegrinaggio*), Milano, Jaca Book, 1978, pp. 16-17.

Se, infatti, «tutta la figura riposa ed abita in sé, una creazione perfettamente conclusa, come se la sua esistenza fosse al di là dello spazio; in essa non vi è nessuna radura in cui possa irrompere la temporalità» (Friedrich Schiller, *Lettere estetiche*, XV), e «l'autentica opera d'arte è un universo in sé, un microcosmo, e chi la contempla si trasforma in un tutto perfetto non appena vi aderisca. Nell'aura estetica o nella contemplazione, il soggetto si dilata fino a diventare cosmico, e il termine che suggella l'evento è *totalità*»⁷, la frase conclusiva di Lanza del Vasto sulla bellezza come strada verso il Divino, pur essendo leggermente umoristica è anche sincera, e sembrerebbe anticipare le importantissime riflessioni (che hanno però già radici bibliche!) del recente documento *Via Pulchritudinis* del Pontificio Consiglio per la Cultura:

Proporre la *via pulchritudinis* come cammino di evangelizzazione e di dialogo vuol dire partire da un interrogativo urgente, talvolta latente, ma sempre presente nel cuore dell'uomo: «Che cos'è la bellezza?» [...] Questa domanda risale all'alba dei tempi, come se l'uomo cercasse disperatamente, dopo la caduta originaria, quel mondo di bellezza ormai fuori dalla sua portata. Essa attraversa la storia sotto molteplici forme, e il gran numero di opere, frutto di bellezza in tutte le civiltà, non riesce ad estinguerne la sete [dalla *Conclusione*]. [...]

Il bello, come pure il vero e il bene, ci conduce a Dio, Verità prima, Bene supremo e Bellezza stessa. Ma il bello dice più del vero o del bene. Dire di un essere che è bello [...] è dire che, specificando la nostra conoscenza, esso ci attira, anzi ci cattura, attraverso un influsso capace di destare meraviglia. [...] L'uomo, spesso, rischia di lasciarsi intrappolare dalla bellezza presa in se stessa, icona divenuta idolo, mezzo che inghiottisce il fine, verità che imprigiona, trappola in cui cade un gran numero di persone, per mancanza di una adeguata formazione della sensibilità e di una corretta educazione alla bellezza [II, 2].

[Ma se essa è] contemplata con animo puro, la bellezza parla direttamente al cuore, educa interiormente dallo stupore alla meraviglia, dall'ammirazione alla gratitudine, dalla felicità alla contemplazione. [...], genera gioia, sentimento di pienezza, desiderio di partecipare gratuitamente a questa stessa bellezza, di appropriarsene interiorizzandola e inserendola nella propria concreta esistenza. La via della bellezza risponde all'intimo desiderio di felicità che alberga nel cuore di ogni uomo. Essa apre orizzonti infiniti, che spingono l'essere umano ad uscire da sé stesso [questa l'etimologia della parola estasi, *ex-stasis*], dalla routine e dall'effimero istante che passa, ad aprirsi al Trascendente e al Mistero, a desiderare, come scopo ultimo del suo desiderio di felicità e della sua nostalgia di assoluto, questa Bellezza originaria che è Dio stesso, creatore di ogni bellezza creata [II, 3].

La creazione artistica possiede la capacità di evocare l'indicibile del mistero di Dio. L'opera d'arte non è "la bellezza", ma ne è l'espressione, e, se obbedisce a dei canoni

⁷ Alfred BAEUMLER, *Estetica*, a cura di Francesco COPPELLOTTI, Padova, Edizioni di Ar, 1999, p. 132.

per natura fluttuanti - ogni arte è legata ad una cultura - essa possiede un carattere intrinseco di universalità. La bellezza artistica suscita emozione, interiore, provoca nel silenzio il rapimento e conduce all' "uscita da sé", all'estasi. Per il credente, la bellezza trascende l'estetica e trova il suo archetipo in Dio [III, 2].⁸

In particolare, i riferimenti archetipici all'Egitto, quali la Sfinge e le Piramidi, a Lanza del Vasto torneranno in mente anche in seguito, lungo il suo itinerario e lungo le pagine che egli ne scriveva durante le sue soste, per esempio nell'ottobre-novembre del 1937 a Dehra-Dun in casa del suo «venerabile amico» (un asceta conosciuto precedentemente):

Quanto alle Upanisciad⁹, non dimenticherò mai il ronzio delle loro folgoranti sentenze mentre il Venerabile Amico le intonava con la sua voce un po' sorda. Il pensiero umano si misura, forse per la prima volta, con l'abisso. Come la Piramide e come la Sfinge, questo monumento di verità conserva tanti segreti quanti ne rivela.¹⁰

Del resto l'Egitto, Lanza del Vasto doveva averlo sempre presente nel proprio orizzonte spirituale, perché durante il suo viaggio di ritorno verso Occidente, durante il quale avrebbe voluto sostare in pellegrinaggio nei Luoghi Santi in Palestina, si sofferma proprio in Egitto; dopo un lungo e fortunoso viaggio nell'Oceano Indiano, sbarca a Porto Said nella primavera del 1938 e, successivamente, dalla città del Cairo s'incammina sul «cammino delle Piramidi», che conduceva cioè alle tre Piramidi della piana di Giza; dopo avere superato con disgusto hotel e manifesti pubblicitari simbolo di una civiltà occidentale che, secondo Lanza del Vasto, aveva ormai isterilito ogni rapporto con lo spirito ed era preda della meccanizzazione e dell'idolatria del profitto economico, giunge a Giza («Ghizè») seguendo un gruppo di beduini con i loro dromedari:

Su di me vengono, per piani, i blocchi della Piramide di Cheope. Le pietre brune, che nessun cemento unisce, se non quello del peso e dell'esattezza, si presentano d'angolo: un cono d'ombra che s'accorda col colore del cielo si frappone tra uno spigolo e l'altro. [...] Le tre piramidi segnano il confine del deserto, affrontano il deserto, si misurano con lui, gli tengono testa, come lo spirito tra queste tombe detta

⁸ *Via Pulchritudinis: cammino privilegiato di evangelizzazione e di dialogo*, Pontificio Consiglio per la Cultura, Città del Vaticano, 27-28 marzo 2006.

⁹ Scritte a partire dal VI secolo a. C. - ma per qualcuno risalenti anche al VIII-IX secolo a. C. - le *Upanishad*, «Lezioni del maestro al discepolo» (dal sanscrito *upa*, «aggiunta» e «accostamento», e *ni-shad*, «sedersi ai piedi [del maestro]»), sono le più antiche meditazioni filosofiche dell'India. Il filosofo tedesco Arthur Schopenhauer ne scrisse: «Da ogni frase nascono pensieri profondi, sublimi e originali, e il tutto è pervaso da uno spirito sincero e sublime. Sono il prodotto della saggezza più elevata e sono destinate, prima o poi, a diventare la verità della gente» (Anthony S. MERCATANTE, *Dizionario universale dei miti e delle leggende*, Roma, Newton & Compton, 2001, pp. 622-623).

¹⁰ LDV, *Pellegrinaggio*, cit., p. 234.

limiti fino alla morte, si erge più forte, più duro, più duraturo d'essa. Al contrario dei soliti monumenti, la Piramide ingrandisce a mano a mano che te ne allontani.

Andavo cercando con lo sguardo la Sfinge. Dalle immagini me l'ero rappresentata tale che le carovane potessero accamparsi tra le sue zampe, per cui mi meravigliavo di non scorgere altro, sulla piattaforma rocciosa ove la cercavo, che scavi e ruderi incerti. Arrivai ad un ripiano donde si scopriva dall'alto la sua groppa e il fianco rigato dai rozzi solchi che i venti di sabbia vi hanno scavato. La sua fronte s'innalza solo all'altezza del tetto di una modesta casa di due piani. Ma basta contemplarla un momento perché cresca fuori d'ogni umana proporzione.

Eccola, la Bestia divina, posta al principio dei tempi, all'entrata del cammino segreto, davanti alla quale le generazioni hanno meditato. [...] La Sfinge non sorride. La sua bocca è diritta come l'orizzonte, diritta come la separazione delle acque dell'Alto da quelle del Basso, diritta come la Giustizia e la Virtù, diritta come lo sguardo di quelli che sanno. All'enigma della Sfinge, Edipo ha risposto: «l'Uomo»; all'enigma «che cos'è la Sfinge?» credo che occorra rispondere «l'Uomo».

Se c'è una cosa che gli Egiziani ci hanno insegnato meglio di chiunque altro (cosa che noi Cristiani dovremmo sapere) è questa: che l'Uomo, nella sua compiutezza, sorpassa infinitamente i limiti dell'Uomo.¹¹

Sapeva Lanza del Vasto, nel descrivere la bocca della Sfinge con la frase poetica «diritta come l'orizzonte», che la Sfinge, nell'antico Egitto, era talvolta chiamata proprio con l'appellativo sacro *Hor'akhti*, cioè «Horus all'orizzonte» e «Volto dell'orizzonte»?¹²

Subito dopo, evoca il celebre enigma della Sfinge, «la domanda della vita»¹³, cui fu sottoposto Edipo nel famoso mito greco:

Egli arrivò quindi a Tebe, dove scoprì che la città era devastata dalla Sfinge, un mostro alato con corpo di leone e testa e petto femminili. La Sfinge poneva ai viandanti un enigma, e se essi non rispondevano correttamente, li gettava giù da un'alta rupe. Il mostro chiese a Edipo: «Qual è l'animale che al mattino cammina su quattro zampe, a mezzogiorno su due e alla sera su tre?» Il giovane rispose che si trattava dell'Uomo, che cammina a quattro zampe da bambino, su due gambe da uomo e su tre (due gambe più un bastone) da anziano. La Sfinge si infuriò talmente per essere stata superata in astuzia, che si gettò dalla roccia e morì.¹⁴

¹¹ LDV, *Pellegrinaggio* cit., pp. 276-277.

¹² Cfr. Graham HANCOCK, Robert BAUVAL, John GRIGSBY, *L'enigma di Marte. Segnali d'allarme dal Pianeta rosso*, Milano, Corbaccio, 1999, pp. 212-213.

¹³ Rocco QUAGLIA, *Psicotheosi: Edipo o Adamo*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1994, p. 17.

¹⁴ MERCATANTE, *Dizionario universale dei miti e delle leggende* cit., p. 201. L'attimo fatale tra la domanda della Sfinge e la risposta di Edipo è stato reso immortale dal celebre dipinto di Gustave Moreau (1826-1898).



La Sfinge di Giza, Egitto (2600 a. C.?) e la Sfinge di Edipo (Gustave Moreau, 1826-1898)

E conclude poi con una frase che ricorda molto uno dei *Pensieri* (n. 434) di Blaise Pascal: «L'Uomo supera infinitamente l'Uomo».

«Sul declino del giorno», Lanza del Vasto distoglie la propria contemplazione dalla Sfinge e, giunta la notte, «sotto i triangoli chiari delle stelle» e ancora vicino ai «triangoli bruni delle tre tombe», si diffonde in un dialogo poetico, che varca il tempo, con gli spiriti degli antichi Egizi per i quali questi monumenti furono edificati, i Faraoni:

Fortunati voi, o Faraoni, di aver trovato la morte che vi stava davanti, come la salute del malato, come il profumo dell'olibano, come il riposo sotto la vela nel giorno di gran vento, come il ritorno al porto ove si beve. [...] Vi siete presentati davanti al Dio azzurro, l'Immobile di cuore, lo Stabile concepito e partorito da Se stesso nel territorio della Stabilità. [...] Luminosi di oggi partoriti da ieri, condotti dalla Guida dei Cammini, dalla Dama Rossa di capelli che regna nel cielo del Meriggio, dalla Divina Chioccia, provvisti dei talismani potenti [...], il cielo si è aperto, i quattro angoli degli orizzonti si sono aperti, siete entrati nella Dimora dei Cuori. Entrati come lo sparviero assiso sul suo angolo, come la rondine che vola dove vuole. Il Divino Di-Sotto-Delle-Cose voi lo avete ritrovato, lo avete ritrovato.¹⁵

Anche in questo brano lirico, Lanza del Vasto sembra avere compendiato ed espresso, più o meno spontaneamente, alcuni luoghi caratteristici della letteratura

¹⁵ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 279.

che l'Uomo, in diverse epoche e in diverse culture, ha prodotto tentando di parlare, in primo luogo a se stesso, del Dio vivente e della sua creazione. La formula, forse ispirata a qualche testo appartenente alla stessa civiltà egizia, «lo Stabile concepito e partorito da se stesso nel territorio della Stabilità» evoca molto la definizione che, pressappoco negli stessi anni, ne dava il celebre teologo e scienziato gesuita Pierre Teilhard de Chardin: «l'Eterno e il Grande Stabile»¹⁶.

Anche Umberto Eco, ne *Il nome della rosa*, immaginando il monaco Adso da Melk che a sua volta immagina, ormai vecchio, il proprio trapasso, gli pone in bocca - anzi, "in penna" - espressioni simili, che ricordano (volutamente) anche quelle di un "mistico negativo" quale Meister Eckhart:

M'inoltrerò presto in questo deserto amplissimo, perfettamente piano e incommensurabile, in cui il cuore veramente pio soccombe beato, [...], sarò nel fondamento semplice, nel deserto silenzioso ove mai si vide diversità...¹⁷

Più di duemila anni separano, ma uniscono nella poesia, due uccelli evocati da Lanza del Vasto: prima la rondine che vola dove vuole, quasi come il vento simbolo dello Spirito di Dio, «che soffia dove vuole, e ne senti la voce, ma non sai né donde venga né dove vada» (*Giovanni*, 3, 8); e poi la Divina Chiocchia, così simile alla Chiocchetta che «va per l'aia azzurra col suo pigolio di stelle» del *Gelsomino notturno* di Giovanni Pascoli (*I canti di Castelvecchio*), immagine anch'essa della costellazione delle Pleiadi.

* * *

Una delle prime località visitate da Lanza del Vasto durante i suoi mesi di viaggio è Madura (Madurai), «la prima città meridionale della penisola che s'incontra venendo da Ceylan» - come egli chiama l'isola di Ceylon, oggi tornata al nome indigeno di Sri Lanka - a gennaio del 1937.

Qui egli entra in un tempio che, «a chi vi si avvicina con misura latina e con cristiana discrezione, appare dapprima come una vertigine di bellezza», e la cui enormità «non ispira un sentimento di grandezza ma produce oppressione»¹⁸.

Curiosamente, anche questo *incipit* ne ricorda un altro, di nuovo dal *Nome della rosa* di Eco, in cui l'allora giovane novizio Adso da Melk, guidato dal protagonista Guglielmo da Baskerville, giunge davanti all'Abbazia di cui si tacciono sempre il nome e l'ubicazione e - ricorderà nella vecchiaia -

¹⁶ Pierre TEILHARD DE CHARDIN, *Il Fenomeno umano*, Brescia, Queriniana, 1995, p. 250.

¹⁷ Umberto ECO, *Il nome della rosa*, Roma, La biblioteca di "Repubblica", 2002, p. 473.

¹⁸ LDV, *Pellegrinaggio*, cit., p. 19.

sembrava che la roccia si prolungasse verso il cielo, senza soluzione di tinte e di materia, e diventare a un certo punto mastio e torrione (opera di giganti che avessero gran familiarità e con la terra e con il cielo) [...]. Non dirò comunque che essa suggerisse sentimenti di giocondità. Io ne trassi spavento, e una inquietudine sottile....¹⁹



Il complesso dei templi di Madurai (Tamil Nadu, India)

Il tempio, adornato di grandi statue e bassorilievi, è dedicato al dio Shiva, «il sorridente, dal sorriso teso come un arco, il Grande Distruttore che danza sulla Terra col fuoco, la febbre e i flagelli», il cui vero nome è Rudra, il dio dalla chioma rossa (Shiv è appellativo che significa «il piacente»); nome che non a caso è simile a parole dalle radici linguistiche indoeuropee quali *reudh* - *rudh*, da cui *erentho* (greco), *russus* e *rubeus*, ma anche *ruber* e *rufus* (latino), *erythros* (greco), *rudhira* (sanscrito, il termine infatti più simile al nome del dio del sangue e del fuoco), *Rot* (germanico), *red* (inglese), tutte indicanti il colore rosso.²⁰ Ma

¹⁹ ECO, *Il nome della rosa*, cit., pp. 23-24.

²⁰ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 40. Cfr. *Dizionario etimologico*, Santarcangelo di Romagna (RN), Rusconi-IdeaLibri, 2005, p. 394.

tutta la famiglia vive con lui e prende parte alle sue orgie. La Dea alloggia nel padiglione di fronte ai suoi appartamenti. Di frequente le due Divinità vedi insieme nelle sale e nei corridoi del tempio. Egli tiene lei per mano, o con gesto cortese l'aiuta a salire sul toro che le serve abitualmente di veicolo, oppure la fa sedere su uno dei suoi ginocchi. Allora Sciva si mostra sereno ed ella sorride. Ella è Sœti la Sposa [trascritto oggi con Sati], Uma la Graziosa, Gauri la Dorata. Si chiama Pàrvati, la Terra, come la Terra ella si mostra mansueta e materna [...]. Ma, non appena si trova fuori dalla presenza di lui, ecco che la Buona Madre incomincia ad assomigliare allo Sposo. La sua faccia si ottenebra, straluna gli occhi, fa sberleffi con la lingua, e due pieghe le spuntano di lato prolungando quelle delle labbra. Agita in una volta sola tutte le sue braccia, brandendo ramponi, tridenti, frecce e altre armi, sgrana un rosario di crani e si erge come una tigre. È diventata Kālī la Nera, Durgā l'Inaccessibile, Kœrœla l'Orribile...²¹

Immaginifica rappresentazione - come sempre nel mito - che, rivivendo nella mente prima, e nelle parole poi, di Lanza del Vasto, evoca a sua volta molte possibilità di lettura del rapporto dialettico tra il Femminile e il Maschile, impersonati in questo caso dagli sposi divini Sati e Shiva. Con un po' di umorismo si potrebbe ricordare l'adagio popolare sulla proverbiale (e per questo non sempre degna di fede!) natura "lunare" e quindi lunatica della Donna: «Donna Luna: oggi chiara, domani bruna!». Ma si può andare oltre, dall'induzione freudiana che riteneva di avere rintracciato le concomitanti basilari dell'isteria femminile nella mancanza protratta di rapporti affettivi e sessuali con il sesso maschile (Kālī mostruosa poiché lontana dallo sposo divino), alla lettura simbolica da parte dello scrittore contemporaneo Valerio Evangelisti, che in uno dei romanzi della serie *Magus*, dedicata alla figura del celebre veggente Nostradamus, evoca gli effetti nefasti dell'emancipazione del Femminile qualora questa sia intesa, anziché come un ripristino di una relazione alla pari con il Maschile, come una rivalsa violenta tesa al superamento, che in quanto tale "maschilizzerebbe" la stessa natura femminile, trasformandola in una forza aggressiva e distruttrice: ecco infatti come viene interpretata simbolicamente l'eclissi solare dell'11 agosto 1999, che si immagina Nostradamus abbia previsto, dal suo immaginario nemico Ulrico di Magonza:

Occorre eliminare la componente femminile del creato, nemica della barbarie naturale e amica della vita. [...] Durante una eclissi il Sole viene oscurato, ma la Luna diventa nera. È lei, in effetti, che viene annullata, quale corpo celeste capace di riverberare la luce...²²

Intenzione malvagia che il Nostradamus del romanzo commenta infatti dicendo:

²¹ LDV, *Pellegrinaggio* cit., pp. 20-21.

²² Valerio EVANGELISTI, *Magus. Il romanzo di Nostradamus - L'abisso*, Milano, Mondadori, 1999, p. 235.

Ulrico non riteneva affatto che l'equilibrio potesse essere durevole. Doveva essere il Sole a prevalere, il principio maschile a sopraffare quello femminile. La ragione contro l'istinto, la forza contro la piet , la cultura contro la natura...²³

Anche Lanza del Vasto intuisce dunque benissimo, attraverso la sua lettura delle trasformazioni mitologiche delle divinit  indiane, che ognuno dei due principii cosmici/generi sessuali si abbrutisce se eccessivamente distante dall'altro; per dirlo con una frase dell'attore Gioele Dix - durante un'intervista rilasciata al programma televisivo di cultura ebraica *Sorgente di vita* - «Dio ha voluto che l'uomo e la donna stiano appiccicati l'uno all'altra il pi  possibile!».²⁴

Ridiscendendo con il pensiero - potremmo dire - dagli d i agli umani, Lanza del Vasto nota, ancora attraverso il confronto spontaneo e incessante degli elementi delle culture indiane che gli si mostrano con le manifestazioni della cultura occidentale da cui egli proviene, che gli Indiani «posseggono una logica che non ha nulla da invidiare a quella di Aristotile. Una conoscenza del corpo vivente, voglio dire una conoscenza interiore del corpo di vita e una filosofia della natura che la scienza occidentale non pu  smentire n  sostituire». In ogni branca dello scibile umano - scrive - gli Ind  «si dimostrano analisti minuziosi e classificatori infaticabili»²⁵, per  «l'attitudine degli Indiani per le scienze esatte sparisce appena si tratti di specificare una data»; quasi che questo popolo, che egli tanto ammira quanto pi  scopre, sia abituato a misurare il tempo soltanto sulle enormi, millenarie distanze, piuttosto che sui singoli giorni, mesi o anni. Prendiamo ad esempio la ripartizione che l'antica civilt  indiana elabor  dell'intera cronologia cosmica in «anni Brahma»:

Brahma [il Creatore, la prima delle tre personificazioni supreme - Trimurti - della Divinit  insieme a Vishnu e a Shiva] vive per 100 anni-Brahma (immensamente, infinitamente pi  lunghi degli anni umani), e ogni giorno apre e chiude gli occhi un migliaio di volte. Quando li apre nasce un mondo, quando li chiude un mondo finisce... mille mondi al giorno, milioni di universi che si moltiplicano e si distruggono nel corso della sua vita. Ciascun ciclo di entrata e di uscita dall'esistenza [di un mondo]   suddiviso a sua volta in quattro fasi o epoche chiamate Yuga: il Krita

²³ *Ibidem*, pp. 274-275.

²⁴ *Sorgente di vita*, RAI Due, 12 settembre 2009, per la presentazione del suo spettacolo *La Bibbia ha quasi sempre ragione*.

²⁵ Nel 2006, in una lezione del suo corso di Filosofie e religioni dell'India sulla figura dell' *avatara*, il prof. Mario Piantelli dell'Universit  degli Studi di Torino "confermava" questa attitudine indiana dicendo che «la spiritualit  indiana   analitica, scompone minuziosamente, ma poi non ha una corrispondente capacit  di sintesi, cio  di riprendere la situazione con tutte le sue parti riunite insieme».

Yuga, che corrisponde a 1.728.000 anni umani; il Treta Yuga, (1.296.000 anni umani); il Dvapara Yuga (864.000 anni umani); e infine l'epoca in cui noi stessi ci troviamo a vivere, il Kali Yuga (432.000 anni umani).²⁶

Le epoche, ognuna delle quali è più breve prima di un quarto e poi della metà di quella precedente, sono caratterizzate da un progressivo decadimento morale e quindi sociale, che progredisce verso la fine del mondo (dalla quale esso si rigenererà) e include gravi mutamenti, tutti causati dalla sempre più estesa inosservanza del *dharmā* («ciò che è diritto; legge; merito; dovere di Stato; forma vera e propria delle cose e forza che le mantiene in quella forma; religione»²⁷):

I re insuperbiscono e per vivere nel lusso sovratassano i sudditi; di conseguenza, vengono rovesciati dal popolo, soprattutto dai *śāysha* (mercanti e artigiani); quando i *śāysha* arrivano al potere, sono più oculati nello spendere, ma succhiano denaro al popolo anche loro; si arriva così al fatto che il potere viene preso dai servi (*sudra*). I Brahmani, corrotti anche loro, assurgono al potere anche se, essendo una casta sacerdotale, è loro vietato. Si giunge alla distruzione perché il governo si fa tirannico. L'unico valore che conta è il denaro, il materialismo. L'unico segno di bellezza restano i capelli lunghi portati dai maschi. La scelta della sposa è personale anziché decisa dalla famiglia. Scompare il vegetarianismo, e al posto della fondazione dei templi si assiste all'apertura delle macellerie (aspetto che deriverebbe dal ricordo della breve dominazione di Alessandro Magno, che impose sacrifici di animali che poi venivano mangiati). Gli sposi si cercano soltanto per le prestazioni sessuali. Si abbandona il latte di vacca (animale sacro in India) e si preferisce quello di pecora o di capra. Aumenta l'ateismo. Le donne diventano basse, pelose e lussuose verso i mariti. I vecchi vengono uccisi e abbandonati dai figli per appropriarsi dell'eredità. Genitori e figli si sfruttano a vicenda. Viene abbandonata l'igiene, per cui anziché lavarsi ci si trucca. Non esistono più i re. La vita umana si accorcia fino a durare circa 25 anni (in India è altissima la mortalità infantile). I Brahmani, addirittura, mettono in vendita i *Veda* (i libri sacri). Tutti vogliono improvvisarsi asceti per vivere di elemosine, in modo da non lavorare e non pagare le tasse. A causa della malnutrizione, la gente si istupidisce. La "psicologia di massa" è dominata da ansia, voracità e insensibilità. Le stagioni "sballano": si susseguono piogge, siccità, terremoti, uragani, incendi. Le costellazioni si spostano. Le nubi oscurano il Sole. L'uomo distrugge la natura per costruire sempre più edifici.²⁸

Altri esempi di cifre enormi nella cultura indiana possono essere infatti i seguenti:

²⁶ HANCOCK, *L'enigma di Marte* cit., p. 200.

²⁷ Cit. in *Gandhi. L'arte di vivere*, a cura di Anand T. HINGORANI, ed. it. a cura di Alberto BASSOLI e Davide MONDA, Milano, EMI, 1989, p. 64.

²⁸ Mario Piantelli, *L'avatara*; corso di Filosofie e religioni dell'India, Università di Torino, Facoltà di Lettere e filosofia, A. A. 2005-2006.

10000 gli anni in cui Krishna è rimasto immobile nella «posizione dell'albero», cioè su un piede solo, con le mani giunte sopra la testa, la testa china e gli occhi aperti;
1008 i nomi delle divinità recitati in un rito religioso, adattati poi a 108 per la recitazione con i rosari composti di semi di loto (e da cui deriverebbero i 99 nomi di Allah nell'Islam);

180.000 i figli che Krishna ha avuto da dee e da donne diverse durante le sue vicende mitologiche;

12.000 le volte che ogni giorno, durante un rito di iniziazione, il Brahmino novizio dovrà ripetere un mantra chiamato *gāyatrī*;

10.000.000 di volte senza interrompersi dovrà riuscire a ripetere un *mantra* colui che ambisce ad avere il diritto di insegnarlo agli altri, secondo il saggio Ramanuja, del XI secolo.²⁹

Lanza del Vasto si spiega questa curiosa incapacità considerando il contesto culturale e la mentalità:

La inesattezza degli Indiani in proposito non è dovuta alla confusione mentale o sentimentale, ma alla volontà deliberata di eludere ciò che ritengono vano. Le ombre delle nubi che passano sulle onde del mare, vi è forse qualche pazzo che voglia farne collezione?³⁰

Questo punto di vista richiama alla mente almeno altri due riferimenti culturali, distanti tra loro: il *lapsus memoriae* di cui parlava Sigmund Freud come di una inconscia manovra d'aggiramento di qualche elemento psichico ritenuto sgradevole da parte del Super-Io, mascherato da dimenticanza; e, più recentemente, gli studi da parte dell'antropologo Paul Connerton e dell'africanista David Cohen, secondo i quali una manifestazione della difficoltà di rievocare il proprio passato da parte di alcune famiglie di immigrati giunti nel Paese d'arrivo, soprattutto se dopo un viaggio costato loro fatiche di ogni tipo e che ha visto molti morti durante la traversata in mare, è proprio una «afasia» o una «dimenticanza» molto simile, una rimozione del proprio vissuto, un non ricordare che in realtà è più o meno voluto dal migrante, che proverebbe vergogna nel parlare della propria esperienza: si dice di non ricordare perché ci si vergogna di ciò che si è vissuto e non lo si vuole raccontare; dimenticanza e memoria sono infatti due facce della stessa realtà, il ricordo, e si "dimentica" per rimuoverlo. Ciò accadrebbe perché questi immigrati

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 36.

sentono la propria esperienza non ancora abbastanza sedimentata ed elaborata interiormente per poterne parlare.³¹

Ma Lanza del Vasto continua nelle sue meditazioni sulla percezione e sulla espressione del rapporto con il tempo da parte degli Indù, che supera il tempo stesso, sconfinando nella metafisica:

Perderemo il nostro tempo, o, per meglio dire, la nostra eternità, serbandolo nella memoria ciò che accade nel tempo? Ricordiamoci piuttosto dell'Essere. L'Essere non passa, ciò che passa non è, non fu che apparire. Come il sogno al dormiente. Ed è proprio del dormiente ignorare che egli dorme e credere ai suoi sogni. Tutto ciò che succede in questo mondo (e la nostra vita che passa) è una immensa, inesplicabile illusione. Questa illusione non ha altra ragione che la nostra ignoranza. La spiegano quelli che si svegliano.³²

In queste poche righe c'è tutto un condensato di pensiero secolare sulle relazioni tra mondo contingente ed Essere metafisicamente inteso, tra gli essenti e l'Essere, o tra l'esistente e l'esistenza, per dirlo con le parole di Emmanuel Levinas:

Immaginiamo il ritorno al nulla di tutti gli esseri: cose e persone. Non è possibile situare questo ritorno al nulla al di fuori di ogni evento. Ma il nulla stesso? *Qualcosa accade*, non fosse altro che la notte e il silenzio del nulla. [...] Non c'è più né questo né quello, non c'è «qualcosa». Ma questa assenza universale è, a sua volta, una presenza, una presenza inevitabile. [...] La scomparsa di ogni cosa e la scomparsa dell'io pervengono a ciò che non può scomparire, al fatto stesso dell'essere, a cui, volenti o nolenti, si partecipa senza avere preso l'iniziativa, anonimamente. [...] Lo spazio notturno non è un mezzo per arrivare all'essere, esso ci apre all'essere, [...], al fondo oscuro dell'esistenza. [...] L'esistenza privata di ciascun termine, dominata dal soggetto che è, perde il suo carattere privato, e ritorna a un fondo indistinto, l'esistenza dell'uno sommerge l'altro e, con ciò, non è più l'esistenza dell'uno. In essa possiamo riconoscere l' *il y a* [= *c'è*, in francese]. Per la coscienza, negare la totalità dell'essere significa immergersi in una sorta di oscurità in cui, però, essa permane [...] in quanto coscienza di questa oscurità. La negazione totale sarebbe quindi impossibile, e pensare il nulla sarebbe un'illusione. [...] Non c'è nulla, ma c'è essere, come un campo di forze, [...] che non si identifica con l'oggetto che possiede questa densità, con l'oggetto colto dal soffio dell'esistenza

³¹ Vanessa MAHER, *Narrazioni e silenzi tra i genitori migranti e i loro figli*, lezione compresa nel seminario *Forme di trasmissione di valori e pratiche tra le generazioni*, organizzato dai dottorandi del Seminario Permanente Generazioni del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino, a. a. 2012-2013, 28 febbraio 2013 (appunti di chi scrive al link <http://ita.calameo.com/read/00254967998beae5100ea>). Cfr. anche Piervittorio FORMICHETTI, *Generazioni (immigrate) a confronto - 1^ parte*, "Conexion - Mensile della Convergenza delle culture", n. 58 / aprile 2014 (http://www.conexion-to.it/index.php?option=com_content&view=article&id=783%3Agenerazioni-immigrate-a-confronto-1a-parte-&catid=54%3Aitalia-multietnica&Itemid=82).

³² LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 36.

o situato nel campo di forze. [...] Presenza dell'assenza, l' *il y a* è al di sopra della contraddizione: abbraccia e domina ciò che lo contraddice. [...] Più che il soggetto, io sono, per così dire, l'oggetto di un pensiero anonimo. [...] La coscienza consiste proprio nel fatto che l'impersonale e ininterrotta affermazione di «verità eterne» può diventare semplicemente pensiero, e cioè [...] può iniziare o terminare in una testa. [...] Ciò che qui è «oggetto» di conoscenza non sta di fronte al soggetto, ma lo supporta a tal punto che è grazie al fatto di appoggiarsi sulla sua base che il soggetto si pone come soggetto. [...] L'evanescenza del presente non distrugge il definitivo e infinito attuale del compimento dell'essere. [...] L'evanescenza non annulla il carattere assoluto del presente. [...] «Presente», «io», «istante», sono tutti momenti di un evento unico.³³

È l'eterno rapporto dialettico tra Essere e divenire, ai nostri giorni "coraggiosamente" affrontato da Emanuele Severino; coraggiosamente perché, sebbene differenti indirizzi filosofici lo considerino un pensatore «che ha sempre un po' il tarlo della differenza tra l'Essere e l'apparenza»³⁴, egli continua comunque ad evidenziare che

«l'Uomo è qualcosa di infinitamente più ampio e profondo di ciò che chiamiamo individuo e di ciò che ognuno crede di essere. [...] L'Uomo è l'eterno apparire degli eterni. [...] Che l'Uomo sia infinitamente più del suo essere individuo non è il prodotto di un certo individuo [...]. La verità appare in ogni uomo. [...] La superficie è la volontà di potenza, l'impulso, mentre il senso più radicale della razionalità è quell'inconscio che c'è in ognuno di noi e che per lo più non viene alla luce»³⁵.

Queste ultime considerazioni di Severino richiamano anche il punto di vista, fondamentale anche al di fuori delle scienze propriamente etnoantropologiche, di Claude Lévi-Strauss, per il quale "dietro" la realtà delle cose, apparentemente caotica, c'è sempre un ordine universale nascosto, uno spirito (*ésprii*) definibile come «legalità profonda del Reale», e che unisce nello stesso principio il funzionamento della Natura e il funzionamento della mente umana³⁶.

Rapporto espresso da Lanza del Vasto per mezzo del paragone, sempre efficace (forse proprio perché il suo oggetto è veramente partecipante alla Realtà sottesa cui è paragonato?) del sogno del dormiente, su cui, come tutti sappiamo, sono state scritte intere biblioteche, a partire da Artemidoro di Daldi e Sinesio di Cirene per

³³ Emmanuel LEVINAS, *Dall'esistenza all'esistente*, Genova, Marietti 1820, 1986, pp. 50-73

³⁴ Prof. Cesare Pianciola, durante la lezione di Marco Revelli *Le filosofie della reazione*, nel ciclo 2012-2013 *Un secolo di filosofia. Dieci tappe nel pensiero italiano del '900*, Torino, Centro Studi "Piero Gobetti", 19 marzo 2013.

³⁵ Alain ELKANN, *Emanuele Severino: «In ogni uomo appare la verità»*, "La Stampa", 21 dicembre 2008, p. 23.

³⁶ Prof. Natale Spineto, corso di Storia delle religioni, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e filosofia, a. a. 2004-2005.

giungere ai nostri contemporanei (o quasi) Sigmund Freud, Carl Gustav Jung³⁷ e Pavel Florenskij, che definisce il sogno «il primo e più comune passo della vita verso l'invisibile»³⁸, e che si può riassumere in una frase molto simile del romanzo *Il Golem* di Gustav Meyrink (1868-1932) - autore boemo capace di sondare e di rappresentare tanto le profondità umane celate dalle tradizioni esoteriche, quanto le banalità della società borghese di cui faceva parte - non per caso messa in bocca al kabbalista ebreo Schemajah Hillel (dunque una sorta di vero e proprio iniziato):

«Quando un uomo si alza dal letto, è convinto di aver dismesso il sonno come fosse un vestito; e non sa di essere vittima di un sonno ancora più profondo di quello dal quale si è appena destato»³⁹.

In questo senso, Schemajah Hillel è un «risvegliato», un Buddha appunto (Meyrink stesso, nel corso del 1927, dal cristianesimo protestante si convertì al buddhismo, e tracce della sua visione buddhista della vita umana affiorano lungo il *Golem*, soprattutto per quanto riguarda la concordanza che egli vedeva tra la dottrina della reincarnazione e la dottrina esoterica ebraica dell' *ibbur*, cioè *riempimento* - che indicava la credenza, eterodossa in ambito ebraico, per cui un'anima che durante la vita terrena fu giusta, ma in modo incompleto, possa reincarnarsi in un proprio discendente per completare l'opera di autorealizzazione non compiuta durante la propria vita)⁴⁰ - e, in quanto tale, è capace di riconoscere e di indicare al prossimo (nel romanzo, il protagonista Athanasius Pernath) che tutto l'Universo sensibile, non essendo esso stesso l'Essere di per sé, bensì continua ed incessante attività della «Maya» (l'Illusione), è, per la coscienza profonda dell'Uomo - con le parole del controverso pittore e sensitivo contemporaneo Gustavo Adolfo Rol (anche lui un «Risvegliato», sebbene cattolico?) - «energia, movimento ed illusione».

Si potrebbe dire che più Lanza del Vasto cerchi di fare il vuoto nella propria mente affinché essa sia riempita dell'anima del mondo - per dirlo con la definizione tipica del neoplatonismo di Plotino - e più, viceversa, proprio così facendo egli riempia la mente di coloro che, attraverso la sua narrazione del proprio *Pellegrinaggio alle Sorgenti* lo ascoltano, come se anch'egli - servendoci ancora delle parole di Gustavo Rol - fosse diventato «la grondaia dello Spirito»; ma che ognuno di noi sia tale, non è forse ciò che vuole indicarci Lanza del Vasto, essendo stato capace, sulle orme di

³⁷ Cfr. Laura TUAN, *Il grande dizionario dei Sogni*, Milano, De Vecchi, 1995, pp. 21 e 32, ma più in generale tutta l' *Introduzione*.

³⁸ Pavel FLORENSKIJ, *Le porte regali. Saggio sull'icona*, Milano, Adelphi, 1977, pp. 20-34 *passim*.

³⁹ Gustav MEYRINK, *Il Golem*, in *I grandi romanzi dell'orrore*, a cura di Gianni PILO e Sebastiano FUSCO, Roma, Newton & Compton, 1996, p. 606.

⁴⁰ Dalla pagina di Wikipedia dedicata al kabbalista del XVI secolo Isaac ben Solomon Luria, detto Arizal.

predecessori quali lo storico delle religioni franco-romeno Mircea Eliade (1907-1986) e avendo un "successore" molto più vicino a noi italiani in Tiziano Terzani (1938-2004), di lasciare la propria condizione di borghese occidentale per avventurarsi, almeno temporaneamente, verso le sorgenti, cioè verso un luogo più intimo dell'Uomo (e non soltanto verso un luogo geografico, o verso un'altra "patria religiosa"), in quell' *interiore hominis ubi habitat veritas* - citando Agostino d'Ippona - ? Dag Hammarskjöld, segretario generale dell'ONU dal 1953 al 1961, «uomo di profonda interiorità e nel contempo avvezzo a lunghissimi viaggi», scriveva nel suo diario:

Il viaggio più lungo è il viaggio interiore [...]. Chi ha scelto il suo destino, chi si è incamminato verso il suo profondo (esiste il profondo?), pur essendo ancora tra voi non è più con voi, isolato nel vostro sentimento come il condannato a morte o come chi venga destinato anzitempo, dall'imminente addio, alla solitudine finale, propria di ogni uomo.⁴¹

«Entro nel santuario - racconta Lanza del Vasto -

all'ora della solitudine, allorché l'afa di mezzogiorno schiaccia i mendicanti nel sonno all'ombra dei porticati. [...] Ci vuole un po' di tempo perché l'occhio si rianimi all'ombra e scorga le statue che ornano i pilastri, e un po' di tempo ancora perché il loro significato si chiarisca alla mente.

Tra le molte statue del dio Shiva ce n'è una che

ha tre volte misura d'uomo. Il suo passo danzante scavalca ampio spazio, il mulinello di braccia che lo circonda getta fulgori di rame, i suoi baffi fiammeggiano, le sopracciglia sembra sprizzino fuochi d'artificio, la corona in capo è un incendio⁴².

A parte le molte braccia - attributo tipico di molte rappresentazioni delle divinità indiane - in questa statua, descritta così da Lanza del Vasto, si potrebbero ritrovare particolari che ricordano la terribile visione del Cristo giudice, alla fine dei tempi e all'inizio dell' *Apocalisse*:

Ora, appena mi voltai per vedere chi fosse colui che mi parlava, vidi sette candelabri d'oro, e in mezzo ai candelabri c'era uno simile a figlio di uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro. I capelli della testa erano candidi,

⁴¹ Dag HAMMARSKJÖLD, *Tracce di cammino*, Magnano (BI), Qiqiaon, 1992, cit. in Enzo BIANCHI, *Verso luoghi interiori*, in "ITER - Scuola, Cultura, Società", Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana Treccani, anno III n. 7 / gennaio-giugno 2000, p. 7.

⁴² LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 37.

simili a lana candida, come neve. Aveva gli occhi fiammeggianti come fuoco, i piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente purificato nel crogiolo. La voce era simile al fragore di grandi acque. Nella destra teneva sette stelle, dalla bocca gli usciva una spada affilata a doppio taglio, e il suo volto somigliava al Sole quando splende in tutta la sua forza⁴³;

e anche quella dell'enorme angelo, che quasi ricorda il Colosso di Rodi, qualche capitolo dopo:

Vidi poi un altro angelo, possente, discendere dal cielo, avvolto in una nube, la fronte cinta di un arcobaleno; aveva la faccia come il Sole e le gambe come colonne di fuoco. Nella mano teneva un piccolo libro aperto. Avendo posto il piede destro sul mare e il sinistro sulla terra, gridò a gran voce, come leone che ruggisce. E quando ebbe gridato, i sette tuoni fecero udire la loro voce.⁴⁴

Un'altra immagine scolpita mostra Shiva

ancora danzante e minaccioso. Conficca una lunga lancia nella gola di un piccolo essere dalle membra aggrovigliate: Yama, il Signore della Morte. Nella mano di Yama pende ancora la rete che circuisce lo zoccolo e allaccia un fanciullo implorante: Sciva il Distruttore distrugge la Distruzione, è il Protettore degli afflitti, il Salvatore.⁴⁵

Qui è interessante il fatto che Lanza del Vasto noti che il demone della morte sia rappresentato egli stesso, oltre che munito di una rete, come un essere dalle membra aggrovigliate. Groviglio e rete rimandano a un simbolo cardine dell'idea di morte (e rinascita) anche al di fuori della credenza nella reincarnazione, cioè il *labirinto*, altro *topos* di enorme importanza nella cultura europea e occidentale dall'epoca del mito del Minotauro di Creta alla letteratura di Jorge Luis Borges, passando per l'organo dell'orecchio umano che è stato "onorato" del medesimo nome proprio per la sua forma spiraliforme.

Gli eruditi notano che in tedesco, oltre al termine colto *Labyrinth*, ne troviamo altri due che indicano la stessa costruzione: *Irrweg* e *Irrgarten*, in cui la radice *irre*, «errare, sbagliarsi, ingannarsi» ha anche il significato di «pazzo, uomo il cui spirito è caduto nella confusione, che si è perduto per sempre»⁴⁶: una descrizione che ricorda abbastanza l'idea dell'inferno, delle «tenebre esteriori» (*Matteo*, 22, 13) e quindi della dannazione e della morte, appunto; e, se ci è concesso, evoca anche la fine dell'impazzito Jack Torrance del film *Shining* (Stanley Kubrick, 1980), che muore

⁴³ *Apocalisse*, 1, 12-16.

⁴⁴ *Apocalisse*, 10, 1-3.

⁴⁵ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 37.

⁴⁶ Paolo SANTARCANGELI, *Il libro dei labirinti*, s. l., Frassinelli, 1984, p. 46.

proprio perdendosi nel labirinto del giardino dell'Overlook Hotel - e più ancora, nel labirinto, ancor più tortuoso, della propria mente andata sempre più aggrovigliandosi durante la permanenza nell'albergo maledetto. Il labirinto abitato dal Minotauro nell'isola di Creta nella surreale rivisitazione di Jorge Luis Borges (*La casa di Asterione*, nella raccolta *L'Aleph*), poi, è «una casa come non ce ne sono altre sulla faccia della Terra», un groviglio di stanze in nessuna delle quali è presente «un solo mobile», e l'innocente e riflessivo Minotauro che vi abita vi muore quasi con sollievo, dopo avervi sopportato un'estrema solitudine:

Tutte le parti della casa esistono molte volte, qualunque luogo di essa è un altro luogo. [...] Tutto esiste molte volte. [...] Ogni nove anni entrano nella casa nove uomini, perché io li liberi da ogni male. Odo i loro passi o la loro voce in fondo ai corridoi di pietra e corro lietamente incontro ad essi. La cerimonia dura pochi minuti. Cadono l'uno dopo l'altro, senza che io mi macchi le mani di sangue. Dove sono caduti restano, e i cadaveri aiutano a distinguere un corridoio dagli altri. Ignoro chi siano, ma so che uno di essi profetizzò, sul punto di morire, che un giorno sarebbe venuto il mio redentore. Da allora la solitudine non mi duole, perché so che il mio redentore vive e un giorno sorgerà dalla polvere. [...] Mi portasse a un luogo con meno corridoi e meno porte! [...] Come sarà il mio redentore?, mi domando. Sarà un toro o un uomo? Sarà forse un toro con volto d'uomo? O sarà come me? ⁴⁷

E lo stesso *Inferno* dantesco, pur non essendo un labirinto o un groviglio in senso proprio, non è comunque una spirale di perdizione, nella quale si entra «per una selva oscura... selvaggia, aspra e forte, che nel pensier rinnova la paura» e dalla quale si esce (se Dio vuole...!) soltanto percorrendo un «cammino ascoso» che termina in un «pertugio tondo», dopo avere attraversato tortuosamente l'intero raggio del globo terrestre?

Queste apparizioni cinematografiche e letterarie del legame tra morte e labirinto sono infatti "figlie" (il labirinto è anche simbolo dell'utero materno, la prima via di uscita difficile e incerta dell'esistenza di ciascuno) di ben più antiche e archetipiche rappresentazioni:

Il labirinto, con i suoi giri tortuosi, con i suoi meandri da cui non c'è via di uscita, rappresenta in primo luogo e anzitutto il Regno della Morte. [...] «Se è esatto che il labirinto era una riproduzione delle *viscera terrae* e quindi anche del regno dei morti, tale relazione con un culto dei morti [quale quello rappresentato nel *Troiae Lus* nell'antica Roma, rievocazione dei funerali di Anchise padre di Enea, in cui uomini a cavallo percorrevano un percorso contorto come un labirinto o un intreccio] dovrebbe essere quella originaria» (Jean de Vries).

⁴⁷ Jorge LUIS BORGES, *La casa di Asterione*, in *L'Aleph*, Milano, Adelphi, 1998.

E perciò

«In certi casi, i demoni sono rappresentati in modo astratto e stilizzato sotto forma di spirale o di labirinto, i cui meandri terminano al centro in una faccia scheletrica dagli occhi esagerati. Si conoscono simili mostri anche nella mitologia greca, e indubbiamente in essi trova origine anche la leggenda del Minotauro. Alcuni di questi esseri sono parte del labirinto, come se i meandri fossero le braccia e le gambe del demone. Simili figure sono comuni anche nell'arte rupestre della Scandinavia meridionale, e formano uno dei soggetti principali già dell'arte megalitica della Bretagna e dell'Irlanda...» (Eugenio Turri).⁴⁸

«Sciva si avanza qui - dice Lanza del Vasto descrivendo un'altra immagine del dio –

su di un carro simile a quelli che tutto il popolo trascina nelle sue feste solenni. La Luna e il Sole fanno da ruote al carro di Sciva; il carro raffigura la Terra, decorata da tutti gli animali che arricchiscono la terra. L'arco impugnato dal dio è Vishnu stesso, e la freccia è Brahma. [...] Sciva mira con la freccia il pilastro di faccia, su cui si trovano figurate in bassorilievo le Tre Città: la Città di Ferro, la Città d'Argento e la Città d'Oro, abitate rispettivamente dai demonii del ventre, dai demonii del cuore e dai demonii della testa. E distruggerà le tre città e i demonii che le abitano: è il distruttore delle tenebre, del desiderio e delle illusioni: è il Principe degli Yoḡi, il Redentore dello spirito.⁴⁹

I carri degli dei si trovano nelle mitologie religiose di molte culture: dal carro del Sole di Fetonte alle recenti interpretazioni, forse non meno fantasiose, inaugurate da Erich von Däniken con il libro appunto intitolato *Chariots of the Gods*, che li vorrebbero antichi velivoli o astronavi appartenenti a una presunta civiltà tecnologicamente superiore o addirittura extraterrestre, che avrebbero fatto incursioni tra le primitive culture umane che poi li avrebbero ricordati in seguito soltanto attraverso queste mitizzazioni (!); passando per il celebre carro di fuoco che rapì il profeta ebreo Elia (*Il libro dei Re*, cap. 2), e il non meno celebre Carro di Yahweh (*Merqavah*) contemplato dal profeta Ezechiele nella sua visione mistica in Babilonia, «tra i deportati sulle rive del canale Chebar» (*Ezechiele*, 1, 1-28), "rivisitato" anche da Dante Alighieri con opportuni "adattamenti" per renderlo consono alla sua nuova *location*, la cima selvosa della «montagna bruna... alta tanto

⁴⁸ SANTARCANGELI, *Il libro dei labirinti* cit., pp. 123, 155, 95. Mentre scrivo, scopro un'altra concezione implicante il legame tra la forma del groviglio/labirinto e la simbolizzazione della morte: l'interpretazione di un mito degli Incas che immaginava le anime dei malvagi condannate al «mondo sotterraneo, *ukhu pachu*», parafrasato con «gli intestini terrestri»: William SULLIVAN, *Il mistero degli Incas*, Casale Monferrato, Piemme, 2001, p. 444.

⁴⁹ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 38.

quanto veduta non ne avea alcuna»⁵⁰ del Purgatorio, e alla sua nuova funzione, quella di rappresentare la Chiesa di Cristo, dapprima nel fulgore della sua santità:

...un carro, in su due rote, triunfale,
ch'al collo d'un grifon tirato venne.
Esso tendeva in sù l'una e l'altra ale
tra la mezzana e le tre e tre liste,
sì ch'a nulla, fendendo, faceva male.
Tanto salivan che non eran viste;
le membra d'oro avea quant'era uccello,
e bianche l'altre, di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
rallegrasse Affricano, o vero Augusto,
ma quel del Sol saria pover con ello;
quel del Sol che, svando, fu combusto
per l'orazion de la Terra devota,
quando fu Giove arcanamente giusto.
[...]
E quando il carro a me fu a rimpetto,
un tuon s'udi, e quelle genti degne
parvero aver l'andar più interdetto,
fermandosi ivi con le prime insegne.⁵¹

e poi resasi mostruosa per essersi allontanata dal suo *sposo mistico*, Cristo (proprio come accadeva, poche pagine fa, alla dea Sati / Kālī lontana da Shiva!) a causa delle sue complicità con la violenza e la disonestà dei poteri terreni, quello politico dell'imperatore e quello temporale del papa:

Non scese mai con sì veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
da quel confine che più va remoto,
com'io vidi calar l'uccel di Giove
[...]
e ferì 'l carro di tutta sua forza;
ond'el piegò come nave in fortuna,
vinta da l'onda, or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi ne la cuna
del triunfal veiculo una volpe
che d'ogne pasto buon pareva digiuna;
[...]
Poscia per indi ond'era pria venuta,

⁵⁰ Dante ALIGHIERI, *Divina Commedia, Inferno*, XXVI, 134-135.

⁵¹ *Purgatorio*, XXIX, 107-154.

l'aguglia vidi scender giù ne l'arca
del carro e lasciar lei di sé pennuta;
e qual esce di cuor che si rammarca,
tal voce uscì del cielo e cotal disse:
"O navicella mia, com' mal se' carca!".
Poi parve a me che la terra s'aprisse
tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago
che per lo carro sù la coda fisse;
e come vespa che ritragge l'ago,
a sé traendo la coda maligna,
trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come da gramigna
vivace terra, da la piuma, offerta
forse con intenzion sana e benigna,
si ricoperse, e funne ricoperta
e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto
che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
tre sovra 'l temo e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue,
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
simile mostro visto ancor non fue.⁵²

Ciò che qui è significativo sono però le Tre Città, ognuna costruita e denominata a partire da un metallo prezioso in progressione: la Città di Ferro abitata dai demonii del ventre; la Città d'Argento abitata dai demonii del cuore; la Città d'Oro abitata dai demonii della testa.

Si può tentare un confronto denso di implicazioni anche in questo caso con la cultura giudaico-cristiana, cioè con la simbologia dei metalli presenti nella visione della Statua dei Regni della Terra nel libro biblico di *Daniele*:

Tu stavi osservando, o re, ed ecco una statua, una statua enorme, di straordinario splendore, si ergeva davanti a te con terribile aspetto. Aveva la testa d'oro puro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le cosce di bronzo, le gambe di ferro e i piedi in parte di ferro e in parte di creta. Mentre stavi guardando, una pietra si staccò dal monte, ma non per mano di uomo, e andò a battere contro i piedi della statua, che erano di ferro e di argilla, e li frantumò. Allora si frantumarono anche il ferro, l'argilla, il bronzo, l'argento e l'oro e divennero come la pula sulle aie d'estate; il vento li portò via senza lasciar traccia, mentre la pietra, che aveva colpito la statua, divenne una grande montagna che riempì tutta quella regione.⁵³

⁵² *Purgatorio*, XXXII, 109-147.

⁵³ *Daniele*, 2, 31-35.

Anche questo simbolo, come già il carro divino, fu utilizzato anche da Dante Alighieri nell' *Inferno* della *Commedia* per descrivere allegoricamente, attraverso la statua del Veglio di Creta, «la successione delle grandi dinastie del mondo, destinata a concludersi con l'avvento del regno messianico», la storia del «decadimento progressivo dell'umanità dall'originario stato di innocenza», «la metafora monumentale del deterioramento che il peccato di Adamo avrebbe provocato nell'anima di ogni essere umano» ed «epoche storiche, istituzioni politiche ed ecclesiastiche sempre diverse», ma sempre aventi come caratteristica l'essere vittima, e quindi causa successiva, del male morale, del peccato:

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
[...]
La sua testa è di fin oro formata,
e puro argento son le braccia e 'l petto,
poi è di rame infino a la forcata;
da indi in giuso è tutto ferro eletto,
salvo che 'l destro piede è terra cotta,
e sta 'n su quel, più che 'n su l'altro, eretto.⁵⁴

Ma un confronto forse più pertinente può essere quello con le tre tentazioni di Gesù nel deserto, che, prima dell'inizio della sua vita pubblica, mirano a sedurlo proprio dal punto di vista del ventre, del cuore e della testa:

Gli si avvicinò il tentatore e gli disse: «Se sei il Figlio di Dio, di che queste pietre diventino pane». Ma egli rispose: «Sta scritto: *Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*». Allora il diavolo lo condusse con sé nella Città santa e, postolo sul pinnacolo del tempio, gli disse: «Se sei il Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: *Darà ordini per te ai suoi angeli perché ti sorreggano sulle braccia, e perché non urti in qualche sasso il tuo piede*». Gli rispose Gesù: «Sta scritto anche: *Non tenterai il Signore Dio tuo*». Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e di qui gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro magnificenza, e gli disse: «Tutte queste cose io le darò a te, se, prostrato a terra, mi adorerai». Allora Gesù gli disse: «Vattene, satana! Sta scritto: *Adorerai il Signore Dio tuo e a lui solo presterai culto*». Allora il diavolo lo lasciò...⁵⁵

L'analogia fra le Tre Città distrutte da Shiva, nel mito indiano visto raffigurato da Lanza del Vasto, e le tre tentazioni affrontate da Cristo è possibile perché gli organi

⁵⁴ *Inferno*, XIV, 103-111; in Vittorio SERMONTI, *L'Inferno di Dante*, Milano, Rizzoli, 2001, pp. 265-272.

⁵⁵ *Matteo*, 4, 3-11.

del corpo umano e le funzioni fisiche e psichiche che essi svolgono e rappresentano sono quasi le medesime sia nel caso delle Tre Città, sia nel caso delle tre tentazioni:

- il ventre, punto debole della fame, dei bisogni essenziali ma anche simbolicamente degli istinti e degli impulsi immediati: "ragionare con la pancia" (collegato ai demonii della Città di Ferro);

- il cuore, subito sopra, per molte culture antiche sede dei sentimenti e delle emozioni, quindi anche dell'orgoglio di sé e della soddisfazione personale nel vedersi - nel caso di Gesù - oggetto di un salvataggio miracoloso e spettacolare da parte degli angeli (collegato ai demonii della Città d'Argento);

- la testa, per definizione traslata simbolo del potere, del comando (si pensi alla doppia accezione del termine «capo»), dell'assenza di superiori cui sottostare; e infatti Gesù, in quanto Dio, non può sottostare all'invito di satana e adorarlo (collegata ai demonii della Città d'Oro).

Si sarà notato che la progressione dei metalli preziosi, delle Tre Città che essi definiscono, e delle tre tentazioni di Cristo, è parallela all'ordine delle stesse parti del corpo umane dal basso all'alto, così che in entrambi i racconti - mito indiano e episodio evangelico - è implicato anche il senso della loro crescente preziosità spirituale.

Dopo avere osservato e descritto alcune altre statue e immagini di Shiva presenti nel tempio, Lanza del Vasto spinge lo sguardo più oltre - in ogni senso: «Ma se qualche cosa del Dio risiede in ognuna di queste immagini fatte dall'uomo, il Dio stesso si presenta tutto intero come un corpo senza viso». Questa frase potrebbe far pensare a quella con cui Dio stesso, nell'*Esodo*, risponde a Mosè quando questi lo prega: «Mostrami la tua gloria!»:

Farò passare davanti a te tutto il mio splendore e proclamerò il mio Nome, il Signore, davanti a te [...] Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedere il mio volto e restare vivo. [...] Io ti porrò nella cavità della rupe, e ti coprirò con la mia mano finché sarò passato. Poi toglierò la mia mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere⁵⁶ ;

ma ciò cui allude Lanza del Vasto è spiegato con quanto segue nel suo racconto:

Nell'antro più tenebroso del tempio, più stretto e più nudo, nella camera senza finestre ove penetrano solo i Brahmini, là si erge, solenne e potentemente presente, in forma di colossale membro virile in erezione.⁵⁷

⁵⁶ *Esodo*, 33, 19-23.

⁵⁷ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 39. L'ambiente descritto fa pensare naturalmente al Santo dei Santi del tempio ebraico di Gerusalemme, in cui poteva entrare soltanto il sommo sacerdote e, soltanto nella giornata dello

Lungi dal considerare inverecondo un tale monumento sacro indù, Lanza del Vasto osserva:

Non c'è niente che meno dei culti fallici si presti alla lussuria. Nella misura in cui è sacro, il sesso si trova votato al sacrificio.⁵⁸

Il professor Francesco Mosetti Casaretto, in una lezione sul canto XXX del *Paradiso* dantesco, ha espresso quasi la stessa intuizione del legame fortissimo che esiste - forse in modo un po' imprevedibile per la mentalità corrente, che dà sovente spazio alla sessualità "usa e getta" - tra l'eroticismo e l'ascesi:

Attraverso di lei [*i. e.* Beatrice], Dante vive personalmente che l'eros è tutto il contrario di una dimensione soltanto carnale, è una tensione verso la bellezza, verso il mondo celeste, che va ben oltre il solo aspetto fisico, [...] l'uomo pervaso dall'eros è spinto «lontano» dal mondo, e diviene quindi simile al monaco nella sua *fuga mundi*: l'eros è una fuga dal mondo perché va oltre il sensibile e il visibile per concentrarsi esclusivamente sulla mèta della persona innamorata. È un potente veicolo ascetico, espressione simpatica e accessoria dell'agape.⁵⁹

Lanza del Vasto si premura anzi di sottolineare il carattere sacro di tale simbolo:

Lingam vuol dire segno, e *Lingam* vuol dire fallo [pene]. Il *lingam* è la chiave magica. Davanti a lui, ogni forma si apre come una porta.⁶⁰

Il pene come "chiave della vita" ricorda ancora l'antico Egitto - dove talvolta le divinità maschili erano raffigurate proprio con il pene eretto - con il suo tipico

simbolo dell'*ankh* o croce ansata: , simbolo del «soffio vitale»:

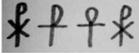
Nei geroglifici, il segno  (*ankh*) vuol dire «vita», molto affine perciò, anche nel significato, al simbolo cristiano della croce. Gli dèi egizi sono sempre raffigurati con questo simbolo nella mano, per denotare che possiedono la vita immortale; tale convenzione iconografica fa rassomigliare il segno a una chiave. In epoca cristiana

Yom Kippur, pronunciare il Nome di YHWH; anche nel già citato romanzo *Il Golem* di Meyrink compare una stanza anch'essa senza porte, e accessibile soltanto da un corridoio segreto, in cui il protagonista Pernath scopre, senza saperlo, il Golem, cioè se stesso (*Il Golem*, ed. cit., pp. 591, 621-625, 700, 712-713).

⁵⁸ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 44.

⁵⁹ «Per correr miglior acque». *Lecture dantesche torinesi - Paradiso*, a cura degli studenti del Gruppo «Per correr miglior acque» e del prof. Donato Pirovano, Università degli Studi di Torino - Scuola di Scienze Umanistiche, a. a. 2014-2015 (appunti di scrive leggibili sul sito internet ita.calameo.com/).

⁶⁰ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 44.

probabilmente suggerì il formarsi del monogramma *tau-rho*  che si trova [...] come abbreviazione dei termini greci di «croce» [*stauron*] e «crocifiggere» [...]. Il monogramma  è inciso anche su tombe cristiane, da solo o insieme ad altri simboli. Una pietra funebre del cimitero copto presso Armant (Egitto), dopo l'iscrizione (del 4° o 6° secolo) riporta allineati i simboli , cioè il monogramma di Cristo (*chi-rho*), il monogramma della croce (*tau-rho*), il segno della vita e ancora il *chi-rho*.⁶¹

Dal punto di vista della forma grafica, l'*ankh* a sua volta ricorda la croce cristiana, anch'essa "chiave" che ha aperto la barriera che sussisteva tra «gentili» ed Ebrei, tra storia e metafisica, tra tempo ed eternità, tra mondo profano e tempio sacro (cfr. *Marco*, 15, 38: «il velo del tempio si squarciò in due, dall'alto in basso»⁶²) e, non ultima, la barriera composta da tutte le rappresentazioni erronee di Dio che l'Uomo, nella sua plurimillennaria presenza sulla Terra, ha in buona fede frapposto tra se stesso (sia come specie, sia come individuo) e l'Assoluto che cercava e che cerca di rappresentarsi.

Attraverso queste correlazioni di simboli, possono apparire meno sessuofobe e meno assurde di quanto sembrano le conversioni dei monumenti fallici di origine pagana in croci cristiane, come avvenne, evidentemente, sull'isola di Malta:

Le antiche rovine preistoriche di Malta erano piene di falli, molti dei quali sono tati perduti, rubati o distrutti. Era tra questi una croce composta di quattro enormi falli di pietra, che, come dice uno scrittore, «furono successivamente trasformati dai virtuosi Cavalieri di San Giovanni» e divennero il loro stemma.⁶³

Sembra che anche nelle feste del periodo di Pasqua ci sia stata un'assimilazione di tale simbolo:

Nelle culture antiche era la stagione in cui spesso si infornavano torte falliche. Avevano forma di genitali maschili o femminili, mentre oggi si sono trasformate e sopravvivono in certi paesi come dolci a forma di pesce (torta maschile) o di bambola (torta femminile). Alla natura fallica del simbolo del pesce era legato in origine anche il rituale del mangiare pesce il venerdì, ma anch'esso ha da tempo perduto questo significato sessuale.⁶⁴

⁶¹ *La Bibbia. Prima lettura*, a cura dei Gesuiti della Civiltà Cattolica (Roma) e di San Fedele (Milano), Milano, Principato, 1984, dalla didascalia alla fotografia 1 (*Il segno della vita*).

⁶² Cfr. anche Silvano COLA (a cura di), *San Girolamo: le Lettere*, vol. 4, Roma, Città Nuova, 1997, p. 123: «Nel Vangelo scritto in caratteri ebraici (ossia: nel *Vangelo secondo gli Ebrei*), leggiamo che non è stato il velo del Tempio a essersi lacerato, ma che era crollato l'architrave del Tempio, [che era] di proporzioni straordinarie».

⁶³ Desmond MORRIS, *Lo zooto umano*, Milano, Mondadori, 1970, pp. 113-114.

⁶⁴ *Ibidem*.

Anche l'Ebraismo - dal quale è nato il Cristianesimo - può essere in senso lato inteso come una religione fallica, dato che il patto primigenio tra Dio e il popolo eletto si esprimeva e si esprime tutt'ora proprio nella circoncisione:

Questa è la mia alleanza, che osserverete, alleanza tra Me e voi e la tua discendenza dopo di te: sarà circonciso ogni vostro maschio. Vi farete cioè recidere la carne del vostro prepuzio, e ciò sarà il segno dell'alleanza tra Me e voi. Quando avrà otto giorni, sarà circonciso ogni vostro maschio, di generazione in generazione [...] così la mia alleanza sussisterà nella vostra carne quale alleanza perenne.⁶⁵

«Il *lingam* di Sciva - scrive Lanza del Vasto –

non costituisce però un simbolo della Generazione o del Piacere. Il membro virile è presente in lui non come strumento procreatore, bensì come arma di combattimento. Esso punge, buca, brucia, trapassa ed è perciò adorato. Gli Indù associano il principio maschile al fuoco, lo concepiscono come il fuoco sterile e distruttore. E perciò lo adorano, perché presiede alle trasformazioni spirituali, esalta la luce ardente e sfocia nell'estasi.⁶⁶

È quasi il medesimo contesto simbolico-metafisico che fa da sfondo alla celeberrima esperienza mistica vissuta da santa Teresa de Ávila:

Gli [*i. e.* all'angelo] vidi una lunga lancia d'oro che terminava in una punta infuocata, e mi parve che a più riprese me l'affondasse nel cuore e mi trapassasse le viscere. Allorché me la toglieva, mi pareva che mi strappasse anche le viscere, lasciandomi tutta infuocata del grande amore di Dio. Il dolore era così intenso che mi faceva gemere, e purtuttavia la sua dolcezza era tale che non mi auguravo certo di esserne liberata⁶⁷

e immortalata dalla celeberrima (a sua volta) scultura di Gian Lorenzo Bernini intorno al 1650 nella Cappella Cornaro della chiesa di Santa Maria della Vittoria a Roma, che secondo alcuni sarebbe riducibile (...appunto) ad una sublimazione di un semplice orgasmo sessuale:

Se non si ha a disposizione uno sbocco sessuale attivo, il corpo può risolvere la situazione per conto proprio. I celibi di entrambi i sessi hanno in genere orgasmi spontanei durante il sonno. Si tratta di sogni erotici [...]. Sembrano avere orgasmi spontanei anche gli individui più continenti e devoti, solo che vengono descritti in

⁶⁵ *Genesi*, 17, 10-13.

⁶⁶ LDV, *Pellegrinaggio*, cit., pp. 54-55.

⁶⁷ Cit. in MORRIS, *Lo zoo umano* cit., p. 91.

termini parecchio diversi, e definiti deliri religiosi, estasi o rapimenti. [...] Sarebbe tuttavia sbagliato credere che il sogno orgastico sia *esclusivamente* un meccanismo di compensazione...⁶⁸

Lasciata Madurai, Lanza del Vasto si reca a Tiriparakundram, per visitare il tempio di Ganesh, il famoso dio elefante; ma,

più sacro del tempio, il monte di Tiriparakundram, roccia balzata fuori per miracolo dalla Terra piatta, o blocco caduto dal cielo, s'innalza d'un tratto dalla distesa delle risaie a quella delle nubi⁶⁹,

ed egli, per raggiungere il tempio, deve arrampicarsi per un sentiero

scavato a scala nella viva roccia, segnata ad ogni svolta da piccole nicchie scolpite [nella] roccia nuda su cui i pellegrini d'altri tempi hanno inciso il loro nome, oppure il disegno del loro piede, se non sapevano scrivere.⁷⁰

Appena prima del santuario, «il sentiero si restringe: bisogna abbassare la testa per varcare la porta del santuario scavato nella roccia del monte».⁷¹

L'ascesa al monte sacro: un tema che si ritrova in moltissime religioni, e che particolarmente nell'Ebraismo e nel Cristianesimo fa pensare alle esperienze di Mosè sul monte Horeb e sul monte Sinai (*Esodo*, capitoli 3, 19-24, 34) e di Elia sul monte Carmelo e poi anch'egli sul monte Horeb (*I libro dei Re*, capitoli 17-19), ma anche ai nostri Sacri Monti piemontesi e lombardi, caratterizzati dalle tipiche cappelle o stazioni che ospitano pitture e sculture sacre in stile popolare, cui non manca nulla nel realismo espressivo e nell'efficacia emotiva rispetto alla "grande" arte religiosa dei secoli in cui furono realizzate.

«La montagna, ancor più se è sacra - scrive il professor Stefano Piano –

costituisce senza dubbio un luogo privilegiato di dialogo interreligioso e interculturale; si tratta infatti di un tema comune a tutte le principali religioni del mondo. Presso molti popoli, la montagna è intesa non soltanto come sede degli dèi o del supremo Signore dell'universo, ma anche come asse cosmico e come strumento e occasione di un cammino di perfezione spirituale. Sono caratteristiche che i luoghi elevati condividono anche con strutture create dal lavoro e dalla creatività dell'uomo, strutture che della montagna appunto riprendono la forma e la simbologia: basti pensare agli *ziquurat*, nome accadico dei templi-torre dell'antica Mesopotamia, di cui

⁶⁸ MORRIS, *Lo zoroastro umano* cit., pp. 90-91.

⁶⁹ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 45.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 46.

⁷¹ *Ibidem*, p. 47.

si trova traccia anche nella vicina Sardegna, a Monte Accoddi per esempio, o anche agli *dikhara* (guglie) e ai *vimâna* (cupole piramidali) dei templi hindu, che sono stati per millenni e sono tuttora luoghi privilegiati della manifestazione del sacro e importanti mete di pellegrinaggio.⁷²

Anche il nome più primitivo del Dio unico ebraico, El Shaddai, tradotto comunemente con «l'Onnipotente», sembra significhi anche «il Signore delle montagne»⁷³, e Gesù stesso paragona Dio - e le proprie stesse parole, che sono le stesse parole del Padre⁷⁴ - alla Roccia su cui si può costruire con fiducia:

Chi ascolta queste mie parole e le mette in pratica può essere paragonato a un uomo saggio che costruì la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, e soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Chi invece ascolta queste mie parole ma non le mette in pratica può essere paragonato a un uomo stolto, che costruì la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa ed essa cadde, e la sua rovina fu grande.⁷⁵

Infine, per entrare nella montagna che «è» Dio, Lanza del Vasto deve chinare la testa e seguire il sentiero stretto; chissà se avrà pensato anche lui stesso, in quel momento, all'esortazione di Cristo:

Entrate per la porta stretta, poiché spaziosa è la porta e larga la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che vi si incamminano. Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano!⁷⁶

* * *

A causa di un equivoco con la gente del luogo, successivamente Lanza del Vasto non riesce a recarsi nella zona profana della città di Tricinopoli (attuale Tiruchirappalli) e viene trasportato a Shrirangam, «di cui (confesso) non avevo mai sentito parlare», scriverà poi.⁷⁷ Questo imprevisto, tuttavia, gli fece guadagnare «di fare conoscenza con Vishnù, Dio supremo, al quale non avevo sino ad allora

⁷² Stefano PIANO, *Contributo al dialogo interreligioso*, in "La vita Casalese", anno 83 n. 39 / 3 ottobre 2004, p. 3 (sul convegno internazionale *Religioni e Sacri Monti* al Santuario e Sacro Monte di Crea, 12-16 ottobre 2004).

⁷³ Cfr. *Genesi*, 17, 1; «secondo l'idea diffusa che localizzava l'abitazione della divinità sulle alte montagne; in questo caso esprimerebbe il concetto del Dio altissimo e trascendente, oppure del Dio stabile come la roccia per coloro che si affidano a lui (cfr. *Deuteronomio*, 32, 4)»: *La Bibbia. Prima lettura*, cit., p. 35.

⁷⁴ Cfr. *Giovanni* 3, 34, in Costituzione dogmatica *Sulla divina rivelazione*, § 4.

⁷⁵ *Matteo*, 7, 24-27.

⁷⁶ *Matteo*, 6, 13-14.

⁷⁷ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 49.

(confesso) prestato la minima attenzione»⁷⁸, presso un altro incommensurabile edificio sacro:



Le torri del tempio dedicato a Vishnu a Shrirangam (Tiruchirappalli, Tamil Nadu, India)

Sull'isola abbracciata dal largo fiume, incorniciato piuttosto che difeso da sette cinture di muraglie, si erge Shrirangam, il più grande tempio di tutta l'India, la fortezza di Vishnù. [...] Le vaste cinte disegnano sul suolo sette quadrilateri concentrici. quattro viali partono dal centro, tagliando i quadrati in mezzo ai lati. diritti, formano una croce orientata con precisione. Ai quattro punti cardinali, cioè all'inizio di ogni viale, s'apre un portico che sopporta la sua torre a piramide tronca inguadrappata di statue e di ornamenti geometrici. Ad ogni incontro di un viale e di un muro nasce un portico con la sua torre, così ogni braccio della croce ne porta sette. [...] Tale è il piano del tempio di Vishnù, perché il Quadrato è il simbolo della materia solida e limitata, mentre la Croce è il sostegno naturale della Terra e la sua connessione con il cielo. Sette sono le mura del tempio di Vishnù perché sette sono le note della scala musicale, sette i colori dell'arcobaleno [...] Se Quattro è il numero della materia solida, Tre quello della Potenza divina, la sovrapposizione del Quattro e del Tre nel Sette è appunto l'ordine del compimento. Per quanto riguarda il santuario, esso è costruito sullo stesso gioco di similitudini e di corrispondenze, poiché è arrotondato in cima, compatto nella struttura e di aspetto montagnoso, assiso su basi cubiche, [...] mentre l'oro delle cupole ne esalta il significato celeste e solare. Come

⁷⁸ *Ibidem.*

ogni santuario Indù, questo ha per modello il monte Merù, «centro del mondo» e sorgente del Gange. [...] Ora Vishnù sta nel quattro, Vishnù sta nel Sette, Vishnù sta nel monte; perché Vishnù si chiama: Compimento-di-Dio-nella-Materia.⁷⁹

Anche con questa descrizione Lanza del Vasto si rivela pellegrino prima, e scrittore poi, stimolato alla ricerca - e quindi evocatore - dei simboli archetipici che l'Uomo ha da sempre inserito nell'architettura, specialmente nell'architettura sacra. Ritorna possibile un confronto con *Il nome della rosa* di Eco, perché il brano di Lanza del Vasto è molto simile, quanto alla simbologia numerica e architettonica evocata, a quello della descrizione che l'immaginario manoscritto di Adso da Melk fa dell'Edificio che cela la biblioteca dell'Abbazia, al quale egli, nella giovinezza, era appena giunto al seguito del suo *magister* francescano Guglielmo da Baskerville:

Era questa una costruzione ottagonale che a distanza appariva come un tetragono (figura perfettissima, che esprime la saldezza e l'imprendibilità della Città di Dio) [...]. Tre ordini di finestre dicevano il ritmo trino della sua sopraelevazione, così che ciò che era fisicamente quadrato sulla terra, era spiritualmente triangolare nel cielo. Nell'appressarvisi maggiormente, si capiva che la forma quadrata generava, a ciascuno dei suoi angoli, un torrione eptagonale, di cui cinque lati si protendevano all'esterno - quattro dunque degli otto lati dell'ottagono maggiore generando quattro eptagoni minori, che all'esterno si manifestavano come pentagoni. E non è chi non veda l'ammirevole concordia di tanti numeri santi, ciascuno rivelante un sottilissimo senso spirituale. Otto il numero della perfezione di ogni tetragono, quattro il numero dei Vangeli, cinque il numero delle zone del mondo, sette il numero dei doni dello Spirito Santo.⁸⁰

Lanza del Vasto si concentra, oltre che sulla numerologia, su tre elementi architettonico-simbolici del tempio di Shrirangam: la *croce* che funge da figura geometrica di base per la pianta quadripartita del tempio; il numero *sette*, che si ripete nelle mura e nelle torri costruite in corrispondenza dell'incontro tra un livello di mura e un ramo percorribile della croce; infine, le *cupole* dorate del santuario centrale. Ognuno di questi elementi geometrico-strutturali ha molti collegamenti con modelli e simboli presenti anche nelle religioni, nelle simbologie e nelle rappresentazioni del Cosmo proprie delle civiltà mediterranee ed europee. La croce - scrive Lanza del Vasto - è sostegno naturale della Terra e sua connessione con il cielo: due caratteristiche comuni sia all' *ankh*, la croce ansata dell'antico Egitto di cui si è già parlato (ma qui la similitudine si fa vicina anche alla «colonna Zed», asse simbolico del Mondo e della Grande Piramide di Cheope, di cui rappresenta il

⁷⁹ LDV, *Pellegrinaggio* cit., pp. 50-51.

⁸⁰ ECO, *Il nome della rosa* cit., pp. 23-24.

nucleo più interno, il sostegno e, quasi letteralmente, la spina dorsale, dato che tale colonna era intesa dagli antichi Egizi iniziati come la colonna vertebrale del Faraone, dunque dell'uomo divino reggitore del Cosmo); sia alla montagna, anch'essa intesa talvolta come asse cosmico; sia all'albero cosmico Yggdrasil della mitologia nordeuropea,

«l'asse che regge l'universo», immaginato come un gigantesco frassino che teneva uniti cielo e terra. Yggdrasil era anche l'albero della vita, simbolo di rigenerazione continua della natura, contro cui niente poteva la forza distruttrice del gelo. Le sue immense fronde ombreggiavano il Walhalla, la dimora celeste degli dei e dei guerrieri caduti in battaglia, mentre le sue radici affondavano nei tre mondi: degli Uomini, dei Morti e dei Giganti del Gelo.⁸¹

Sulla presenza e sulla simbologia del numero sette i riferimenti sarebbero innumerevoli: i sette pianeti conosciuti nell'antichità, e di conseguenza il modello cosmologico dei «sette cieli» concentrici intorno alla Terra (si pensi alla cosmologia della *Divina Commedia*), i sette giorni della settimana, i sette peccati capitali - superbia, avarizia, lussuria, ira, gola, invidia, accidia; ordinati secondo l'acronimo medievale *saligia* - (forse collegati anche ai «sette demonii» da cui Gesù avrebbe liberato Maria Maddalena?)⁸², eccetera; in ambito mediterraneo e monoteista possiamo pensare alla *menorah*, il candelabro ebraico a sette rami che potrebbero simboleggiare allo stesso tempo «gli occhi del Signore, che scrutano tutta la Terra» (*Zaccaria*, cap. 4)⁸³, «il sabato (il centro) con intorno i sei giorni della creazione»⁸⁴, «il cielo, con il sistema planetario, al centro del quale brilla il Sole, di cui il fusto centrale è il simbolo»⁸⁵. Nel libro di *Giosuè* troviamo scritto che l'assedio di Gerico da parte degli Ebrei, guidati da Giosuè, fu letteralmente scandito dal numero sette:

Disse il Signore a Giosuè: «[...] Girerete intorno alla città facendo il circuito della città una volta. Così farete per sei giorni. Sette sacerdoti porteranno sette trombe di corno

⁸¹ Andrea POLCRI, Marcello GIAPPICHELLI, Stefano FUSI, *Storia e analisi storica - Verso la fine del Medioevo*, Firenze, Giunti scuola, 1998, p. 66. Scopro mentre scrivo, che il celebre storico delle religioni Mircea Eliade riteneva possibile collegare direttamente tra loro i simboli della Montagna sacra e dell'Albero Cosmico in quanto intesi entrambi con la funzione di asse stabilizzatore del mondo: «In diverse culture si concepisce l'universo come esistente su tre livelli – cielo, terra e mondo sotterraneo – connessi da un asse centrale. [...] Sia l'Albero cosmico, con i rami che si allungano fino al cielo stellato e con le radici piantate sottoterra, sia la Montagna Cosmica “non sono altro che varianti più elaborate dell'Asse del Cosmo (o Pilastro del Mondo, ecc.)”» (SULLIVAN, *Il mistero degli Incas* cit., p. 102, che cita Mircea ELIADE, *Lo sciamanismo e le tecniche dell'estasi*, trad. it. 1992).

⁸² Cfr. *Luca*, 8, 2.

⁸³ Cfr. Manfred LURKER, *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*, Milano, San Paolo, 1990, pp. 104-105.

⁸⁴ Wikipedia / Menorah.

⁸⁵ Jean CHEVALIER, Alain GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, Milano, BUR Rizzoli, 1986-1987, vol. I, pp. 183-185; tale simbologia è fondata su quanto scriveva FILONE, *Vita di Mosè*, 2, 105.

d'ariete [*shofar* o *yobel* nel testo ebraico?] davanti all'Arca [dell'Alleanza]; il settimo giorno girerete intorno alla città per sette volte e i sette sacerdoti suoneranno le trombe»⁸⁶.

Nell'Islam ha luogo, durante la *'Umra* (visita rituale a La Mecca, distinta dal pellegrinaggio del dodicesimo mese islamico), il *tawaf*, cioè il rito dei sette giri antiorario intorno alla Kaaba - il famoso santuario della Mecca - seguito dal *Say*, cioè i sette percorsi tra le colline di Safâ e Marwâ, che rievocano le sette corse fatte tra queste due colline desertiche da Agar, serva di Abramo che da lui ebbe il figlio Ismaele (capostipite degli Arabi), quando, dopo essere stata scacciata da Sara moglie di Abramo, vagava nel deserto con il piccolo Ismaele cercando una fonte d'acqua o una carovana di passaggio che li aiutasse: soltanto al settimo percorso, Dio fece sgorgare la fonte d'acqua con cui Agar poté salvare Ismaele dalla morte per sete.

Immemori del significato, ma fedeli al rito, gli Arabi avevano continuato a compiere questi sette percorsi. Il versetto coranico («Safâ e Marwâ sono veramente tra i segni di Allah e non ci sarà male alcuno se coloro che fanno il Pellegrinaggio [*Hajj*] alla Casa o la Visita [*'Umra*] correranno tra questi due colli», sura II, v. 158) scese per fugare il dubbio dei musulmani a proposito di questa pratica rituale.⁸⁷

Di incerta origine sarebbero anche le *cupole* dorate - su cui si è soffermato un attimo Lanza del Vasto - un elemento che a sua volta sembra aver percorso il "cammino" del Sole (eliodromia) dall'Asia centrale all'Europa (e oltre: si pensi al Campidoglio negli Stati Uniti d'America) passando proprio per il Medio Oriente, dove ha segnato in modo caratteristico sia la civiltà islamica (chi non ha in mente la cupola dorata della moschea di Al Aqsa di Gerusalemme, che vediamo sovente nei telegiornali per motivi tutt'altro che sacri o gandhiani...?), sia quella cristiana, ossia bizantina, in cui la cupola (in questo caso, di origini armene?) assunse una crescente importanza sia come elemento geometrico-strutturale, sia come elemento simbolico: attraverso la cupola della basilica di Santa Sofia di Costantinopoli (l'attuale Moschea Blu di Istanbul), che all'epoca della sua realizzazione durante il regno di Giustiniano I era reputata immensa (31 metri di diametro) e quasi sospesa nell'aria (perché basata interamente sulle pareti della cattedrale anziché su pilastri interni alla navata), che «dall'alto "sovrasta il resto della città come padrona degli altri edifici" (Procopio), divenendo il nuovo centro del paesaggio della metropoli»⁸⁸; e così, più di trecento anni dopo, la Nea Ekklesia fatta edificare da Basilio I aveva cinque cupole (una

⁸⁶ *Giosuè*, 6, 2-5.

⁸⁷ *Il Corano*, a cura di Hamza Roberto PICCARDO, Imperia, Al Hikma, 1994, pp. 45 e 292 (note esplicative, ma cfr. anche p. 577, Appendice 5).

⁸⁸ Ennio CONCINA, *La città bizantina*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 22.

centrale e le quattro minori intorno, corrispondenti alla pianta a croce greca) internamente decorate a mosaico ed esternamente ricoperte di tegole in ottone o in rame per imitare la lucentezza dell'oro; generalmente emisferica in età tardoantica, e poi anche poligonale in età medievale, la cupola nell'impero bizantino rappresentò quasi un riflesso materiale della concezione politica e teologica bizantina: centrale come è accentrato il potere nella persona dell'imperatore, elevata perché questo potere discendeva direttamente da Dio e a Lui avrebbe dovuto indirizzare, tramite la loro vista, la mente dei sudditi⁸⁹.

Quanto al «Compimento di Dio nella materia» (concezione che farebbe inorridire un platonico o uno gnostico dei tempi antichi!), potremmo trovare un parallelismo in Occidente nell'idea del Dio *contrattosi* nel Cosmo elaborata da Niccolò Cusano - Nikolaus Krebs (e che a sua volta è collegabile al concetto teologico cristiano di *kenosis*, l' "auto-umiliazione" o spogliamento di sé da parte di Dio per scendere incontro alle sue creature, cfr. la Lettera di san Paolo *ai Filippesi*, 2, 5-11); ma, restando in ambito bizantino, troviamo (imprevedibilmente) le profonde e concrete riflessioni del teologo Giovanni Damasceno (VIII secolo), che scriveva:

Non venero la materia, ma venero il Creatore della materia, Colui che per me si è fatto materia, che ha assunto la vita nella materia e che per mezzo della materia ha realizzato la mia salvezza, riempiendola di energia e di grazia (in *Patrologia Greca*, 94, colonna 1245).⁹⁰

Non si può non pensare, se lo si conosce, a Pierre Teilhard de Chardin e alla sua profondissima comprensione del legame tra Dio e materia dell'Universo, espresso nella sua tipica ed efficacissima prosa allo stesso tempo scientifica e poetica:

Nel loro sforzo verso la vita mistica, gli uomini hanno sovente ceduto alla illusione di opporre brutalmente l'una all'altro [la Materia allo Spirito] come il Bene al Male, l'anima al corpo, lo spirito alla carne. A dispetto di certe espressioni correnti, questa tendenza manicheistica non è mai stata approvata dalla Chiesa. [...] Quella che il Signore è venuto a rivestire, salvare e consacrare, la "santa materia" [...] è per noi l'insieme delle cose, delle energie e delle creature che ci circondano [...], l'ambiente

⁸⁹ Cfr. Piervittorio FORMICHETTI, *La città bizantina*, tesi di laurea triennale in Scienze dei Beni culturali, relatore prof. Mario Gallina, Università degli Studi di Torino - Scuola di Scienze umanistiche, anno accademico 2013-2014, pp. 30-31, 78, 88 (<http://www.tesionline.it/default/tesi.asp?id=48550> - <http://ita.calameo.com/read/002549679eef8d75dbd32>).

⁹⁰ Cit. in Mario GALLINA, *L'immagine di Dio. Iconismo e antiiconismo nel Mediterraneo orientale*, dispense per il corso di Storia bizantina, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e filosofia, a. a. 2004-2005, p. 110 e Appendici, pp. 30-31.

comune, universale, tangibile, infinitamente mobile e vario, nel seno del quale siamo immersi⁹¹;

Benedetta sia tu, possente Materia, evoluzione irresistibile. Realtà sempre nascente, tu che [...] ci obblighi a perseguire sempre più lontano la verità. Benedetta sia tu, universale Materia, durata senza limiti, etere senza rive, triplo abisso delle stelle, degli atomi e delle generazioni - tu che, dissolvente le nostre strette, ci riveli le dimensioni di Dio. [...] Tu che sconvolgi e tu che costruisci, tu che incateni e tu che liberi - linfa delle nostre anime, Mano di Dio, Carne del Cristo, Materia - ti benedico⁹²;

La coscienza appare con completa chiarezza nell'Uomo, quindi, intravista in questo unico sprazzo di luce, essa ha un'estensione cosmica e, come tale, si aureola di prolungamenti spaziali e temporali indefiniti. [Vale a dire che] poiché in un punto di se stessa, la Stoffa dell'Universo ha un aspetto interno, ciò vuol dire necessariamente che essa ha, *per struttura, due aspetti* in ogni regione dello Spazio e del Tempo [...]. *Coestensivo all'Esterno, vi è un Interno delle Cose*⁹³;

Nel suo più intimo recesso, il mondo vivente è costituito da una coscienza rivestita di carne e ossa. Dalla Biosfera alla Specie, vi è quindi una immensa ramificazione di psichismo⁹⁴;

È naturale che, per animare l'Evoluzione durante le sue fasi inferiori, il Polo crescente del mondo non poteva agire che sotto il velame della Biologia, in forma impersonale. Sulla cosa pensante che siamo diventati mediante l'ominizzazione, gli è ormai possibile irradiare, da Centro ai centri - *in modo personale*. [...] Immergendoci parzialmente nelle cose, facendoci "elemento" e poi, grazie al punto d'appoggio trovato interiormente nel cuore della Materia, assumendo la direzione e mettendosi alla testa di ciò che noi, ora, chiamiamo l'Evoluzione.⁹⁵

Del resto, lo stesso Teilhard de Chardin scrisse proprio a proposito della terra visitata - nel medesimo decennio - da Lanza del Vasto:

L'India, regione per eccellenza di elevate passioni filosofiche e religiose... Non daremo mai abbastanza rilievo alle influenze mistiche calate su ciascuno di noi, nel passato, da quell'anticiclone spirituale!⁹⁶

⁹¹ Pierre TEILHARD DE CHARDIN, *L'Ambiente divino*, cit. in Giorgio STRANIERO, *Pierre Teilhard de Chardin: l'Evoluzione convergente*, Torino, SEI, 1995, pp. 72-73.

⁹² TEILHARD DE CHARDIN, *La potenza spirituale della Materia*, cit. in *ibidem*, p. 43.

⁹³ TEILHARD DE CHARDIN, *Il Fenomeno umano*, Brescia, Queriniana, 1995, p. 52.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 142.

⁹⁵ *Ibidem*, pp. 271-273.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 197.

Gli incontri successivi di Lanza del Vasto con le statue e le immagini all'interno del tempio di Vishnu continuano all'insegna della tessitura di una rete di rimandi reciproci tra le culture umane, che talvolta avvengono nella sua stessa mente, talvolta in quella del lettore, talvolta in entrambe; talvolta rievocazioni, talvolta collegamenti, "link" che hanno un po' di imprevedibilità e che riguardano sia il significato proprio di uno o più elementi artistico-architettonici presenti nel tempio, sia la concezione filosofico-religiosa che li ha partoriti.

«Chi è laggiù quell'uomo dalla testa di porco?» si chiede Lanza del Vasto vedendo nella penombra una statua.

Non è un porco e non è un uomo. Non prendiamo abbagli: è Dio, quello che nella materia trova compimento. È Vishnu nell'incarnazione del Cinghiale. Per compiersi nella materia bisogna sprofondarsi sino in fondo. [...] In nessun essere al mondo lo sprofondare nella propria massa avviene più perfettamente che nel porco. Nessuno possiede un tale accanimento nella voracità, nessuno, grugnendo e frugando, ha tanta fame di sprofondare sempre più.⁹⁷

Forse influenzati da questo comportamento (ma anche da motivi medico-dietetici?⁹⁸), l'Ebraismo e l'Islam, come molti sanno, considerano il maiale uno degli animali impuri per eccellenza. Nel suo *Corano* commentato, Hamza Roberto Piccardo scrive (seguendo un processo logico palesemente inverso, ma evidentemente funzionale all'ottica "apologetica" del suo lavoro):

Allah (gloria a lui l'Altissimo) ci proibisce tutto quello che è un male per noi. In moltissime lingue il maiale è sinonimo di sporcizia fisica e morale. Maiale, maialata, porco, porcheria, porcata, porcile, troia, troiata: quanto di peggio possa esprimere il comportamento umano viene espresso con colore ed efficacia per mezzo di questi termini. Basterebbe questa semplice considerazione per rendere l'idea della ripugnanza che dovrebbero ispirare le carni suine.⁹⁹

In un certo senso, il maiale, insieme al pesce (al cui significato nascosto di organo sessuale maschile si è già accennato sopra), è considerato in modo simile anche nell'antica filosofia cinese da cui nacque l' *I Ching*, il Libro dei Mutamenti universali,

⁹⁷ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 51.

⁹⁸ Cfr. Maria Rosa POGGIO, Renato ROSSO, *Ricerca e Rivelazione*, Torino, SEI, 1998, p. 39: «Quasi tutte le popolazioni antiche avevano restrizioni alimentari dovute all'osservanza religiosa. In parte queste regolamentazioni avevano la caratteristica di elementari norme igieniche e dietetiche. In determinati luoghi geografici (come i Paesi del Medio Oriente) eccedere nel consumo di carne di maiale (molto grassa e difficilmente conservabile) e assumere molto alcool (che a temperature elevate può essere causa di scompensi cardiaci) possono causare gravi danni alla salute. La carne di maiale veniva e viene considerata ancora oggi dai musulmani impura e quindi da evitare».

⁹⁹ *Il Corano*, cit., p. 46.

espressione e insieme testo cardine del Taoismo e, troppo superficialmente, definito sovente soltanto come «testo divinatorio», dato che - una volta che si sia entrati nella giusta ottica di lettura e di consultazione del libro - vi si può davvero riconoscere, come scrive al riguardo il celeberrimo psicologo Carl Gustav Jung, «una fedele riproduzione dello stato psichico» della persona che lo consulta.¹⁰⁰

L'esagramma n. 61, *Chung-Fu - la Verità interiore*, dice per esempio:

Verità interiore. Porci e pesci. Salute! Propizio è attraversare la grande acqua.
Propizia è perseveranza.

Richard Wilhelm commentava:

Porci e pesci sono gli animali meno spirituali e quindi meno soggetti a qualsiasi influsso. La forza della verità interiore deve avere raggiunto un alto grado prima che il suo influsso giunga a simili creature¹⁰¹;

nell'antica serie dei *Commenti alla decisione* si precisa:

«Porci e pesci. Salute!»: il potere della fiducia si estende persino a porci e pesci,

e Wilhelm spiega:

Porci e pesci sono le creature meno spirituali. Il fatto che nemmeno esse restino insensibili mostra il grande potere della verità¹⁰².

Il Divino, dunque, si abbassa fino a raggiungere ciò che è reputato infimo; nell' *I Ching* il maiale e il cinghiale, in più di un esagramma, sono presi a simbolo proprio degli istinti umani non incanalati, selvatici, rozzi, e perciò non buoni, come la sessualità sfrenata, l'aggressività e l'arroganza:

- «Il dente di un cinghiale castrato» (esagramma 26, *Ta Ch'u* - la Forza domatrice del Grande, linea 5), traducibile anche con «un palo per legare un porco giovane», cioè l'aggressività domata;

- «Anche un porco magro [piccolo?] ha l'attitudine a infuriarsi» (esagramma 44, *Kou* - l'Imbattersi, linea 1), monito a non lasciar crescere gli elementi deteriori dell'indole umana tanto da non potere poi più contrastarli.¹⁰³

¹⁰⁰ *I Ching. Il Libro dei Mutamenti*, a cura di Richard WILHELM, prefazione di Carl Gustav JUNG, trad. it. Milano, Adelphi, 1991, p. 19.

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 266.

¹⁰² *Ibidem*, p. 679.

¹⁰³ *Ibidem*, pp. 149, 208-209, 521, 602.

Un altro animale che funge da inaspettato collegamento, offerto da Lanza del Vasto, tra i miti indù e la simbologia cinese presente nell' *I Ching*, è la tartaruga: riflettendo su un racconto mitologico in cui il dio Vishnu, per discendere sulla Terra, assume la forma di una tartaruga, Kurma¹⁰⁴: «La tartaruga - scrive Lanza del Vasto - è una cupola incrostata d'oro; è perciò il firmamento».¹⁰⁵ Nell' *I Ching* la tartaruga compare nel testo degli esagrammi 41, *Sun* - la Diminuzione, e 42, *I* - l'Accrescimento. La linea n. 5 della Diminuzione è descritta con le parole:

Certamente qualcuno lo accresce. Dieci coppie di tartarughe non possono opporsi a questo. Sublime salute!¹⁰⁶;

e la linea n. 2 dell'Accrescimento è identica, con aggiunte le frasi finali:

Durevole perseveranza reca salute. Il re lo presenta a Dio. Salute!¹⁰⁷

Anche nell' *I Ching* si trova dunque questo curioso legame tra tartaruga e cielo, quest'ultimo inteso come destino, perché nei tempi in cui furono composte le sentenze del Libro dei Mutamenti si credeva di poter trarre responsi oracolari anche leggendo (chissà come) le linee incrociate caratteristiche della corazza delle tartarughe; «una grande tartaruga da oracoli - informa Richard Wilhelm - costava 20 conchiglie *cauri* »¹⁰⁸. Ancora più curioso è che il legame tra tartarughe e cielo si ritrova proprio nel patrimonio leggendario dell'Asia orientale: nella stessa Cina, alcuni missionari gesuiti del Seicento raccolsero elementi del folklore locale, tra cui le «tartarughe volanti» e alcune immagini di divinità tra cui un «drago-tartaruga», che furono poi disegnate e pubblicate nel libro *China Illustrata* del famoso "tuttologo" gesuita Athanasius Kircher¹⁰⁹; mentre in Giappone, al largo dell'isola di Yonaguni, sarebbero state scoperte sul fondo dell'Oceano Pacifico rovine di enormi costruzioni con tetti a cupola simili al carapace della tartaruga marina; secondo un viaggiatore inglese che nell'Ottocento soggiornò per due anni con un monaco locale, che gli parlò di questo mostrandogli testi antichi scritti su tavolette segrete, le rovine appartenevano a una civiltà che sprofondò «dopo tredici giorni di terremoto e fuochi dal sottosuolo [...] 8060 anni fa». Queste rovine - sconfinando nella

¹⁰⁴ Cfr. MERCATANTE, *Dizionario universale dei miti e delle leggende* cit., p. 281; il riferimento è al racconto del «Frullamento dell'Oceano», che Lanza del Vasto parafrasa con «far battere il mare come batte il latte nella zangola».

¹⁰⁵ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 53.

¹⁰⁶ *I Ching. Il Libro dei Mutamenti*, ed. cit., p. 199.

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 201.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p., 588; cfr. anche pp. 199 e 592-593.

¹⁰⁹ Joscelyn GODWIN, *Athanasius Kircher e il Teatro del Mondo*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2010, pp. 247-253 *passim*.

leggenda - sono perciò state accostate alla cosiddetta «Atlantide giapponese», l'enorme isola di Mu, popolata di uomini progrediti in saggezza e in tecnologia, i cui resti non sommersi sarebbero proprio le attuali isole di Yonaguni e Okinawa (!)¹¹⁰.

Dopo aver visto tante sculture sacre, ricche di simbolismi impliciti, Lanza del Vasto riflette e si esprime anche su ciò che riguarda la loro realizzazione da parte degli artisti e degli scultori. Parafrasando la vecchia e simpatica pubblicità del famoso pennello, egli scopre che per fare una grande immagine sacra ci vuole un artista grandemente sacro:

Una versione in tamul [*sic*, ma intende *tamil*] della *Regola degli Artefici d'immagini* dice: «L'artigiano dell'immagine deve capire l'*Atharva-Veda*, e le trentadue Regole della sua arte, e i Mantri Vedici coi quali vengono invocate le Deità. Deve essere uno che porta il cordone sacro e una collana di perle sante, e che si diletta nell'adorazione di Dio, fedele alla sposa, schivo delle donne forestiere, attento ad acquisire piamente il sapere in diverse scienze». I testi, qualche volta, indicano l'artefice come mantri, cioè come prete officiante, a volte come yogi, cioè monaco meditante. Due strumenti sono offerti all'artefice che si dispone a comporre la sua opera: il mantra e lo yantra. Il mantra è qualcosa tra la formula magica e la preghiera: ha per effetto di invocare la deità. Lo yantra è un ideogramma sacro, una figura geometrica, un emblema astratto degli attributi divini, che deve sostenere la mediazione [*sic*; intende meditazione?]; chiave che apre il passaggio dal *Nome*, cioè dalla *Potenza*, all'*Atto*. Su di un canone astratto di linee e di proporzioni consacrate, sono dunque costruite le figure viventi nelle loro mosse; da un atto di pietà prendono vita e grazia. «Le linee delle immagini - dice Shukratciarya - sono determinate dalla relazione che sussiste tra l'adorazione e l'Adorato». «L'artista, compiute le cerimonie di purificazione, deve ritirarsi in un luogo solitario. Colà mediterà sul vuoto di tutte le cose, onde per il fuoco del concetto dell'abisso andranno strutti i desideri, cosicché la Divinità si concepirà da sé in lui e vi brillerà della propria luce. Questa luce brillante sarà il modello dell'artista». Ecco quanto basta, credo, per dimostrare che l'ispirazione di cotali immagini non si può imputare al divagare della fantasia, o alla sfrenatezza lussuriosa.¹¹¹

Questa necessità della cura spirituale per la produzione di immagini sacre, in primo luogo cura spirituale del produttore, è espressa in ambito cristiano, altrettanto efficacemente, forse soltanto nella particolarissima teologia delle icone della Chiesa ortodossa russa (il cui patrimonio teologico e filosofico è essenzialmente di derivazione bizantina), espressa nel secolo più vicino a noi (il XX) dal mistico,

¹¹⁰ *Voyager*, Rai Due, 12 aprile 2010; cfr. anche Peter KOLOSIMO, *Il pianeta sconosciuto*, Milano, SugarCo, 1974, p. 161 ss., e Paul JORDAN, *La sindrome di Atlantide*, Milano, RCS Libri - Fabbri Editori 2005, pp. 53-58.

¹¹¹ LDV, *Pellegrinaggio* cit., pp. 59-60.

filosofo e teologo Pavel Florenskij nel suo breve ma densissimo saggio sulla mistica delle immagini:

La visione non è l'icona; essa è reale in se stessa; l'icona, che coincide nel contorno con l'immagine spirituale, è per la nostra coscienza questa immagine; e fuori dell'immagine, senza di essa, a parte essa, in se stessa, astratta da essa, non è né immagine né icona, bensì una tavola. Così una finestra è una finestra in quanto attraverso ad essa si diffonde il dominio della luce, [...] ma in se stessa, fuori dal rapporto con la luce, fuori dalla sua funzione, la finestra è come non esistente, morta, e non è una finestra; astratta dalla luce non è che legno e vetro. [...] Così anche le icone, «visibili rappresentazioni di spettacoli misteriosi e soprannaturali», secondo la formula di san Dionigi l'Areopagita.

[...]

Ogni pittura ha lo scopo di spingere lo spettatore oltre i limiti dei colori e della tela percepibili coi sensi, a una realtà, e allora l'opera pittorica condivide con tutti i simboli in genere la loro caratteristica ontologica fondamentale: di essere ciò che essi simboleggiano. Ma se il pittore non raggiunge lo scopo - in genere, o rispetto a un dato spettatore - e l'opera non porta attraverso a se stessa da nessuna parte, non se ne parla nemmeno come di un'opera d'arte...

[...]

Secondo una delle dichiarazioni del Settimo Concilio Ecumenico, «al pittore spetta soltanto l'aspetto tecnico dell'opera, ma tutto il suo ordinamento (*διάταξις* [*diátaxis*], cioè disposizione, composizione, anzi ancor più: la forma artistica in genere) chiaramente dipese dai santi Padri». Questa essenziale decisione è prova non già d'una dottrina antiartistica che detti le norme dell'opera del pittore d'icona con riflessioni e regole esteriori rispetto ad essa, non già d'una censura delle icone, ma testimonia che la Chiesa considerava e considera come veri pittori delle icone i santi Padri. Essi creano quest'arte perché contemplano ciò che va raffigurato nell'icona. Come può dipingere un'icona colui che non solo non ha in se stesso, ma nemmeno ha mai visto l'archetipo, ovvero, per esprimersi nel linguaggio della pittura, il modello? [...]

La pittura d'icona è la rocca delle figure celesti, il baluardo di tavole affumicate che circonda il santuario d'un vivo stuolo di testimoni. Le icone materialmente segnano questi penetranti e memorabili sguardi, queste idee sovrasensibili, e rendono quasi pubbliche le visioni inaccessibili. I testimoni, mediante questi testimoni che sono i pittori d'icona, ci offrono le immagini – *εἶδε, εἰκόνες* [*éide, eichónes*] - delle loro visioni. Le icone pronunciano in linee e colori - trascritto coi colori - il Nome di Dio, perché che cos'è l'immagine di Dio, la luce spirituale del santo sguardo, se non il Nome di Dio tracciato sul volto santo? Sua somiglianza in quanto testimone è il mistico, il santo, che quand'anche parli lui, tuttavia testimonia non di sé ma di Dio, e attraverso se stesso rivela non se stesso ma Lui, come questi testimoni dei testimoni, i pittori d'icona, testimoniano non della loro arte dell'icona, cioè non di sé, ma dei santi testimoni del Signore, e con loro del Signore stesso.

[...]

Come attraverso una finestra, vedo la Madre di Dio, la Madre di Dio in persona, e lei prego, faccia a faccia, non la sua raffigurazione. Sì, è nella mia coscienza e non è una raffigurazione; è una tavola con dei colori ed è la stessa Madre del Signore. [...] Il pittore d'icona me l'ha indicata, sì, però non l'ha creata; egli ha tirato la cortina, ma Colei che sta dietro la cortina è una realtà oggettiva non soltanto per me, ma così per me come per colui che ha tirato la cortina e l'ha rivelata.

[...]

Col fiorire della preghiera degli asceti più eccelsi, non è strano che le icone diventano non soltanto una finestra attraverso cui appaiono i volti su esse raffigurati, ma anche una porta da cui questi entrano nel mondo sensibile. [...] Così l'icona sempre si riconosce come un fatto di natura divina. L'icona può essere di somma o scarsa maestria, ma alla base sta la percezione autentica di un'esperienza spirituale sovramondana autentica.

[...]

L'icona quale conferma e proclama, annuncio per mezzo di colori, del mondo spirituale, per sua natura è opera di chi vede questo mondo come un santo, e perciò l'arte dell'icona non può che spettare ai santi Padri.

[...]

Negli atti conciliari si dice che le icone sono basate sulla concezione, sulla personale invenzione del pittore, ma in forza della norma inviolabile e della Tradizione della Chiesa universale, che comporre e prescrivere è affare non del pittore, bensì dei santi Padri; a loro spetta la normativa intera della composizione - *διάταξις* [*diátaxis*] - e al pittore soltanto l'esecuzione, la tecnica - *τέχνη* [*téchne*].

[...]

L'icona è la reminiscenza d'un archetipo celeste. [...] Non per dovere d'ufficio [quindi], per così dire, la Chiesa considera necessario instillare nel pittore d'icona il senso della sua opera come compito sacro supremo: essa procura di garantire la continuità del filo delle deposizioni testimoniali che incomincia dal Cristo Prototestimone [...]. In questo senso si deve capire la sorveglianza sulle icone, con l'approvazione e il rifiuto di quelle intenzionalmente non conformi da parte degli anziani preposti a questo ufficio. L'icona si costituisce tale soltanto quando la Chiesa ha riconosciuto la conformità dell'immagine raffigurata alla Protoimmagine di ciò che è raffigurato, o, in altre parole, che l'ha dichiarata icona. [...].

Così nascono certe esigenze circa la vita personale dei pittori d'icona. [...] Ciò avvenne nel XLIII capitolo della deliberazione del Concilio dei Cento Capitoli (*Stoglav*). Così suona la decisione conciliare:

«Il pittore d'icona dev'essere umile, mite, pio, non cialtrone, non ridanciano, non litigioso, non invidioso, non beone, non ladro, non rapinatore, soprattutto deve serbare la purezza spirituale e corporea con ogni cura, e se non può mantenersi così fino alla fine, prenda secondo la legge una donna e vi si unisca in matrimonio [...] e viva secondo le prescrizioni e gli insegnamenti in digiuno e in preghiera e astinenza, con mente umile, senza nessuno scandalo né mancanza di decoro, e con somma cura dipinga l'immagine di nostro Signore Gesù Cristo e della sua Madre Purissima e dei santi profeti e apostoli e martiri e delle donne venerabili e delle guide della Chiesa e dei beati Padri, secondo immagine, secondo somiglianza e secondo sostanza [...]. I

Padri insegneranno loro secondo le prescrizioni fornite loro dalle guide della Chiesa come è doveroso che viva il cristiano, senza nessuno scandalo, né impurità, e a seguire con attenzione l'insegnamento dei loro maestri [...]. L'immagine di Dio non va lasciata al biasimo e all'oltraggio. Sicché gli arcivescovi e i vescovi in tutte le città e i villaggi e i monasteri delle diocesi debbono sorvegliare i maestri d'icona e controllare i loro dipinti [...] affinché non ve ne siano di inetti e di indegni [...], si astengano da ogni escogitazione propria e non raffigurino Iddio secondo congetture loro. Cristo nostro Dio si dipinge carnalmente, ma la Divinità no...»¹¹².

Condizione indispensabile a tutta l'istruzione ecclesiastica sulla pittura delle icone - concludeva Pavel Florenskij - non può che essere la preghiera; e così egli citava quella contenuta nel testo del monaco e pittore d'icona del Monte Athos Dionisio di Fourn (XVII secolo), intitolato *Ermeneia o Istruzione sull'arte pittorica* (pubblicato soltanto nel 1845)¹¹³:

«Si preghi per lui [i. e. il pittore] il Signore Gesù Cristo e si supplichi la Madonna del Buon Cammino (Odighitria). Il sacerdote [...] deve segnarsi dicendo: "Ti supplichiamo, o Signore" e proseguire con la lettura seguente: "Signore Gesù Cristo nostro Dio, nella tua natura non circoscritto, per la salvezza dell'uomo dai novissimi essendoti incarnato mercé la Vergine Madre di Dio [...] e avendo col tuo santo Spirito infuso sapienza nel santo apostolo ed evangelista Luca affinché dipingesse la forma della tua Madre Purissima che nella tua infanzia ti teneva in braccio"¹¹⁴ e disse: *La grazia di Colui che nacque da me sia trasmessa a loro per mio tramite*; tu, o Dio Signore di tutte le cose, illumina e infondi sapienza all'animo, al cuore e alla mente del tuo servo (segue il nome) e dirigine le mani nel dipingere, esente da biasimo ed eccellente, la forma della tua persona e della tua Madre Purissima e di tutti i santi a tua gloria e per lo splendore e la glorificazione della tua santa Chiesa, per la remissione dei peccati di coloro che a lei rendono omaggio e devotamente la baciano, così onorando il prototipo, redimilo da tutti i danni inflitti dal diavolo così come egli con zelo esegue tutte le prescrizioni dei ministri, della tua Madre Purissima, del santo ed illustre apostolo ed evangelista Luca e di tutti i santi. Amen."»¹¹⁵.

In entrambi i casi – l'indù e il bizantino - Dio resta il solo garante delle immagini che lo rappresentano, proprio perché le trascende, perché è al di là di esse. «Migliaia sono le rappresentazioni dell'Assoluto, eppure sono sicuro che nessuna di esse

¹¹² Pavel FLORENSKIJ, *Le porte regali. Saggio sull'icona*, Milano, Adelphi 1977, pp. 59-104.

¹¹³ Prof. Antonio Tessari, corso di Iconografia, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e filosofia, a. a. 2006-2007.

¹¹⁴ Questa confidenzialità nella devozione alla Vergine Maria è espressa appunto nelle icone in cui Maria tiene in braccio Gesù bambino in un inconfondibile atteggiamento di amore materno, il cui genere è chiamato infatti in greco Glycophilousa, cioè Vergine «del Dolce Amore» o «della Tenerezza» (Egon SENDLER S. J., *L'icona: immagine dell'invisibile*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 2001, p. 210 e figura 33.

¹¹⁵ FLORENSKIJ, *Le porte regali* cit., pp. 102-103.

corrisponde alla realtà», scrive Claudio Cavallini¹¹⁶, e ciò vale, oltre che dal punto di vista della pluralità delle religioni presenti nel mondo, anche e soprattutto nella stessa India, dove anche gli dei e le personificazioni della Divinità assumono una presenza incredibilmente multipla, come se la cultura indiana avesse in sé qualcosa che provoca, in ogni ambito da essa pervaso, un'enorme moltiplicazione dei suoi elementi. Per esempio, mentre in Occidente, con l'antica Grecia e l'antica Roma, nasce l'idea del *pantheon* - una pluralità di dei e dee che, distinti ma legati l'uno all'altro, esprimono un'unica Divinità - in India accade un movimento in un certo senso contrario: anziché la convergenza *e pluribus unum* (dai molti all'uno)¹¹⁷, si ha un allargamento a ombrello, potenzialmente infinito, che, a partire dall'intuizione di fondo di un'unica Divinità, "produce" tutti gli dei e le dee senza tuttavia tornare alla sintesi. Graficamente, anziché la cupola culminante si disegna il fiore di fiori (si pensi infatti al simbolo del *mandala*).¹¹⁸

Lanza del Vasto se ne accorge presto, e infatti riflette:

Non soltanto i filosofi, qui, credono in un solo Dio. Di Dio Creatore e Provvidenza, Padre e Giustiziere, l'indù ordinario si fa press'a poco [*sic*] lo stesso concetto dei Cristiani. Lo invoca ogni giorno con nomi vaghi, come «il Signore», o astratti come «Paramâtma», l'Anima Suprema, oppure nomi vedici come Brahma, Ishværcæ, Pradjapâti. Si rassegna alla sua volontà; trova in Lui la spiegazione al comportamento del destino, s'impone dunque e pratica la carità in nome Suo, come noi. Il che non è dovuto, come si potrebbe credere, alla remota influenza dell'Islam, né a quella più recente, ma assai più forte e seducente, del Vangelo. I testi sacri degli Indù affermano altamente il Dio Unico, lo distinguono con insistenza da «quello che la gente adora» e lo definiscono in termini negativi che fanno pensare a quelli di san Dionisio Areopagita nella sua *Ideologia Mistica*.¹¹⁹

Lanza del Vasto cita ad esempio un passo delle *Upanishad*: «Senza nome, senza figura, antico, inconcepibile - e non il dio che questa gente adora»¹²⁰, in cui Dio è pensato con termini simili a quelli evocati dalla definizione «il Dio ignoto» che aveva colpito Paolo di Tarso durante il suo viaggio ad Atene e spunto per la sua prima predicazione pubblica ai Greci all'Areopago:

Paolo, alzatosi in mezzo all'Areopago, disse:

¹¹⁶ Claudio CAVALLINI, *Socrate 2000. Sette giovani dialogano sullo spirito del mondo*, Milano, Mondadori, 2000, p. 118.

¹¹⁷ Cfr. il motto sui dollari degli Stati Uniti d'America, che ne rappresenta la storia e l'ideale.

¹¹⁸ Alcuni esempi di questa mentalità moltiplicativa sono indicati dai *numeri esorbitanti* presenti nella religione indiana, ai quali si è accennato nelle pagine precedenti.

¹¹⁹ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 67. Forse Lanza intende il titolo dell'opera dello Pseudo-Areopagita *Teologia Mistica*.

¹²⁰ In *ibidem*, p. 58.

«Cittadini ateniesi, vedo che in tutto siete molto timorati degli dèi. Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: *Al Dio ignoto*. Quello che voi adorate senza conoscere, io ve lo annunzio. Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo, né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio, perché cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto: *Poiché di lui stirpe noi siamo*. Essendo noi dunque stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'immaginazione umana.¹²¹

«Ma non a Lui innalzano templi, non a Lui innalzano preghiere», dice Lanza del Vasto: «Da trenta secoli e più, questo popolo quanto mai religioso conosce Dio, e tuttavia non ha ancora cominciato a pregarlo»; perché?

Il fatto si è che nessuno, qui, rivolge preghiere e offerte a ciò che risiede al di là delle parole e delle cose. «Ciò che questa gente adora» è la Potenza manifestata: la potenza delle trasfigurazioni, dei tramutamenti e della morte in Shiva, la potenza della Legge e della Vita in Vishnu, la potenza manifestata sotto la forma dei grandi dei e della Dea; sotto forma di eroi in Rama o Krishna [...]; sotto forma semi-animale in Ganeshâ e in Hanumân; sotto forma naturale nel Gange, nel Banyan, nel Fuoco, nella Luna e nel Sole, nella Vacca.¹²²

Similmente alla mimesi platonica, dunque, le immagini e le statue religiose indiane sarebbero definibili come manifestazioni delle manifestazioni dell'Unico Manifestante...

Tuttavia Lanza del Vasto riconosce una sorta di condizionamento culturale che rende difficile alla religiosità dell'uomo della strada dell'India andare al di là del manifestato:

Dio è Uno: sì, in Dio e per Dio. Pur non è uno per l'umanità comune. È uno per colui che è uno in Dio, per colui che è uno, per colui che è come Dio, cioè è uno. Il volgo e l'uomo comune, il quale altro non trova in se che l'affollamento del molteplice, giunge sempre, sotto una denominazione o l'altra, all'idolatria pagana della Forza e del Numero.¹²³

¹²¹ *Atti degli apostoli*, 17, 22-29.

¹²² LDV, *Pellegrinaggio* cit., pp. 67-68.

¹²³ *Ibidem*, p. 72.

Questa riflessione sul modo di intendere la Divinità ne rivela quindi la natura di problema relativo alla condizione culturale dell'individuo, e allo stesso tempo relativo alla "quantità" di divinità (un unico Dio o molti dei), e ricorda un'osservazione presente nell'antico testo cinese *Ta Chuan (Grande Trattato)* - chiamato anche *Hsi Tz'u Chuan (Commento alle Sentenze aggiunte)* poiché incluso tra i commenti all' *I Ching*, di cui si è già parlato - che da parte sua presuppone la natura unica ("quantità") del Dio / Tao / Senso Fondante dell'universo e dei suoi processi naturali, e lo presenta relativo dal punto di vista della "qualità" nel suo rapporto di rispecchiamento nelle persone che lo scoprono:

Ciò che fa apparire una volta l'Oscuro [Yin] e una volta il Chiaro [Yang] è il Senso [Tao]. Quale continuatore, esso è buono. Quale terminatore, esso è l'essenza. L'uomo buono lo scopre e lo chiama buono. Il saggio lo scopre e lo chiama saggio. Il popolo ne fa uso giorno per giorno e non ne sa nulla; poiché il Senso dell'uomo nobile è raro. (capitolo V, 1-3).¹²⁴

Richard Wilhelm (1873-1930), il teologo e missionario cristiano protestante cui si deve l'introduzione in Europa dell' *I Ching* e che era amico di scrittori che si dedicarono molto all'Asia quali Hermann Hesse e Carl Gustav Jung, nonché del poeta indiano Rabindranath Tagore (che lo stesso Lanza del Vasto incontrerà prima di tornare in Europa), spiega bene questo antico pensiero cinese:

Il Senso si rivela a ciascuno in maniera diversa. L'uomo operoso, che apprezza sopra ogni cosa la bontà e l'amore per il prossimo, scopre questo Senso dell'accadere universale e lo chiama suprema Bontà: «Dio è Amore»¹²⁵. L'uomo contemplativo, che apprezza sopra ogni cosa la quieta saggezza, scopre questo Senso dell'accadere universale e lo chiama suprema Saggezza.¹²⁶ Il popolo comune vive alla giornata costantemente sorretto e nutrito da questo Senso, ma non ne sa nulla: vede soltanto ciò che gli sta davanti agli occhi; poiché la natura del nobile, che non vede soltanto le cose ma anche il Senso delle cose, è rara. Il Senso dell'universo è bontà e saggezza, ma nella sua essenza più profonda il Senso sta anche al di là di bontà e saggezza.¹²⁷

Uno degli uomini che del Dio Unico - diremmo - ha scoperto molti di questi aspetti e non soltanto uno di essi, è stato proprio colui per incontrare il quale Lanza del

¹²⁴ Citato in *I Ching. Il Libro dei Mutamenti* cit., p. 325.

¹²⁵ *I lettera di Giovanni*, 4, 8; 16. Cfr. anche Antonio Rosmini: «la suprema Bontà che regge e conduce gli eventi», lettera a don Carlo Gilardi, 14 settembre 1848, cit. in *Antonio Rosmini: Dio è Amore*, a cura di Umberto MURATORE, Milano, Edizioni Paoline, 1993, p. 231.

¹²⁶ Cfr. Dante Alighieri (*Commedia, Inferno*, III, 6): «La somma Sapienza e 'l primo Amore».

¹²⁷ *I Ching. Il Libro dei Mutamenti* cit., pp. 324-325.

Vasto intraprese questo viaggio, geografico e spirituale insieme, verso le «sorgenti» dell'umanità.

II

Shanti-dâs, il discepolo del Mahatma

È giorno fatto, quando varchiamo il piccolo recinto. In mezzo al prato riarso si drizza una casupola di fango bassa e aperta, che non interrompe la campagna. Un piccolo vegliardo seminudo sta seduto per terra davanti alla soglia, sotto il tetto di paglia spiovente: è lui.

Mi fa cenno - sì, proprio a me - mi fa sedere accanto a sé, mi sorride. Parla - e non parla che di me - chiedendomi chi sia io, che cosa faccia, che cosa voglia. Ed io subito mi avvedo che non sono niente, che non ho mai fatto niente, che non ho desideri, se non quello di restarmene così, all'ombra di lui. Eccolo davanti ai miei occhi, colui che solo nel deserto di questo secolo ha mostrato un'oasi di verde, offerto una sorgente agli assetati di giustizia. Ecco colui che conosce la dura legge dell'amore, dura e chiara come il diamante. [...].

Egli è venuto a mostrarci il potere dell'Innocenza Assoluta in questo mondo, e come essa possa fermare le macchine, tenere testa ai cannoni, mettere in pericolo un impero. Egli è apparso in terra a portarci questa grande nuova dell'altro mondo, dove tutto è immutabile ed eterno. È una verità che noi Cristiani possediamo da sempre. Ma essa era così lontana dalla nostra vita, così avversa a tutto quanto la vita e gli uomini ci hanno insegnato, che noi non sapevamo più che farcene. La teniamo racchiusa tra le mura di una chiesa e nell'ombra del cuore. Ci è voluto l'avvento di quell'Indù per farci conoscere ciò che sapevamo da sempre.¹²⁸

Così Lanza del Vasto descrive il suo primo incontro, a poca distanza dalla cittadina di Wardhâ, con Mohandas Karamchand Gandhi, l'uomo che nella casa in cui vive tutti chiamano «Bâpu-Gî», che «significa qualcosa tra papà e monsignore»¹²⁹.

Per Lanza, Gandhi è indiscutibilmente un santo, un inviato di Dio, ma questo santo indù, che porta il cognome tipico dei droghieri e degli speciali della sua regione, il Gujarat¹³⁰, non ha nulla di solenne, di ieratico, e neanche di buonista; è anzi descritto anche in alcuni suoi tratti umili e buffi:

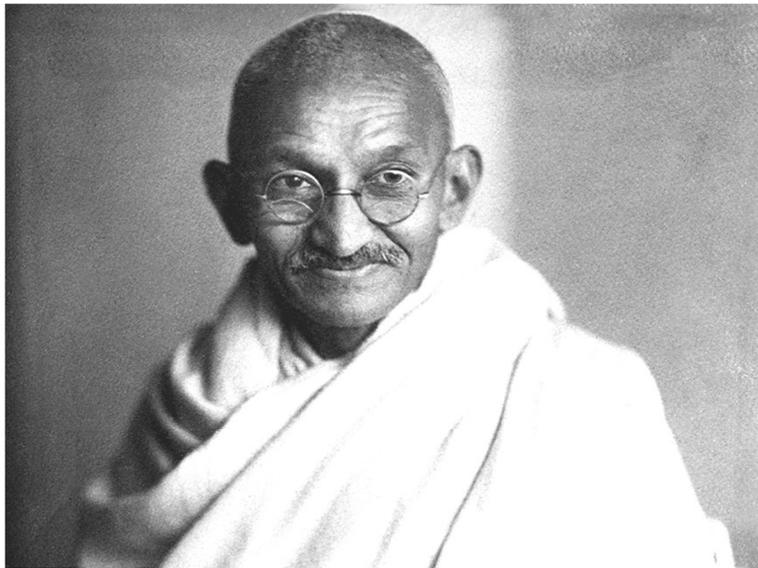
Gandhi cammina spesso con passo spedito nel sentiero sabbioso. Ha la testa rasata e nuda, nudo il torso e senza il cordone, nude le ginocchia. Porta la veste rialzata tra le gambe. Così vestito (o quasi) si presentò a Palazzo Buckingham quando andò a stringere la mano al fu Re d'Inghilterra. Egli non è di una magrezza ossuta, ma piuttosto smilzo e liscio e di una delicatezza di adolescente. La sua pelle è color di

¹²⁸ LDV, *Pellegrinaggio* cit., pp. 83-84.

¹²⁹ *Ibidem*, p. 85.

¹³⁰ *Gandhi. L'arte di vivere* cit., p. 7.

avorio vecchio. A dire il vero è tutt'altro che bello, col cranio alato di larghi orecchi, il naso schiacciato sulla bocca sdentata che spesso, nei momenti di meditazione, pende sul mento breve; ma la sua bruttezza commuove come quella del neonato che per vagire spalanca una bocca più larga di tutto il volto. Gli occhi neri e spaccati [sic] si nascondono dietro piccoli occhiali cerchiati di metallo; li animano impercettibili rughe di malizia. Egli si mostra sempre affabile e festevole. Ma i suoi ordini non sono irretiti da formule, né i suoi consigli, che sono poi ordini, né i suoi rimproveri (Dio ci guardi dal meritargli!). Ha la parola facile, energicamente articolata, senza salti e senza sfoggio. Il suo discorrere si svolge con rigore, quasi sempre sostenuto da un «perciò» o da un «quindi» [...]. Il più modesto argomento arresta la sua attenzione; come non v'è per lui uomo senza valore, così nulla esiste che non abbia importanza.¹³¹



Mohandas Karamanchad Gandhi (1869-1948), chiamato Mahatma (Grande anima)

Sedendo accanto al Mahatma, spesso anche durante i pasti, Lanza del Vasto impara a riconoscere che molti aspetti della vita umana, della società e del rapporto con la fede religiosa, che nell'Occidente dal quale egli è partito per incontrarlo sono stati, si potrebbe dire, messi da parte in modo sornione, quando non del tutto distorti intenzionalmente, a vantaggio di altri aspetti magari importanti, ma non così fondanti come vengono presentati da coloro che li detengono e li manovrano; soprattutto il denaro e la tecnologia:

«Vi consiglio fortemente - mi disse subito - di mettere da parte ogni lavoro intellettuale e di darvi da fare con le mani» [...] . Verrò dunque assegnato al filatoio e

¹³¹ LDV, *Pellegrinaggio* cit., pp. 84-85.

al banco di lavoro. Entro da oggi nella scuola di Wardhâ. Una vita nuova comincia.
Con le mie attitudini di lusso,

scrive Lanza del Vasto, forse quanto mai memore di essere discendente da un'antica casata nobiliare,

e il mio futile sapere, mi sento più nudo di un neonato. Oggi non mi sento davvero incline a credermi superiore al gregge degli uomini.¹³²

* * *

Il lavoro manuale è il tirocinio della probità. La probità sta nello stabilire una certa uguaglianza tra quel che si prende e quel che si rende. Non c'è uomo che per legge naturale possa esimersi dalla sua parte di lavoro manuale. [...] La probità esige che ciascun problema trovi la sua soluzione sul proprio piano [...]. Anche pagare il debito di fatica col denaro è una frode, perché il denaro speso da chi non ha mai lavorato con le proprie mani è un segno senza significato.¹³³

Queste ultime parole di Lanza del Vasto (o, parafrasate da lui, di Gandhi) hanno qualcosa di dirompente in un'epoca come la nostra, che all'assenza di significato in tutti i campi possibili ha dato il vestito, la maschera della libertà (poiché in quest'ottica il significato sarebbe un vincolo, e il vincolo, oggi, non è vissuto come una garanzia ma soltanto - con un ritorno, senza dubbio inconsapevole, al senso del termine latino originario - come una catena inflitta alle possibilità (illusoriamente) infinite dell'individuo); un'epoca che vede qualcosa come 84 miliardi di euro spesi nel gioco d'azzardo in un solo anno (il 2014) e che vede uno spreco di denaro, pubblico e privato, sia da parte dei "ricchi" - gli uomini politici e i vip che ogni tanto la cronaca ci presenta come consumatori di cocaina e/o frequentatori di transessuali - sia da parte dei "poveri" - chi non ha mai visto, in una delle nostre città, pensionati e lavoratori dipendenti spendere somme considerevoli se rapportate al loro reddito, in gratta & vinci, slot machines, sigarette elettroniche e scommesse sportive?

Ciò perché, come notava già Oscar Wilde (lui stesso non certo un esempio di gestione oculata del denaro!), «oggi si conosce il prezzo di tutto, ma il valore di niente»; ed Herbert Marcuse, nel suo classico *L'uomo a una dimensione*, già mezzo secolo fa poteva intravedere l'avanzare dell'omologazione dei desideri e dei bisogni indotti che - dal suo punto di vista - avrebbe messo in modo deleterio sullo stesso piano le diverse classi sociali, in quanto trasformatesi in gruppi di individui isolati,

¹³² *Ibidem*, pp. 86-88.

¹³³ *Ibidem*, p. 87.

incapaci di contrapporsi veramente l'una all'altra poiché desideranti le stesse cose, le stesse mete, gli stessi beni di consumo, gli stessi *status symbol*:

Non è l'ambito delle scelte aperte all'individuo il fattore decisivo nel determinare il grado della libertà umana, ma che cosa può essere scelto e che cosa è scelto dall'individuo. Il criterio della libera scelta non può essere un criterio assoluto, ma non è neppure del tutto relativo. [...] La libera scelta tra un'ampia varietà di beni e di servizi non significa libertà se questi beni e servizi alimentano i controlli sociali [...], se cioè alimentano l'alienazione. [...] La differenza decisiva sta nell'appiattimento del contrasto (o del conflitto) tra il dato e il possibile, tra i bisogni soddisfatti e quelli insoddisfatti. Il cosiddetto livellamento delle distinzioni di classe rivela qui la sua funzione ideologica. Se il lavoratore e il suo capo assistono al medesimo programma televisivo e visitano gli stessi luoghi di vacanza, se la dattilografa si trucca e si veste in maniera altrettanto attraente della figlia del padrone, se tutti leggono lo stesso giornale, [...] questa assimilazione non indica tanto la scomparsa delle classi, quanto la misura in cui i bisogni e le soddisfazioni che servono a conservare gli interessi costituiti sono fatti propri dalla maggioranza della popolazione. [...] Le persone si riconoscono nelle loro merci, trovano la loro anima nella loro automobile [...] godendo della libertà di non usare il cervello. [...] In gran parte è la pura quantità di beni, servizi, lavoro e svago nelle regioni supersviluppate che porta a questo blocco [...]; la loro liberazione richiede la repressione delle soddisfazioni e dei bisogni eteronomi che organizzano la vita in questa società. Quanto più essi sono diventati le soddisfazioni e i bisogni propri dell'individuo, tanto più la loro repressione apparirebbe come una privazione davvero fatale.¹³⁴

E infatti Lanza del Vasto, che impara da Gandhi che l'uomo non può essere illuso di essere libero mentre è reso schiavo del consumismo, scrive:

I desideri siano contenuti nei limiti della necessità [...]. Il bene non può venire che da uomini liberi, e anzitutto liberati da debiti e desideri.¹³⁵

Non per caso, oggi, c'è chi si copre di debiti pur di soddisfare i propri desideri, favorendo così il meccanismo autopertpetuantesi del consumismo e talvolta anche quello dell'usura; senza accorgersi che proprio questi meccanismi gli impediscono di essere, per quanto possibile, libero, in primo luogo libero di capire il contesto circostante e quindi di notarne le eventuali storture, le falsità, le «maschere» pirandelliane...

¹³⁴ Herbert MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 27-29 e 250-254. A che cosa può giungere l'uomo per conservare i propri simboli di status socio-economico e godere degli stimoli indotti dal consumismo, Desmond MORRIS dedica gran parte di due interi capitoli (il II e il VII) del suo *Lo zoo umano*, trad. it. Milano, Mondadori, 1970.

¹³⁵ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 87.

La disumanizzazione indotta nella società occidentale da chi detiene il potere sul denaro e sulla tecnologia è descritta da Lanza del Vasto in ulteriori brani del *Pellegrinaggio alle Sorgenti*, che presentano analogie con la situazione dei nostri giorni tali da far pensare che, nonostante siano passati più di settant'anni dal suo viaggio e abbiano avuto luogo nel frattempo eventi come la seconda guerra mondiale e la «guerra fredda», sia cambiato ben poco, e alcune delle sue riflessioni hanno un che di profetico proprio riguardo all'incombere della guerra sull'Europa a causa dei totalitarismi presenti negli anni '30:

Per la puerile ammirazione degli ingegnosi giocattoli che la divertono¹³⁶, per l'esaltazione fanatica dell'idolo che han foggato [...] si sono esaltati a tal punto, ed hanno talmente chiuso gli occhi all'evidenza, da sperare tuttora che l'indefinito progresso delle macchine li conduca diritti ad un'Età dell'Oro. [...] Ma se è vero che le macchine servono a risparmiare tempo, come mai nei Paesi dove le macchine imperano, incontri solo gente sempre indaffarata e sempre angustiata dalla mancanza di tempo? [...] Se è vero che le macchine servono a risparmiare fatica, come spiegare che quanto più imperano le macchine, tanto più la gente accorre affaccendata, aggiogata a lavori ingrati, frammentari, incalzata dal ritmo stesso delle macchine, sottoposta a fatiche che logorano l'uomo, lo soffocano, lo annoiano, lo sgomentano? [...] Basta che uno involontariamente mi spinga o mi tocchi, perché io avverta odio per quel tale e costui per me. [...] I contatti meccanici e coatti non generano l'unione¹³⁷;

La perfezione degli utensili sostituisce l'abilità umana e finisce per ucciderla. Ciò spiega il fatto che più la nostra civiltà cresce e risplende, più l'uomo vi si fa piccolo, incapace e grigio.¹³⁸

Quanto paventato da Lanza del Vasto a questo proposito è stato oggetto, più recentemente, sia della letteratura fantascientifica per adolescenti, con *Il ritorno degli alberi perduti* di Silvano Ambrogi:

Il dottor Ebar stava verniciando la sua sedia di un bel rosso fiamma [...]. Ogni tanto toccava compiaciuto la vasta collezione di pennelli, pennellini e pennellesse. Sua moglie ripeteva sempre: «Perché non usi la tavola elettronica per dipingere? Ti metti seduto e manovri senza muovere un muscolo della gamba». Era la formula di migliaia

¹³⁶ Cfr. la frase dello scrittore contemporaneo Derek Walcott: «Tutta la nostra tecnologia non è altro che un grande giocattolo. L'essenziale è che da qualche parte, nel mondo, ci sia un contadino che recita Dante». E il prof. Pietro Montani: «Oggi internet è usato in maniera assolutamente adolescenziale» (*Dialoghi di estetica II: che cos'è un'opera d'arte?*, Laboratorio di Ontologia dell'Università degli studi di Torino-Summer School del Dipartimento Educazione del Castello di Rivoli-Museo d'Arte Contemporanea, 18-23 giugno 2012 - appunti di chi scrive leggibili su <http://ita.calameo.com/read/002549679d0d176649ea6>).

¹³⁷ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 91.

¹³⁸ *Ibidem*, p. 128.

di prodotti questa del "senza muovere un muscolo della gamba", per dimostrare che si poteva fare tutto stando seduti. Ma l'obiezione della moglie scatenava in lui impulsi irrazionali, capaci di spingerlo uscire fuori dall'abitacolo: bisognava muoverli, i muscoli, per mantenerli in efficienza! Tra l'altro, al dottor Ebar era venuto il complesso perdiipié: aveva il terrore di perdere l'uso dei piedi, come sarebbe avvenuto - dicevano i cosmofuturologi - se i terrestri avessero continuato a non utilizzarli più come un tempo. Per questo, non appena possibile, li massaggiava con forza e li fletteva in tutte le direzioni, saltando talvolta sulle punte e picchiettando, soprattutto l'alluce, con un martelletto di gomma. Dipingere i mobili e le pareti della stanza gli serviva invece per recuperare la sua manualità repressa¹³⁹;

sia della ricerca pedagogica specialistica, per esempio quella del professor Benedetto Vertecchi e del suo Laboratorio di Psicologia sperimentale, iniziata alla fine del 2014, che ha evidenziato che

bambini e ragazzi mostrano una crescente difficoltà a scrivere a mano. Molti hanno perso la capacità di usare il corsivo e lo sostituiscono con caratteri stampatelli, affiancati gli uni agli altri. C'è una evidente relazione tra questa caduta della scrittura manuale e la diffusione di mezzi digitali. [...] Quel che gli studiosi delle neuroscienze stanno osservando è che alla diffusione dei mezzi digitali corrisponde una diminuzione della memoria, della capacità di orientamento spaziale, e una meno precisa percezione delle relazioni temporali. Da un punto di vista educativo, la diminuzione della capacità di scrittura manuale appare spesso associata a una più limitata capacità di coordinamento percettivo-motorio: è come dire che si osserva una sorta di rottura del rapporto tra pensiero e azione.¹⁴⁰

«Più che foggia oggetti - dice allora Lanza del Vasto –

si tratta di formare uomini; questo il vero scopo del lavoro. L'uomo si fa nel fare qualche cosa. [...] Ma perché il lavoro, e non solo la remunerazione, giovi all'uomo, bisogna che sia un lavoro umano: un lavoro cioè in cui l'uomo possa impegnare tutto se stesso: corpo, sensibilità, intelligenza, gusto. L'artigiano che foggia un oggetto lo rifinisce, lo decora, lo vende, lo adatta ai desideri di colui al quale lo destina, compie un lavoro umano. Il contadino che feconda i campi e fa prosperare il bestiame operando in accordo con il ciclo delle stagioni assolve un compito d'uomo libero. Invece l'operaio incatenato alla macchina, che ripete di continuo lo stesso gesto in ubbidienza alla macchina, [...] vende non l'opera propria, ma il tempo della sua vita. Egli vende quello che un uomo libero non vende: la propria vita. È uno schiavo. [...]

¹³⁹ Silvano AMBROGI, *Il ritorno degli alberi perduti*, Firenze, Le Monnier- Salani narrativa, 1991, pp. 41-42.

¹⁴⁰ *Nulla dies sine linea*, in "Insegnare", 12 novembre 2014 (<http://www.insegnareonline.com/rivista/oltre-lavagna/dies-sine-linea>).

La macchina ha informato l'uomo. L'uomo s'è fatto macchina, non vive più: funziona. I suoi gesti, i suoi desideri, le sue paure si meccanizzano, come pure i suoi amori e i suoi odii, i suoi gusti e le sue opinioni.¹⁴¹

Verrebbe in mente la famosa sequenza tragicomica dell'operaio letteralmente ingoiato dalla macchina nel film *Tempi moderni* di e con Charlie Chaplin (del 1936, praticamente coevo al viaggio in India di Lanza del Vasto), ma anche, abbastanza premonitore nello stile espressionista e fantascientifico, il romanzo *Metropolis* di Thea von Harbou, del 1912, dal quale sarà poi tratto il più famoso film espressionista di suo marito Fritz Lang (1926), che presenta l'allucinante e allucinata figura dell'operaio schiavo delle macchine:

Uomini che sono quasi schiacciati tra la solitudine e l'assembramento delle macchine. Non hanno pesi da portare: le macchine portano i pesi. Non devono spingere e premere: le macchine spingono e premono. Non hanno nient'altro da fare che ripetere per l'eternità l'unica e la medesima cosa, ciascuno al proprio posto, ciascuno alla propria macchina. [...]. Hanno occhi, ma sono ciechi, non hanno vista che per guardare gli indici dei manometri. Hanno orecchie, ma sono sordi, all'infuori che per udire il sibilo della macchina. Controllano e controllano, senza dover pensare ad altro che a una sola cosa: se il loro controllo si allentasse, allora la macchina si risveglierebbe dal suo sonno ingannatore e comincerebbe a far esplodere la propria furia, fino a ridurre in pezzi se stessa. E la macchina, non avendo né testa né mente, con la tensione della vigilanza cui è sottoposta, succhia la materia cerebrale dal cranio paralizzato di chi la controlla, e non si quieta, né si ferma, finché qualcosa è ancora vivo nel cranio spappolato, ormai non più umano ma neppure macchina, tutto rinsecchito, vuotato, sfruttato [...]. Quando ho attraversato le sale delle macchine oggi, ho visto gli uomini che le controllavano. Loro mi conoscono, e io li ho salutati, uno dopo l'altro. Ma nessuno di loro ha ricambiato il mio saluto. Le macchine avevano teso troppo i fasci dei loro nervi.¹⁴²

Così racconta Freder, protagonista del romanzo, parlando con suo padre, il proprietario-dittatore della futuristica città che dà il titolo all'opera. E, recatosi nuovamente nella gigantesca sala macchine, riesce a parlare con uno degli operai-schiavi, presentato caricaturalmente nella sua tragica condizione disumanizzata:

L'uomo teneva la mano fissa sulla leva e lo sguardo fisso sul quadrante. [...] Stava parlando tra sé con labbra farneticanti. Che cosa stava mormorando? [...] Schegge di parole, lacerate dall'aria corrente: «Pater Noster... significa Padre Nostro... Padre Nostro che sei nei cieli, noi siamo nell'inferno! Padre Nostro! Qual è il tuo nome? [...] Facci lavorare, macchina, Pater Noster! Il tuo regno è giunto! Il tuo regno è giunto,

¹⁴¹ LDV, *Pellegrinaggio* cit., pp. 92-95.

¹⁴² Thea von HARBOU, *Metropolis*, Roma, Compagnia del Fantastico-Gruppo Newton, 1996, pp. 17-18.

macchina! Sia fatta la tua volontà sia in terra che in cielo! [...] Padre Nostro che sei nei cieli, quando ci chiamerai nel tuo regno, dovremo ancora curare le macchine, quelle macchine che spezzano le braccia delle creature in questo mondo, in questo grande carosello che chiamano Terra? Sarà fatto, Pater Noster! Dacci oggi il nostro pane quotidiano... Macina, macchina, macina per darci il cibo...! Quel cibo che è cotto con la farina delle nostre ossa... E perdona i nostri peccati... Quali peccati, Pater Noster? Il peccato di avere un cervello e un cuore, che tu non hai, macchina. E non indurci in tentazione... Non indurci nella tentazione di insorgere contro di te, macchina, perché tu sei più forte di noi, sei mille volte più forte di noi e hai sempre ragione, e noi abbiamo sempre torto, perché siamo più deboli di te, macchina...»¹⁴³.



Gli operai schiavi delle Macchine in un fotogramma di Metropolis, di Fritz Lang (1926).

E la politica - ci si potrebbe chiedere - non ha nessun ruolo in tutto questo? Lanza del Vasto, come tutti i discepoli di Gandhi, ha meditato anche su questa dimensione del rapporto tra uomo e mondo, ma, provenendo dall'Occidente (che critica e contesta, ma non rinnega), ha il "privilegio" di una «visione bifocale» delle due culture (quella di partenza e quella d'arrivo), per usare un'espressione di Leslie Hernández Nova¹⁴⁴, che gli permette di fare confronti e "profezie" in senso lato, come questa:

¹⁴³ *Ibidem*, pp. 21-22.

¹⁴⁴ Leslie Nancy HERNÁNDEZ NOVA, *Le generazioni culturali fra alterità ed europeità. Memoria «vieja y nueva» nelle migrazioni attuali dal Perù all'Europa*, "Quaderni di Storia Contemporanea", n. 53 / 2013, *Generazioni* - Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria (www.isral.it/web/web/pubblicazioni/qsc_53_09_hernandez.pdf), su cui cfr. anche Piervittorio FORMICHETTI, *Tra gli Appennini e le Ande. Famiglie peruviane al di là e al di qua dell'oceano Atlantico*, "Conexión-Mensile della Convergenza delle culture", n. 61 / settembre-ottobre 2014

Se nessun tentativo di liberazione è stato ancora compiuto in questi Paesi [occidentali], tuttavia appaiono evidenti i segni precursori di resipiscenza e di serie inquietudini per l'avvenire. Al primo slancio di fede [nella tecnologia foriera di felicità] si è sostituito il supino adattamento alla velocità acquisita e un senso di rassegnazione alla fatalità. «Che cosa volete», dicono, «non ci si può opporre alle leggi storiche ed economiche. Non si può tornare indietro»;

un atteggiamento mentale che secondo Lanza del Vasto è una «superstizione artificiale» che

non ha altra sostanza o ragion d'essere che la loro sciocchezza o testardaggine. La siccità, l'inondazione, il terremoto, il dolore, la vecchiaia e la morte sono fatalità contro le quali è follia ribellarsi. La Storia e l'Economia, opere dell'uomo, dall'uomo possono essere disfatte e rifatte. Esse diventano fatali perché son credute tali. Insensati coloro che le accettano con rassegnazione, invece di darsi da fare per cambiarle.¹⁴⁵

Gandhi, da parte sua,

non professa l'odio verso l'Occidente, né repulsione per la Civiltà, né disprezzo per l'Economia. La sua rivoluzione mira all'avvenire con austere speranze. [...] Per lui l'unico interesse che presenti l'Economia è quello che i maggiori economisti (e Karl Marx come gli altri) non hanno mai considerato: non lo sviluppo economico, ma lo sviluppo della persona umana, la sua tranquillità, la sua elevazione, il suo affrancamento.¹⁴⁶

Ironia della storia, proprio nella patria di Gandhi - l'India - e nello stesso decennio in cui entrambi (il Mahatma e l'India) furono visitati da Lanza del Vasto, nasceva l'economista che ricevette il premio Nobel per avere introdotto nella sua disciplina il «fattore etico»: Amartya Sen. Indiano come Gandhi (nasce nello Stato federale del Bengala), studente universitario in Inghilterra come Gandhi (a Cambridge), Sen mette in luce che il Prodotto Interno Lordo (PIL) tradizionalmente è misurato soltanto quantitativamente, perciò non può essere un parametro di riferimento attendibile per conoscere la qualità della vita umana in un determinato ambiente. Secondo Sen bisognerebbe misurare anche il «PIQ», Prodotto Interno di Qualità, che comprenderebbe elementi quali l'aspettativa di vita, la diffusione della cultura,

(http://www.conexion-to.it/index.php?option=com_content&view=article&id=821:tra-gli-appennini-e-le-ande-famiglie-peruviane-al-di-la-e-al-di-qua-delloceano-atlantico&catid=39:societa&Itemid=61).

¹⁴⁵ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 93.

¹⁴⁶ *Ibidem*, p. 94.

la condizione delle donne, che non rientrano nella scienza economica "classica". Nel suo *Un'idea della giustizia*, Sen considera infatti anche la felicità come uno di questi "fattori economici", intesa come l'*eudaimonia* di Aristotele, cioè una pienezza di vita, una "buona salute dello spirito".¹⁴⁷ In questa prospettiva è quindi fondamentale l'attenzione all'ambiente naturale: Amartya Sen nota che, mentre i cittadini delle metropoli occidentali tendono a concepire il rispetto per la Natura quasi soltanto come un conservarne l'integrità (con esiti che hanno del ridicolo, come il Central Park di Manhattan, che è sì un parco naturale, ma circondato di grattacieli!), per lui e per gli Indiani, che non sono occidentali, il rapporto tra uomo e Natura è un rapporto di interazione migliorativa: più che il proprietario dell'ambiente naturale, l'Uomo ne è il responsabile, proprio in quanto è il «maggiore» dei suoi abitanti dal punto di vista intellettuale. La Natura rispettata di Amartya Sen, dunque, è sì antropizzata, ma in modo assolutamente responsabile verso le altre specie e i loro ecosistemi.¹⁴⁸

Gli anni del *Pellegrinaggio alle Sorgenti* di Lanza del Vasto, della sua presenza presso Gandhi e della nascita di Amartya Sen sono però, in Europa, gli anni '30 del

¹⁴⁷ L'argomento è trattato anche in Federico QUARONA, *Felicità e relazioni interpersonali in economia: teoria e analisi empirica* (Tesi di laurea II livello - specialistica - relatore prof. Piercarlo Frigero, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Economia, a. a. 2008-2009) a proposito appunto di «quelle determinanti della felicità di natura non monetaria e, in quanto tali, generalmente trascurate dalla teoria economica. [...] Ci si sta riferendo qui alla qualità e alla quantità delle relazioni interpersonali delle quali un individuo gode. In altre parole, l'intento è quello di testare l'importanza del cosiddetto capitale sociale, qui inteso nell'accezione sociologica, nel determinare il benessere degli individui. Il nesso tra relazioni interpersonali genuine (differenti dalle semplici interazioni sociali) e soddisfazione personale è già stato oggetto di studio soprattutto da parte di autori italiani quali Bruni, Zamagni, Gui, Becchetti. Le analisi di natura empirica sono tuttavia scarse ed è quindi opportuno approfondire ulteriormente la natura della relazione; in molti hanno infatti sostenuto tale necessità in quanto si pensa che l'importanza del capitale sociale travalichi l'ambito di interesse prettamente psicologico e assuma una notevole rilevanza anche in economia. La qualità dell'ambiente relazionale, essendo uno dei principali fattori alla base della felicità umana, richiede ulteriori studi per soddisfare esigenze molto diverse tra loro: tra queste vi è, ad esempio, la necessità di integrare indicatori di crescita economica (come il Prodotto Interno Lordo) con indicatori di benessere del Paese [...]. Si considera inoltre che l'esclusione della dimensione relazionale dai modelli economici può avere come esito l'ottenimento di risultati lontani dalla realtà e inverosimili. Per tutti questi motivi si ritiene fondamentale che l'economia riconosca l'importanza del capitale relazionale e inizi ad includerlo nei propri modelli alla stregua di tutte le altre variabili più strettamente economiche. [...] L'economia, analogamente alle altre scienze sociali, ha come obiettivo lo studio del comportamento dei soggetti, sia che essi agiscano a livello individuale, che a livello aggregato [...]. Dal momento che l'economista si occupa di studiare il comportamento umano, egli non può non tenere in considerazione quale sia il fine ultimo che orienta le scelte delle persone: la ricerca della soddisfazione personale, del benessere, della felicità [...]. È convinzione di chi scrive e di alcuni autori che, se si vuole ampliare a tal punto l'oggetto di studio dell'economia, è tuttavia necessario riconsiderare la validità delle assunzioni classiche della teoria [economica]» (*op. cit.*, pp. 1-11, dall'anteprema su www.tesionline.it).

¹⁴⁸ Valerio ZANONE, *Un'idea della giustizia, di Amartya Sen*, lezione alla Scuola di Liberalismo 2011 di Torino, Centro "Luigi Einaudi", 5 aprile 2011 (appunti di chi scrive: <http://ita.calameo.com/read/00254967916645874d9e4>). (Imprevedibilmente, questa nota ricorda il prof. Zanone, politico ed ex sindaco di Torino, proprio nei giorni del suo decesso e del suo funerale, l'11 gennaio 2016).

Novecento, il decennio che ha visto nascere e agire i più sanguinari statalismi: in Italia e in Spagna il fascismo di Mussolini e di Franco, in Germania il nazionalsocialismo di Hitler, in Russia il socialismo di Stalin. Tutti accomunati - al di là delle rispettive differenze ideologiche alla loro base - proprio dall'interazione con quella tecnologia sulla cui ambiguità d'uso, e quindi di effetto sull'uomo, Lanza del Vasto rifletteva a proposito della disumanizzazione del lavoro, se non altro per l'utilizzo bellico dei suoi recenti (all'epoca) traguardi, quali i missili V1 e V2 nazisti e, in seguito, la bomba atomica creata negli Stati Uniti d'America. Suonano perciò "profetiche" le parole che Lanza del Vasto, pochissimi anni prima della seconda guerra mondiale, scrive al riguardo:

La potenza dello Stato aumenta in proporzione dell'incapacità che dimostrano gli uomini di applicare volontariamente la legge, mentre l'abitudine della sottomissione alla forza spegne il giudizio e il controllo di sé e aggrava il male;

e, rivolgendosi idealmente ai cittadini delle nazioni occidentali:

Quando avrete fatto dello Stato una macchina, come impedire a un pazzo qualunque di impadronirsi del timone e di spingere la macchina al precipizio? Quando avrete fatto dello Stato una macchina, dovrete voi stessi farle da carbone.¹⁴⁹

Negli stessi anni, un altro occidentale vissuto per diversi anni in Asia per motivi scientifici, rifletteva e scriveva anch'egli sulla degenerazione totalitaria e meccanicistica degli Stati europei: Pierre Teilhard de Chardin:

Il pericolo peggiore che sta accanto all'umanità nella sua svolta attuale è di dimenticare alla fine l'essenziale, cioè la concentrazione spirituale, di fronte alle immensità cosmiche che ha scoperto la scienza, di fronte alla potenza collettiva che le ha rivelato l'organizzazione sociale. Una energia diffusa, o una super-società senza cuore né volto, non sono le forme sotto le quali la neo-religione terrestre tenta di rappresentarsi confusamente la divinità? ;¹⁵⁰

In nessuna epoca della Storia, l'Umanità è stata così bene attrezzata e ha compiuto così grandi sforzi per organizzare le proprie moltitudini. «Movimenti di masse». Non più le orde discese a fiumi dalle foreste del Nord e dalle steppe dell'Asia. Ma «il Milione di uomini» scientificamente riunito, come è stato detto così bene. Il Milione di uomini disposto a scacchiera sui campi di parata. Il Milione di uomini standardizzato nella fabbrica. Il Milione di uomini motorizzato... Il che, con il

¹⁴⁹ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 96.

¹⁵⁰ Pierre TEILHARD DE CHARDIN, *Salviamo l'Umanità*, 20 ottobre 1937, cit. in Giorgio STRANIERO, *Pierre Teilhard de Chardin: l'Evoluzione convergente* cit., p. 100.

Comunismo e il Nazionalsocialismo, porta solo alla più spaventosa delle disposizioni a catena! Il cristallo al posto della cellula. Il termitaio al posto della Fraternità. Anziché l'atteso sussulto di coscienza, la meccanizzazione che emerge inevitabilmente, così almeno sembrerebbe, dalla totalizzazione...

«*Eppur si muove*». Di fronte a una così profonda perversione delle regole della Noogenesi, io ritengo che la nostra reazione non debba essere di disperare, ma di riesaminarci. [...] Impossibile dubitarne: la grande macchina umana è fatta per funzionare - e *deve* funzionare - producendo sovrabbondanza di Spirito. Se non funziona, o piuttosto se non genera che Materia, ciò significa che funziona alla rovescia... Ciò non sarebbe, per caso, dovuto al fatto che, nelle nostre teorie e nelle nostre azioni, noi abbiamo trascurato di dare alla Persona e alle forze di Personalizzazione il loro posto adeguato?¹⁵¹

Il disprezzo che Lanza del Vasto nutre verso i totalitarismi sembra rispecchiarsi anche nel fatto che in tutto il *Pellegrinaggio alle Sorgenti* ne parla soltanto due volte, e brevemente: una per dire che la gente di Ceylon (Sri Lanka), nel seguente anno 1938, guardandolo parlava di lui con le parole «Europa, Himalaya, Cristiano, Cattolico. Un po' più in là e credo di essere "diventato" Abissino», circostanza umoristica che egli commenta dicendo «Il recente conflitto italo-etiopico aveva messo di moda gli Abissini nel mondo intero»¹⁵²; e l'altra per indicare che cosa egli trova di simile tra il «regime» (nel senso di programma di vita e di società) di Gandhi e le tre forme di politica che si contendevano l'egemonia sull'Occidente:

Col regime Liberale ha in comune questo: la libertà politica quale la concepiscono i Liberali. Il rispetto dell'opposizione. La convinzione che il bene stesso del popolo non vada imposto con la forza. Col regime Comunista questo: la priorità del lavoro. Il dovere per tutti quanti del lavoro manuale. L'eguaglianza dei diritti e dei doveri *nella diversità delle funzioni* [corsivo di chi scrive] e qualunque sia l'ineguaglianza delle capacità. Col regime Fascista questo: l'autarchia. Il principio di solidarietà corporativa sostituito al principio della concorrenza commerciale. L'affermazione della volontà dell'uomo come indipendente dalle condizioni economiche [...]. Ma c'è un aspetto del regime di Gandhi che non ha nulla in comune con i regimi dell'Occidente, presenti o passati: l'aspetto propriamente indù e insieme cristiano. Questo si riassume in una parola: *Āhimsā* : la dottrina e la pratica della Non-Violenza. In senso etimologico, *Āhimsā* [oggi traslitterato con *Ahimsā*] vuol dire astensione dal nuocere. In questa accezione negativa, la parola è indù così come la corrispondente virtù, praticata dovunque in India dai saggi e dal popolo fin dai tempi più remoti. [...] Nella sua accezione positiva, quale Gandhi la definisce e la pratica, l' *Āhimsā* è una virtù cristiana che non differisce dalla carità. È anzitutto una benevolenza meravigliata e

¹⁵¹ Pierre TEILHARD DE CHARDIN, *Il Fenomeno umano* cit., pp. 239-240.

¹⁵² LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 265 e nota 3.

misericordiosa verso tutto quello che vive. È il primo comandamento che compendia tutti gli altri.¹⁵³

Questa descrizione della nonviolenza gandhiana è indù e insieme cristiana, dice Lanza del Vasto, ed è vero anche perché è direttamente simile ad alcuni tra i più importanti insegnamenti di Gesù:

«Avete inteso che fu detto: *Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico*, ma io vi dico: amate i vostri nemici, e pregate per coloro che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli, che fa sorgere il suo sole sui cattivi come sui buoni e fa piovere la sua pioggia sui giusti come sui malvagi»;¹⁵⁴

«Maestro, qual è il più grande comandamento della Legge?» Gli rispose: «*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente*. Questo è il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti».¹⁵⁵

Ma Lanza del Vasto parla dell' *ahimsâ* anche come dell' «ordine della libertà, poiché, per osservar la legge, non altro ha da fare colui che ama, se non quel che vuole»¹⁵⁶; è quasi lo stesso punto di vista di sant'Agostino, espresso nella celebre frase «Ama, e fa' ciò che vuoi» (*Commento alla I Lettera di Giovanni*, VII, 7-8), alla quale le parole di Lanza del Vasto fanno un po' da parafrasi e sono indispensabili oggi per capire che la frase agostiniana non era, non è e non può essere un invito ad abbandonare ogni ancoraggio etico oggettivo e ogni realismo a favore di un vaghissimo, superficiale, indistinto e soprattutto soggettivistico concetto di "amore" con il quale vestire a festa ogni comportamento per quanto esso possa essere fatuo, inutile o - in ogni senso - sterile. Infatti Lanza del Vasto prosegue:

È il superamento del desiderio e dell'attaccamento, che son le nostre tenebre. È l'annientamento della nostra ignoranza e di quella altrui. È la riparazione delle nostre e delle altrui ingiustizie. È l'abolizione de' limiti e delle barriere. È il dono perpetuo

¹⁵³ *Ibidem*, pp. 97-98.

¹⁵⁴ *Matteo*, 5, 43-45.

¹⁵⁵ *Matteo*, 22, 36-40. Si veda la somiglianza anche con il seguente aneddoto, nato - verosimilmente - nello stesso secolo che vide la vita terrena del Cristo, nei suoi stessi luoghi (la Palestina) e nel suo contesto (l'Ebraismo): «Un giovane si presentò da rabbi Shammai e gli disse: “Maestro, io obbedirò a tutti i comandamenti della Torah a patto che tu mi insegni tutta la Torah mentre io sto in piedi su un piede solo”. Rabbi Shammai, a questa provocazione, scacciò il giovane lanciandogli il suo bastone. Allora il giovane andò da rabbi Hillel e ripeté: “Maestro, io obbedirò a tutti i comandamenti della Torah a patto che tu mi insegni tutta la Torah mentre io sto in piedi su un piede solo”. Rabbi Hillel gli rispose: “Tutto ciò che vorresti che gli altri facciano a te, tu fallo agli altri. Questa è tutta la Torah, tutto il resto è commento. Ora va' e studia”» (*Talmud babilonese, Shabbat 31-a*).

¹⁵⁶ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 98.

senza perdita e il sacrificio totale senza dolore, fino a rendere la nostra natura simile a quella della luce.¹⁵⁷

Che questi auspici di miglioramento della natura umana, e quindi di miglioramento delle relazioni umane, non c'entrino niente con le rivendicazioni ideologico-politiche che si servono degli stessi termini (abbattere i confini, promuovere l'uguaglianza...) per – al contrario - avallare e "cavalcare" desideri individuali (e individualistici) addobbati da diritti, in modo che tutto ciò sembri poter rientrare soltanto nella categoria delle riforme politico-sociali, è indicato dallo stesso Lanza in parole inequivocabili:

Noi non riusciremo mai a penetrare il pensiero politico di Gandhi se ignoriamo che lo scopo della sua politica tende non a una vittoria politica, ma spirituale;¹⁵⁸

e, nel caso specifico dell'India degli anni '30 del Novecento:

Cacciare gli Inglesi dall'India costituirebbe una ambizione assai meschina e banale per un saggio della tempra di Gandhi. Il suo scopo mira a liberare il suo popolo dai suoi mali (tra i quali gli Inglesi rappresentano il minore e il più appariscente). Egli mira a liberare la propria anima dall'ignoranza: a sperimentare e saggiare la verità.¹⁵⁹

Lanza del Vasto poté sentire Gandhi dal vivo esprimere pensieri come questo:

«È cosa nobile difendere colla spada i propri beni, il proprio onore e la propria religione, ma è anche più nobile difendere tutte queste cose senza recare danno all'aggressore. Però è vile, vituperevole e contrario alla natura abbandonare il posto per salvare la propria pelle e lasciare beni, onore e religione in balia del furfante. [...] La clemenza del pecorone o del coniglio non ha significato alcuno. Bisogna avere la potenza per essere capaci di rinunzia. Bisogna avere coraggio per rinunciare alla violenza».¹⁶⁰

In queste riflessioni, Gandhi si ritrova collegato a due altre menti molto lontane tra loro anche nel tempo: Lattanzio, Padre della Chiesa del IV secolo, che scrisse, proprio sulla difesa nonviolenta della fede cristiana:

¹⁵⁷ *Ibidem.*

¹⁵⁸ *Ibidem*, p. 99.

¹⁵⁹ *Ibidem.*

¹⁶⁰ *Ibidem*, p. 100.

La religione non è da difendere uccidendo, bensì morendo; non con l'aggressività, ma con la pazienza; se vuoi difendere la religione spargendo sangue, così non la difendi, ma la inquina e la violi;¹⁶¹

e, imprevedibilmente, Friedrich Nietzsche, l'esaltato filosofo della volontà di potenza e della trasmutazione dei valori, che a proposito della potenza e della mancanza di coraggio scrisse, nel tipico stile tra l'oracolare e l'aforismatico del suo *Così parlò Zarathustra*:

«In verità, ho riso spesso dei deboli che si credono buoni soltanto perché hanno zampe paralitiche [altre traduzioni hanno: «artigli spuntati»]. Alla virtù della colonna tu devi tendere: essa diventa sempre più bella e più tenera, ma all'interno più dura e più tenace, quanto più in alto sale».¹⁶²

Gandhi stesso non è fraintendibile quando dice:

«Se non esiste altra scelta, tra la violenza e la vigliaccheria, non esiterei a consigliare la violenza»;¹⁶³

e Lanza del Vasto nota:

Non ho mai sentito Gandhi-Gî né i suoi fare discorsi patriottici. Segno di buon gusto che a me piace molto.¹⁶⁴

Anche Lanza del Vasto, riflettendo sull'abisso interiore che si apre a colui (o colei) che intraprende la meditazione (*yôg* o, come correntemente si legge, *yoga*), scrive parole che richiamano alla mente il pensiero (ma si potrebbe benissimo dire il vissuto) di Nietzsche:

Il grande pericolo dello *yôg* è questo: fa crescere l'uomo. Ora, il grande può cadere non meno del piccolo, ma cade dall'alto. Quando un albero cresce e verdeggia nel cielo, la sua radice cresce nera sotto la terra. [...]. Ad ogni pensiero luminoso che incorona la fronte del giusto, si contrappone un demone che lavora nelle sue cantine. La profondità di un uomo segna il suo posto nell'inferno, scavato a misura

¹⁶¹ Cit. in Dag TESSORE, *La mistica della guerra. Spiritualità delle armi nel cristianesimo e nell'islam*, Roma, Fazi, 2003, p. 25 (dalle lezioni del corso di Antropologia culturale *Guerra e religione* del prof. Francesco Remotti, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e filosofia, a. a. 2003-2004).

¹⁶² Friedrich NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, Roma, Newton & Compton, 2010, p. 50 (*Dei sublimi*).

¹⁶³ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 102.

¹⁶⁴ *Ibidem*, p. 107.

sua e sempre pronto a riceverlo; ogni suo passo nella vita lo mette sul punto di cadervi.¹⁶⁵

L'occhio di Zarathustra aveva visto che un giovane lo sfuggiva. [...] Zarathustra afferrò l'albero presso il quale sedeva il giovane e così parlò: «Se volessi scuotere quest'albero con le mie mani non ci riuscirei [...]». Allora il giovane si levò stupito e disse: «Sento Zarathustra e stavo pensando giusto a lui!». Zarathustra rispose: «Perché dunque ti spaventi? Agli uomini accade ciò che accade all'albero. Quanto più in alto e più nella luce vuole ascendere, con tanta più forza le sue radici si spingono dentro la terra, verso il basso, nel buio, nel profondo - nel male».¹⁶⁶

Lanza del Vasto stesso si ritroverà nei panni di una riapparizione inconsapevole di Nietzsche, in un episodio estremamente simile a quello che vide il filosofo tedesco trapassare definitivamente nella follia. Giunto nell'aprile del 1937 ad Agra, la città del celeberrimo Taj Mahal,

Entrando nel quartiere musulmano m'imbattei in una decina di uomini che urlavano e picchiavano un cavallo. Avevano manovrato così bene, che uno dei tiranti, una semplice fune, gli passava sotto la coscia e gli scorticava la pancia. Più picchiavano, e più il cavallo scalpitava e arretrava. Non posso assistere a simili spettacoli senza che mi ribolla il sangue. «Vi sono casi nei quali la forza - ha detto Gandhi - è la sola possibile espressione della non-violenza». Mi gettai su quei mascalzoni con tanta foga che i loro bastoni e le loro grida si rivolsero contro di me. [...] Afferrai per la briglia il cavallo, coperto di schiuma e che tremava sulle gambe, me lo cattivai con una carezza sul collo e lo feci avanzare al passo. Soltanto dopo aver fatto gettare i manganelli a quelli che occupavano il carro lo lasciai al suo destino.¹⁶⁷

Nietzsche [...] ebbe qui [i. e. a Torino] l'esplosione della follia e qui, in via Carlo Alberto, ci fu l'incredibile scena del suo abbraccio a un cavallo che il cocchiere frustava e prendeva a calci. «Tu, disumano massacratore di questo destriero!», così Nietzsche apostrofò l'uomo, che lo guardò sbalordito. La pazzia di Nietzsche, sulla quale tanto è stato scritto, si manifestò quel 3 gennaio 1889 nel centro di Torino. Lo scrittore era appena uscito dall'abitazione, quando la scena del cavallo percosso gli aveva sconvolto il cervello. [...] Mentre veniva riaccompagnato a casa, lo scrittore gridava di essere «Dioniso o Gesù crocifisso», e «il signore e il tiranno di Torino».¹⁶⁸

Ma Lanza del Vasto, ben lungi dall'impazzire, poco dopo questo episodio assume le vesti del buon samaritano della famosa parabola del Vangelo:

¹⁶⁵ *Ibidem*, p. 209.

¹⁶⁶ Friedrich NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra* cit., p. 50 (*Dell'albero sul fianco della montagna*).

¹⁶⁷ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 146.

¹⁶⁸ Renzo ROSSOTTI, *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità di Torino*, Roma, Newton & Compton, 1998, pp. 207-208.

Più avanti trovai un vecchio che agonizzava nella polvere, in mezzo alla strada. La gente gli passava accanto senza neanche volgere la testa. Era vestito solo del perizoma. Lo presi in braccio: non pesava più di un bimbo di dodici anni. Lo portai all'ospedale.¹⁶⁹

Frequentando il Mahatma Gandhi, Lanza del Vasto nota che per lui Dio, carità, forza e verità sono quasi un'unica e medesima realtà, designata con nomi differenti:

«Una volta dicevo: Dio è verità. Ma ci sono stati uomini capaci di negare Dio. La loro stessa passione per la verità porta certuni a negare Dio, e a loro modo con ragione. Perciò adesso dico: la verità è Dio.» [...] E occorre aggiungere: "Dio è Amore. Per noi Dio è amore: in sé è Verità" (Sæt: significa a sua volta verità, sostanza ed essere). Ecco una cosa più cristiana che indù (l'Indù ortodosso dice: "Per noi Dio è Cit, cioè Conoscenza"). [...] Per parlare della Verità, Gandhi trova parole di ardore e di tenerezza: «La verità è potente come il fulmine, delicata come il fior di pesco».¹⁷⁰

Si potrebbe dire che Gandhi, quasi senza volerlo (?), voglia descrivere Dio-Verità-Amore non a caso con immagini tratte dalla natura e attraverso due simboli tradizionalmente maschile (la potenza del fulmine) e femminile (la delicatezza del fiore), così come il Tao (Senso dell'universo) dell'antica filosofia cinese, espressione di Dio nei due principii basilari Yin (oscuro-notturno-femminile-passivo...) e Yang (luminoso-diurno-maschile-attivo...); ma anche come il Dio della Bibbia, che, molti secoli prima della celebre frase di papa Giovanni Paolo I «Dio è papà, e più ancora è madre», era descritto dai profeti come qualcuno che si esprime come Padre e come Madre:

«Hai visto come il Signore tuo Dio ti ha portato, come un uomo porta il proprio figlio, per tutto il cammino che avete fatto, finché siete arrivati qui» (*Deuteronomio*, 1, 31-32);

«Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio del suo seno? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai» (*Isaia*, 49, 15);

«Ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di loro per dargli da mangiare» (*Osea*, 11, 4);

«Avrò compassione di loro come il padre ha compassione del figlio che lo serve» (*Malachia*, 3, 17).

¹⁶⁹ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 146. Per la parabola cfr. *Luca*, 10, 25-37.

¹⁷⁰ *Ibidem*, p. 105.

Nel pensiero di Gandhi, oltre al principio classico della disobbedienza nonviolenta («è meglio il padrone cattivo che la mancanza di padrone, [...] è meglio la legge ingiusta che l'assenza di legge. Ma se il padrone e la legge vi costringono a commettere il male, allora disubbidite deliberatamente, dopo aver annunziato per tempo la vostra risoluzione e dichiarato le ragioni del vostro rifiuto»¹⁷¹), Lanza del Vasto scopre altri aspetti che lo avvicinano al pensiero cristiano; per esempio, un provvidenzialismo in certa misura sorprendente in un indiano, che ricorda molto la lettura profetica degli eventi storici quale si trova nell'Antico Testamento e, nel cristianesimo, nella teologia della storia:

«Il tiranno che malediciamo è forse il braccio destro di Dio, il braccio destro levato a raddrizzarci. Tremiamo al pensiero di andare al rischio di maledire Iddio manifestato nel suo braccio destro»;¹⁷²

«La vita si alimenta di distruzioni. La vita però è più forte. In fine e in fondo, l'amore è più forte dell'odio. Tale è, grazie a Dio, la legge del mondo. [...] Non dico che tutti i miei problemi siano stati con ciò risolti. Tuttavia questo metodo [della nonviolenza attiva] mi è parso più efficiente di quello che consiste nell'opporvi al male raddoppiandolo».¹⁷³

Naturalmente qui il richiamo va al famoso insegnamento di Gesù: «Avete inteso che fu detto: *Occhio per occhio e dente per dente*; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra...» (*Matteo*, 5, 38-39), che Gandhi ovviamente conosceva e che "parafrasa" efficacemente così:

«Se ti colpisco sulla guancia destra e tu mi schiaffeggi a tua volta, il patto di lotta è concluso: a noi due, ora! Se invece mi porgi la guancia sinistra e mi dici: "Ti permetto di colpire anche questa, amico: sopporterò volentieri questa pena per farti comprendere che hai avuto torto", allora le braccia mi ricadono, la collera cede il posto allo stupore e lo stupore alla riflessione».¹⁷⁴

¹⁷¹ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 108.

¹⁷² *Ibidem*, p. 107.

¹⁷³ *Ibidem*, pp. 108-109.

¹⁷⁴ *Ibidem*, p. 102. Provocare uno stupore imprevisto con un atto imprevedibile, che induce alla riflessione sul Vero, è anche uno dei fondamenti di alcune frasi e alcuni gesti paradossali e incomprensibili del buddhismo Zen: vedine alcuni per esempio in MUMON, *La porta senza porta*, a cura di Nyogen SENZAKI e Paul REPS, Milano, Adelphi, 1987:

«Quando vide un ritratto del barbuto Bodhidharma [il primo patriarca dello Zen], trasferitosi in Cina dall'India verso il 520 d.C.] Wakuan protestò: «Perché quello non ha la barba?»» (*koan* n. 4);

Ma anche nell' *I Ching*, lontano nel tempo e nello spazio dal Vangelo (ma, come si è visto, non sempre nelle intuizioni sull'Uomo e sull'Universo), si trova attenzione a non provocare la risposta del male ostacolando violentemente:

Sotto il cielo vi è il monte: l'immagine della ritirata. Così il nobile tiene lontano l'ignobile: non irato, ma pacato.

Il monte s'innalza sotto il cielo, ma è nella sua natura giungere ad un arresto finale. Il cielo invece si ritira dal monte, a distanza, verso l'alto, così che rimane irraggiungibile. Questa è l'immagine del comportamento del nobile di fronte all'ignobile che sta salendo. Di fronte a questa avanzata egli si ritrae in se stesso. Non lo odia; poiché l'odio è una sorta di partecipazione interiore con la quale ci si collega all'oggetto odiato. Il nobile mostra la forza (cielo) portando l'ignobile all'arresto (monte) con il suo riserbo.¹⁷⁵

Esclusi da quasi ogni dimensione della vita civile, ma - in quanto persone - non rigettate da Dio-Verità-Amore, i Paria, gli «intoccabili», attirano l'attenzione di Lanza del Vasto, come già, naturalmente, di Gandhi. L'incontro con i «fuori casta» è descritto così dallo scrittore siciliano:

Certi studiosi, specie tedeschi, attribuiscono l'origine dei Paria alle tribù autoctone della Penisola indiana, sottomesse o respinte dagli Ariani. Vedono nelle caste una difesa della razza bianca dei conquistatori contro le razze più o meno nere dei popoli conquistati. Dottrina che non ha il minimo appoggio di alcun testo antico e che non spiega alcun fatto. [...] Ad una certa distanza dal villaggio di fango e strame, s'ammucchiano le loro capanne ancora più povere, vicino a un putrido pantano a cui si dissetano. [...] Gli uomini vanno cenciosi e grigi di sporcizia, a volte coperti di croste. Hanno lineamenti duri, voce rauca, aggressiva, oppure si muovono in un silenzio da incubo. Attraverso i secoli se ne sono formate numerose varietà: sedentarie e nomadi. Alcuni si sono stabiliti alla periferia della città, dove fanno i

«Joshu andò in un luogo in cui un monaco si era ritirato in meditazione e gli domandò: “Ciò che è, che cos'è?”. Il monaco alzò il pugno. Joshu rispose: “Le navi non possono rimanere dove l'acqua è troppo bassa”, e andò via» (*koan* n. 11);

«Mentre Tozan stava pesando del lino, un monaco gli domandò: “Che cos'è Buddha?”. Tozan disse: “Questo lino pesa tre libbre”» (*koan* n. 18); o addirittura: «Un monaco domandò a Ummon: “Che cos'è Buddha?”; Ummon gli rispose: “Sterco secco”» (*koan* n. 21);

«Un monaco domandò a Joshu perché mai Bodhidharma fosse andato in Cina. Joshu disse: “Una quercia in giardino”» (*koan* n. 38).

¹⁷⁵ *I Ching. Il Libro dei Mutamenti* cit., pp. 170-171 (esagramma 33, *Tun* - la Ritirata). Si potrebbe leggere in questa chiave anche la decisione di lasciare il pontificato da parte di papa Benedetto XVI lo scorso 13 febbraio 2013, almeno dal punto di vista della fuga di documenti all'interno del suo apparato di domestici diretto dal maggiordomo Paolo Gabriele, episodio di corruzione (in senso lato) così vicino al papa stesso, da indurlo a preferire «vivere in un eremo nel cuore di quel potere vaticano che ha cercato di scrollarsi di dosso» (Massimo FRANCO, *La crisi dell'impero Vaticano*, Milano, Mondadori, 2013, p. 14).

votacessi, gli spazzini, i facchini, gli operai d'officina, gli spaccapietra. Altri aiutano l'agricoltore a irrigare i campi e a trasportare il letame. [...] Alcuni, nel Maissùr, uomini e donne, vivono nudi. Certi altri si sono rifugiati nelle giungle, dove contendono il cibo e il corpo alle fiere. All'avvicinarsi di un forestiero lasciano le loro capanne e fuggono. Altri gettano alle fiere i corpi dei vecchi, dei malati e dei moribondi: i prossimi parenti s'incaricano dei funerali anticipati con gran battiti di mani e canti sghignazzanti. [...] La Legge [di Manu] dice: «Dalle sue azioni si deve riconoscere l'uomo che appartiene a una classe vile... La mancanza di sentimenti nobili, la rudezza di parola, la crudeltà e l'inadempienza dei propri doveri denotano quaggiù l'uomo che nacque da madre indegna» (X, 75; 78).¹⁷⁶

E il peggio è che

i Paria fanno di tutto per giustificare questi articoli e rendersi disprezzabili quanto sono disprezzati. I missionari cristiani, avvicinandosi a questa gente con spirito di carità, affermano che la loro crudeltà è anche maggiore della loro miseria, la loro corruzione della loro sporcizia [...]. Rappresentano i detriti e la lebbra di una civiltà invecchiata.¹⁷⁷

Malgrado l'esclusione da ogni forma di istruzione, persino dal «diritto di scrivere da sinistra a destra, qualche sprazzo della cultura dei padri è filtrato a loro, e lo spirito li ha qualche volta visitati», e quindi

In mancanza dei preti ricorrono allo stregone e invocano piuttosto i demonii che non gli Dei. I loro matrimoni si limitano a cerimonie sommarie, seguite da orge abominevoli. I loro malefici sono molto temuti. Alcune tribù che praticano la medicina conoscono le erbe e operano guarigioni quasi miracolose.¹⁷⁸ Possiedono, secondo i paesi e le lingue, tradizioni di canto, di lavoro, di viaggio e d'amore [...]. Infine, quelli della costa di Coromandel [nel golfo del Bengala, sulla costa orientale dell'India] hanno dato un grande poeta che fu anche un grande santo: Tiruvàlluva, quello che i Brahmani stessi chiamano il Divino Prete Paria. Scrisse una replica alle *Leggi* di Manu, il *Libro dei Doveri*, che i Brahmani stessi hanno adottato dopo averlo espurgato [fa notare opportunamente Lanza] da invettive come questa: «Guai a coloro che li hanno maledetti. Guai a coloro che li hanno costretti a riparare l'avo e la culla del bambino nell'antro delle fiere. Guai a coloro che hanno ricacciato i Paria

¹⁷⁶ LDV, *Pellegrinaggio* cit., pp. 113-116.

¹⁷⁷ *Ibidem*, pp. 116-117.

¹⁷⁸ Questa descrizione dei Paria ricorda molto quella dei Pigmei della Repubblica Centrafricana raccolta presso la popolazione locale da Alberto Moravia in un suo originale *reportage* televisivo per la serie *Alcune Afriche*, insieme a Andrea Andermann (Rada Film – Taurus Film, München, 1976), co-autore anche dell'omonimo libro (Torino, ERI, 1983); i Pigmei vi appaiono descritti sia ladri, sia artefici di magia, incapaci di vivere civilmente, ma capaci di trasformarsi in alberi o in animali come i serpenti; come se la fantasia umana costruisse le proprie elucubrazioni soprattutto sulle persone marginali a prescindere dalle epoche e dai luoghi...

nella casta degli avvoltoi dal piede giallo e degli sciacalli immondi, perché i Paria sono uomini».¹⁷⁹

Questa accusa ricorda un po' l'invettiva dell'apostolo Giacomo, parente di Gesù, che nella sua lettera poi inclusa nel Nuovo Testamento scrisse, con tono profetico:

Ecco, il salario da voi defraudato ai lavoratori che hanno mietuto le vostre terre grida, e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore degli eserciti [...]. Avete condannato e ucciso il giusto, ed egli non può opporre resistenza.¹⁸⁰

E Lanza del Vasto ne trae spunto proprio per alcune riflessioni critiche sulla Chiesa cattolica degli anni in cui egli scrisse (ancora quasi trent'anni prima del Concilio Vaticano II) e del rapporto con la sua dottrina da parte dei fedeli occidentali, dalle quali emergono la sincera ricerca di una spiritualità vissuta nella «carne patica» - come direbbe il filosofo cattolico Michel Henry¹⁸¹ - e quindi l'antipatia per il bigottismo:

La messa solenne fu un'apoteosi di lampadine elettriche tra i fiori artificiali e le Vergini di gesso. Le signore inglesi si erano agghindate e parlottavano da una sedia all'altra. Gli Indiani avevano indossato i pantaloni bianchi o kaki e tenevano in mano il casco coloniale. Il curato, un curato italiano dalla barba di caprone, fece una predica, o piuttosto un discorso sull'inferno con un accento infernale. All'Agnus Dei, una cantante si prese a chiocciare con sentimento...¹⁸²

Tuttavia - precisa Lanza del Vasto - il *Codice delle Leggi* di Manu

non è opera di preti impostori, orgogliosi e crudeli. Esso attesta un sapere profondo, una dignità contenuta e sovrana, a momenti una grandiosità poetica e una delicatezza di sentimenti che è raro trovare in un testo giuridico. [...] Ha insegnato al Brahmino a governarsi da sé, gli ha insegnato i Cinque Grandi Sacrifici, ai Santi, agli Dei, agli Spiriti, agli Uomini, ai Mani, ma gli ha insegnato che il sacrificio più valido rimane quello dei suoi cinque sensi, quello, perpetuo, del respiro, quello della parola e del

¹⁷⁹ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 117.

¹⁸⁰ *Lettera di Giacomo*, 5, 4-6.

¹⁸¹ Cfr. Michel HENRY, *Parole del Cristo*, Brescia, Queriniana, 2003, pp. 12-13, 120-121.

¹⁸² LDV, *Pellegrinaggio* cit., pp. 140-141. C'è un passo curiosamente simile nella predica volgare XIX (*Come il marito die amare la donna, così la donna il suo marito*) di san Bernardino da Siena (1380-1444): «Oh donne, oh che vergogna è la vostra, che la mattina, mentre che io dico la messa, voi fate un romore tale [...] tanto gridate! L'una dice: Giovanna! L'altra chiama: Caterina! L'altra: Francesca! Oh, la bella divozione che voi avete a udire la messa! Quanto ch'a me, mi pare una confusione senza niuna divozione e riverenzia» (BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari*, a cura di Piero BARGELLINI, Milano, Rizzoli, 1936, cit. in Guido ARMELLINI, Adriano COLOMBO, *La letteratura italiana*, vol. 2 *Quattrocento e Cinquecento*, Bologna, Zanichelli, 1999, p. 69 sgg.).

gesto, quello del sesso, del cuore e del pensiero, l'oblazione di tutta la propria persona alla giustizia e al sapere.¹⁸³ Ha insegnato al Brahmino a governare gli altri uomini senza ricorrere alla forza. Prima di tutto coll'esempio: trasmettendo ad ogni persona quella parte di verità che le spetta;¹⁸⁴ amministrando i sacramenti propiziatori, protettori e riparatori; vigilando perché, in nessuna ora del giorno, in nessuna casa, il rito languisca, le osservanze siano violate, perché tutti si guardino da mescolanze [di casta] e si mondino delle loro sozzure. Ora la casta sacerdotale è la prima, la sola la cui autorità rimanga incontestabile, tradizionale, legittima, poggiata sul valore e il sapere umani, nonché sulla potenza divina. Non sempre così il potere civile. Il potere

¹⁸³ Nell'Antico Testamento si trova, come si sa, la medesima intuizione della validità del «sacrificio interiore» quale superiore a quella del sacrificio rituale: «Avvicinarsi per ascoltare vale più del sacrificio offerto dagli stolti» (*Qoélet*, 4, 17); «Questo popolo si avvicina a me solo a parole e mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me, e il culto che mi rendono è un imparaticcio di usi umani» (*Isaia*, 29, 13); «Voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più che gli olocausti» (*Osea*, 6, 6); «Anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco i vostri doni, e le vittime grasse come pacificazione io non le guardo. Lontano da me il frastuono dei tuoi canti, il suono delle tue arpe non posso sentirlo! Piuttosto scorra il diritto come acqua, e la giustizia come un torrente perenne» (*Amos*, 5, 22-24).

¹⁸⁴ Anche questo ricorda un'idea ebraica, quella della molteplicità delle «facce» della Torah, Legge data da Dio al popolo eletto, unica ma nella quale addirittura ogni parola ha seicentomila facce, «una per ogni ebreo [maschio] raccolto al Sinai al momento della conclusione dell'Alleanza» (POGGIO, ROSSO, *Ricerca e Rivelazione* cit., p. 124), ciascuna delle quali può e deve essere scoperta ed esplorata dall'Ebreo di generazione in generazione. A questo proposito vale la pena di soffermarsi anche sul rapporto tra il Brahmanesimo e la sua lingua, il sanscrito, e ciò che ne scrive Lanza del Vasto: «Lo Hindi sta al Sanscrito come l'Italiano al Latino. [...] I Brahmini recitano il Sanscrito ogni giorno a voce alta e intelligibile e si servono di questa lingua nelle loro discussioni filosofiche [...]. Non si dica che la pronuncia offre un interesse secondario. Che solo il significato importa. I Brahmini ritengono che basti cadere in un solo errore di pronuncia nella recitazione della preghiera perché l'efficacia della formula si ritorca contro quello che la enuncia. Basta ciò per far capire con quale cura essi si sono studiati di fissare l'elocuzione e di trasmetterla con esattezza di padre in figlio. V'è buon motivo per credere che il valore delle sillabe non si sia sensibilmente alterato da trenta secoli a questa parte» (LDV, *Pellegrinaggio*, pp. 130-131). In ambito ebraico accadeva quasi la stessa cosa nel secolo di Gesù, quando nel parlare corrente si usava l'aramaico, e nel pregare e recitare le Sacre Scritture si usava l'ebraico; si potrebbe dire che ciò che per l'Indù era fondamentale nella pronuncia delle lettere della lingua sanscrita durante le celebrazioni religiose, per l'Ebreo era fondamentale nella scrittura e nella copiatura del testo biblico, «in base alla convinzione che l'ebraico fosse la *ierolingua*, cioè l'idioma sacro con il quale Dio si rivolge agli angeli e che insegnò ad Adamo affinché potesse dare un nome a tutte le creature (*Genesi*, 2, 19-20)» (Gianni PILO, Sebastiano FUSCO, *Il simbolismo kabbalistico del Golem*, introduzione a Gustav MEYRINK, *Il Golem*, in *I grandi romanzi dell'orrore* cit., p. 552). «I rabbini erano molto pignoli e controllavano attentamente l'esatta copiatura di ogni manoscritto. Se ravvisavano anche un solo errore, la copia eseguita veniva scartata, ma poiché era comunque parola di Dio, non veniva distrutta, ma posta in un luogo particolare (ripostiglio) della sinagoga (insieme ai manoscritti ormai troppo usurati). Sono state infatti ritrovate sinagoghe con questi depositi di documenti della Sacra Scrittura» (POGGIO, ROSSO, *Ricerca e Rivelazione* cit., p. 140. Dal XIX secolo in poi, però, le parole errate vennero grattate e riscritte, e soltanto se l'errore riguarda il tetragramma divino YHWH, e gli aggettivi riferiti direttamente a Dio, si sostituisce l'intera pagina (*Sorgente di vita*, RAI Due, 25 novembre 2007). Ecco perché nella cultura ebraica sono presenti aneddoti al riguardo quali questo: «Quando imparavo da rabbi Aqiba, usavo immergere vetriolo nell'inchiostro, ed egli non diceva nulla. Ma quando venni da rabbi Ishmael egli mi chiese: "Figlio mio, di che cosa ti occupi?" Gli risposi: "Sono scrivano della Torah". Allora egli mi parlò così: "Figlio mio, sii acuto nel tuo lavoro, perché è un lavoro divino: se soltanto ometti una lettera o scrivi una lettera di troppo, distruggi il mondo intero"» (*Mishnah, Erubin*, 13-a, cit. in POGGIO, ROSSO, *Ricerca e Rivelazione* cit., p. 125). Da questa convinzione di fondo nacque e si sviluppò in modo sempre più complesso la Kabbalah; e probabilmente da qualche contatto con questo insieme di idee nacque in seguito l'analoga concezione islamica della lingua araba come l'unica in cui possa essere recitato veracemente il *Corano*.

civile non è mai stato altro per il Brahmino che un braccio per appoggiare e far eseguire la legge in casi eccezionali. È un mezzo.¹⁸⁵ [...] Contro il ribelle ostinato, il prete possiede solo un'arma: la scomunica. «Non vuoi sottometterti alla nostra legge? Sei libero, vattene: che non sussista più niente tra te e noi». Alla parte più nobile della Legge di Manu, all'orrore del sangue che distingue questo popolo, così come il suo amore della purezza, è dovuta dunque quella abominazione, quell'inferno di sofferenza, quella gran macchia di sofferenza sulla faccia della Terra che è l'abiezione dell'Intoccabile».¹⁸⁶

Ma Gandhi invece dice:

«È un'ingiuria all'umanità tutta affermare che la sola presenza di un uomo, qualunque egli sia, ci possa macchiare. È un peccato che ogni Indù dovrebbe espiare [...]. Fino a che saremo inumani, con che cuore possiamo chiedere davanti al Trono [divino] di essere liberati dall'inumanità altrui?»¹⁸⁷

Anche qui c'è un legame abbastanza forte con il Vangelo, dato che ricorda uno degli insegnamenti di Gesù sulla purezza interiore prevalente davanti a Dio rispetto alla religiosità puramente rituale:

«Se presenti la tua offerta all'altare [del Tempio] e lì ti ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello, e poi torna ad offrire il tuo dono».¹⁸⁸

E in Gandhi molti paria trovano appunto un loro "redentore"; il Mahâtma, infatti,

ogni giorno guadagna terreno su di loro [...], a coloro che attendevano sulla soglia [dei templi indù] da dieci, venti, trenta secoli, la porta si apre. Ogni giorno si apprende che a Dehli o a Puna, che nell'Orissa o nel Malabar un nuovo tempio si è aperto agli Intoccabili. Ogni volta è una festa, alla quale si reca il Mahâtma. Conduce per mano i suoi catecumeni, ai quali ha imposto un nuovo nome, quello di Uomini-del-Signore. Li conduce nel cuore del santuario. Scuole sono state fondate per loro, ospedali, dispensari. Un esercito di non-violenti si è dedicato a questa impresa di civiltà. [...] Indù, Cristiani e Musulmani, uomini e donne delle quattro caste, specialmente delle migliori, collaborano fraternamente a questa opera di redenzione.¹⁸⁹

¹⁸⁵ È palese qui l'analogia con il rapporto tra la «Santa Inquisizione» e il cosiddetto «braccio secolare» nei Paesi europei dal tardo Medioevo all'età moderna.

¹⁸⁶ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 122.

¹⁸⁷ *Ibidem*, p. 123.

¹⁸⁸ *Matteo*, 5, 23-24. È quasi il rovesciamento della vicenda del sacrificio di Caino e Abele (*Genesi*, 4, 3-10).

¹⁸⁹ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 124.

Nel suo desiderio di avvicinarsi anche lui agli ultimi tra gli ultimi, anche Lanza del Vasto, poche settimane prima della primavera - la stagione in cui riprende il suo pellegrinaggio dopo il soggiorno in casa di Gandhi - chiede al Mahatma di imporgli un nuovo nome. E così Giuseppe Giovanni Lanza del Vasto, lontano discendente dei nobili Lanza di Trabia, cresciuto con un'educazione internazionale, che, anche grazie alla madre belga, parla due lingue già da bambino e altre ne impara crescendo, il cattolico che ha studiato al liceo classico a Parigi e si è laureato in filosofia all'Università di Pisa; nel 1937 - mentre in Europa il nazismo distrugge la vita sociale di migliaia di ebrei, il comunismo sovietico distrugge la vita di migliaia di oppositori (reali o presunti), il fascismo italiano ha da poco «fondato l'Impero» in Africa orientale (sui cadaveri degli africani!) - riceve dal Mahatma Gandhi il nome di Shanti -Dâs, ossia «Servitore di pace».¹⁹⁰

Con questo nome, Lanza del Vasto lascia la casa di Gandhi, e con in mente le sue ultime parole prima della partenza («Vi immaginate il pellegrinaggio con i giornalisti, i fotografi, la folla, i fiori e i discorsi ad ogni svolta di sentiero? Ma voi, Shanti-Dâs, approfittate, affrettatevi ad approfittare del vantaggio di non essere celebre e mahâtma...!»¹⁹¹), si appresta a intraprendere il cammino per raggiungere le sorgenti del fiume Gange, il luogo dove tutto ciò che è legato all'India sembra trovare le proprie origini.

¹⁹⁰ *Ibidem*, p. 132.

¹⁹¹ *Ibidem*, p. 142.

III

La ricerca della santità

Nell'aprile del 1937 Lanza del Vasto giunge nella città di Agra, davanti a uno dei più imponenti e famosi monumenti simbolo del subcontinente indiano: il Taj Mahal, che descrive come un magnificenza «senza pari né parenti», che suscita il desiderio di «non pensare ad altro» e di «non fare altro che vedere»¹⁹²:

Passato il ponte, vi entro per una porta simile a quella di una città, fra due torri di grossi blocchi di terra rossa. Mi inoltro in un viale fiancheggiato da portici da chiostro in granito rosso, mi fermo davanti a una specie di grande moschea rossa. Marmi bianchi e verdi decorano la facciata ove corre un motivo di rami, vivi quanto le piante attorno, quanto il lobo delle arcate del portico, agile e fresco come l'orlatura delle foglie. Questa facciata è solo la cornice di un'abside rossa a sesto acuto che la scava e la fende fino in cima. Nel fondo e nel basso dell'abside si apre una porta alla quale conduce una fuga di gradini. Passata la porta, procedo sotto una volta rossa che dopo una ventina di passi immette ad un'altra porta aperta su una vastità luminosa. Da ambo le parti del passaggio a volta, un cortile chiuso con le sue fontane: quello di sinistra, colpito da una striscia di sole, sembra una conca di sangue; quello di destra, bagnato d'ombra, un fondo sottomarino decorato da scuri coralli. Mentre m'avvicinavo all'altra porta mi accorsi che questo monumento non era altro che il portale dell'intera meraviglia. La meraviglia mi veniva incontro su un viale d'acqua, bianca, rispecchiata nell'acqua, bianca di una bianchezza di nuvola di bel tempo. [...]. D'ambo le parti del viale d'acqua corre un marciapiede di marmo orlato di un prato verde ben raso, intarsiato da ornamenti di marmo. Cipressi e bossi, cupole di frondame dalle larghe foglie, alberi d'essenze rare, fiori e profumi scelti, preziose grida d'uccelli, fanno di questo giardino un sapiente paradiso. [...] Ho attraversato tutto il giardino, sono salito alle terrazze per gli agevoli scalini: sono entrato. I piedi bruciati dal lastricato dei terrazzi s'immergono ora nella freschezza marmorea dell'interno. Sotto l'alta volta, l'ombra ha un sapore di sorgente. In mezzo alla grande sala, schermi d'alabastro traforati nascondono e mostrano le due tombe nude, fianco

¹⁹² LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 144. Considerato da molte persone il più bell'edificio mai costruito, il Taj Mahal ad Agra, nell'India settentrionale, fu eretto per volontà del governatore moghul (musulmano) Shah Jahan, che volle commemorare così la moglie favorita morta prematuramente, Mumtaz-i-Mahal («l'Orgoglio del Palazzo»). Circa ventimila lavoratori costruirono il magnifico palazzo, che include le tombe, tra il 1632 e il 1653 (ironia della storia, più o meno lo stesso numero di anni impiegati in Egitto, tre millenni prima, per realizzare la Piramide di Cheope), con un costo economico enorme. La meritata celebrità dell'edificio ha fatto sì che esso sia stato modello anche per successive costruzioni civili (*The World Book Encyclopedia*, Chicago-London-Roma-Sidney-Toronto, Field Enterprises Educational Corporation, 1971, vol. 10 pp. 106 a e 380; vol. 19, p. 17; *I mondi dell'Uomo*, Roma, Il Libro del Mondo s.p.a., 1977, vol. VIII, p. 65).

a fianco. Per una scaletta ripida scendo nella cripta e vi ritrovo le due tombe nude fianco a fianco. I corpi riposano nelle tombe di sotto. È come se il Re avesse detto: «Sono morto due volte, una per voi e una per me. Così come ho sposato davanti a voi, ma ho amato per me, così come ero Re per voi, e solo davanti a me stesso». La tomba è senza scritta e netta d'ogni ornamento. Un diamante, unico per grandezza e purezza, è rinchiuso nella tomba con il Re.¹⁹³



Il Taj Mahal ad Agra (Uttar Pradesh, India).

Anche davanti a un meraviglioso ambiente come il Taj Mahal, dove natura e arte umana interagiscono felicemente nell'effetto estetico (si veda quanto detto sul punto di vista di Amartya Sen sull'interazione tra uomo e ambiente naturale poche pagine sopra), la mente "universale" e colta di Lanza del Vasto, ormai Shanti-Dâs, rievoca subito, con accenti molto poetici, l'artisticità di luoghi simili tipici dell'Occidente e dell'Oriente; luoghi fisici e luoghi letterari:

Questo connubio di erbe e di marmi mi ricorda il vasto recinto verde del Duomo di Pisa. Ma anche la pace del luogo, la cornice di mura merlate, la facciata stessa del monumento, mi ricordano il Duomo di Pisa, arpa di pietra ove gli arpeggi della

¹⁹³ LDV, *Pellegrinaggio* cit., pp. 143-145.

perfezione suonano lungo tutte le ore del giorno. Questo connubio di marmi e d'acqua mi ricorda Venezia, e il pensiero del Palazzo Dogale vela di rosa per un istante il biancore presente. Questa geometria di verde e di pietra, di fontane dignitose e piante educate, mi ricorda la regale serenità del parco di Versaglia [Versailles]. Penso a Bagdad delle Mille e una notte, e penso ai palazzi di petali e di piume che abitammo nelle nuvole.¹⁹⁴

La stessa esperienza, insieme psicologica e interculturale, sarà vissuta e raccontata da Lanza del Vasto qualche settimana dopo aver lasciato Agra e il Taj Mahal, quando, sempre lungo il letto del Gange ma più in alto,

un poco a monte di Uttærkâsci [...], l'ultima città santa sul Gange prima della Sorgente, il corrispettivo di Benares, la Benares del settentrione. Incassata fra quattro monti, prima di ogni rapporto con il resto del mondo.¹⁹⁵

il pellegrino ribattezzato dal Mahatma Gandhi giunge ad un tempio che

si trova all'uscita del paese, nel punto della catena più lontano dalla campagna. Non domina gli altri tetti e pare più tozzo per la pesantezza della decorazione.¹⁹⁶

E questo luogo suscita nella mente di Lanza un "viaggio interculturale" tutto interiore, che lo riporta, alla fine, alle *proprie* sorgenti occidentali:

È un grappolo di figure cornute, unghiute, dalle molte braccia cariche d'armi e di simboli. Dall'angolo del tetto, la cui punta puoi toccare con la mano, pende una frangia mobile di grosse perle di legno. E tutta l'oscura madreperla del triplice portico brilla di chiodi di metallo dal capo a conchiglia. Riconosco i due uccelli che sostengono l'architrave. Li ho visti nella cripta della Cattedrale di Canterbury, li ho visti su un capitello della chiesa dei crociati a Vézelay, li ho visti sulla facciata di San Michele di Pavia, li ho visti su un chiostro arabo-normanno di Palermo, li ho visti sulla cassapanca di un contadino degli Abruzzi, li ho visti su un ramo intagliato dai negri del Benin, questi due uccelli che non hanno mai volato se non nella fantasia di un cesellatore intento a mordere col ferro nella pagnotta della materia buona. Sono dello stile che gli intenditori d'arte chiamano "romanico" e che io chiamo "umano".¹⁹⁷

A proposito di mostri in stile romanico, la narrazione di Lanza del Vasto qui torna a rendere possibile un confronto con un altro episodio del *Nome della rosa* di Umberto Eco, quello nel quale il giovane Adso da Melk rimane colpito

¹⁹⁴ *Ibidem*, p. 144.

¹⁹⁵ *Ibidem*, pp. 172 e 174.

¹⁹⁶ *Ibidem*, p. 172.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

dall'esorbitante numero di mostri - e dalla loro mostruosità - scolpiti sul portale dell'Abbazia:

Vidi a lato del portale, e sotto le arcate profonde, talora istoriati sui contrafforti nello spazio tra le esili colonne che li sostenevano e adornavano, e ancora sulla folta vegetazione dei capitelli di ciascuna colonna, e di lì ramificandosi verso la volta silvestre delle multiple arcate, altre visioni orribili a vedersi, e giustificate in quel luogo solo per la loro forza parabolica e allegorica, o per l'insegnamento morale che trasmettevano, [...] e tutti gli animali del bestiario di Satana [...], fauni, esseri dal doppio sesso, bruti dalle mani con sei dita, sirene, ippocentauri, gorgoni, arpie, incubi, dracontopodi, minotauri, linci, pardi, chimere, cenoperi dal muso di cane che lanciavano fuoco dalle narici, dentetiranni, policaudati, serpenti pelosi, salamandre, ceraste, chelidri, colubri, bicipiti dalla schiena armata di denti, iene, lontre, cornacchie, coccodrilli, idropi dalle corna a sega, rane, grifoni, scimmie, cinocefali, leucroti, manticore, avvoltoi, parandri, donnole, draghi, upupe, civette, basilischi, ypnali, presteri, spectafichi, scorpioni, sauri, cetacei, scitali, anfibene, jaculi, dipsadi, ramari, remore, polipi, murene e testuggini.¹⁹⁸

Ripreso il cammino verso l'Himalaya, Lanza incontra un «filosofo» che vive nudo, conosciuto precedentemente, con cui ha un dialogo da cui emerge a quale punto può giungere la profondità della mente di un essere umano che riesca a percepire (e dovremmo pensare che oggi, con la scienza microscopica progredita più in profondità delle dimensioni stesse dell'atomo, questa percezione si è indubbiamente allargata, almeno potenzialmente!) di essere composto di particelle infinitesimali come tutto il resto dell'Universo, e tuttavia di essere Coscienza e quindi di avere in sé qualcosa dell'Essere che non può non essere (per dirla con Platone), «qualcosa che nel Cosmo sfugge all'Entropia»¹⁹⁹:

Sulla strada mi aspettava il Filosofo che abitava la caverna sotto la roccia. Era venuto più volte durante il mio soggiorno al Tempio per chiedere notizie sulla mia salute e adesso insisteva per accompagnarmi per alcune miglia. I miei sguardi furono attratti da certe ciabatte di corda dalle soles quadrate, l'unico indumento che portasse il vecchio savio. [...] Da un numero di anni, ch'egli non contava più, le sue mani non avevano toccato il metallo di una moneta. Aveva abbandonato i figli già grandi, la moglie gravata dagli anni, gli affari e i pensieri di questo mondo, la casa e il giardino. E in seguito la coperta, poi il libro e finalmente l'ultimo straccio che lo copriva.

¹⁹⁸ ECO, *Il nome della rosa* cit., pp. 44-45. Per un confronto tra l'arte medievale "mostruosa" europea e i suoi "incroci" con l'arte mediorientale e asiatica cfr. Jurgis BALTRUSAITIS, *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica*, Milano, Adelphi, 1977, capp. I *passim*, II e III (che trattano soprattutto l'arte islamica, ma accennano anche a elementi di quella indiana e centro-asiatica; Rudolf WITTKOWER, *Allegoria e migrazione dei simboli*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 84-152 *passim*. Entrambi gli studi citano anche alcuni dei luoghi rammemorati da Lanza del Vasto nel brano citato *supra*.

¹⁹⁹ TEILHARD DE CHARDIN, *Il Fenomeno umano* cit., p. 252.

«Se il corpo nudo soffre ancora di qualche pudore è affar suo, non mio. Questo non è mio, io non sono questo. Io sono l'imperituro, illimitato, onnipotente Sé». [...] Il Nudo mi parlò anche del corpo: [...] «Aria, acqua, fuoco, terra, etere: che cos'è questo? Di chi è questo? Posso forse chiamar mio uno qualunque dei loro incontri? Questo non è mio, io non sono questo. Io sono l'imperituro, illimitato, onnipotente Sé». Inoltre cercò d'inculcarmi anche alcuni precetti di morale; mi disse: «Se volete condurre vita santa, non pregate. Che cosa potete chiedere a Dio che non possediate? E chi è Dio se non voi stesso?».²⁰⁰

La percezione di essere una «scintilla del Fuoco divino» - come avrebbero detto i filosofi stoici nel contesto mediterraneo – una momentanea (e illusoria, dal punto di vista induista-buddhista) incarnazione della Divinità che è l'Essere, da parte di questo asceta curioso, spoglio perché pieno di coscienza dentro di sé, è quasi la medesima percezione espressa proprio nelle *Upanishad*:

Questo *Atman* (=Io) dentro il mio cuore è più piccolo di un grano di miglio, o del germe di un grano di miglio; e tuttavia, questo *Atman* dentro il mio cuore è più grande della Terra, più grande delle Regioni intermedie, più grande dei Cieli... Questo *Atman* dentro il mio cuore è il *Brahman* (=l'Uno Divino) stesso.
(*Chandogya Upanishad*, III, 14, 3-4).²⁰¹

ma anche la medesima espressa dalla celebre scienziata Rita Levi-Montalcini nella sua ultima intervista, già oltre il centesimo anno di età, con il suo tipico stile insieme profondissimo e leggero: «Io sono la mente; il corpo va per conto suo»²⁰².
L'insolita - alle orecchie di un cattolico occidentale - raccomandazione di non pregare se si vuole essere santi davanti a Dio, poi, ricorda la raccomandazione di Gesù Cristo stesso, anticipazione dell'insegnamento del *Padre nostro*:

«Pregando, non sprecate parole, come fanno i pagani, i quali credono di essere ascoltati a forza di parole. Non siate come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancora prima che voi glielo chiediate».²⁰³

²⁰⁰ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 185.

²⁰¹ Cit. in Gian Mario CERIDONO, Giovanni VILLATA, *La scelta cristiana*, Milano, Principato, 1994, vol. I p. 27.

²⁰² Intervista rilasciata a Paolo Giordano nel 2009.

²⁰³ *Matteo*, 6, 7-8. Per un'interpretazione estremistica di questa intuizione e di questo insegnamento, che clamorosamente non tiene conto del fatto che Gesù stesso - ci dicono i Vangeli - «si ritirava sovente sui monti a pregare», e quindi sottovaluta e snobba la preghiera, pretendendo di esprimere così una fede più autentica, cfr. Juan Luís HERRERO DEL POZO, *Dio, storia e coscienza. Dio è intervenuto nella storia?*, in "Adista", anno XLI n. 76 / 3 novembre 2007, pp. 2-5. Il teologo spagnolo infatti scrive: «Ogni essere, nel suo ordine e in una qualche maniera, dovrà comportarsi "come se Dio non esistesse". [Per Dio] intervenire nel processo storico sarebbe contraddire se stesso. Ovviamente si capirebbe ancor meno se lo facesse alcune volte sì e altre no (sebbene molti ricorrano alla preghiera per chiedere qualcosa)» (ivi, p. 3). Come se ignorasse totalmente il fatto che Gesù stesso pregava non appena ne avesse l'occasione (*Marco*, 1,

Dopo questo incontro, Lanza del Vasto giunge a Narândranâgar, «agli ultimi contrafforti dell'Himalaya»²⁰⁴, ma dopo pochi giorni è a Munikereti, presso il monastero dello *swami* (cioè «maestro di se stesso») Ânanda, che «possiede una buona reputazione nella regione» e «il suo romitorio accoglie una diecina di discepoli».²⁰⁵ Qui Lanza del Vasto viene accolto come novizio e impara faticosamente che la meditazione (Yôg, o, come diciamo noi, Yoga) praticata dai religiosi induisti è molto diversa da ciò che si intende in Occidente con questo stesso termine. A cominciare dalle difficoltà della posa richiesta:

All'uopo, si usa la Posa del Loto, dolce nome. Comoda e naturale per ogni Indiano, costituisce per noi, almeno all'inizio, una tortura. Questa posa consiste, una volta seduti per terra, nel prendersi le gambe e nel torcerle e stringere l'una all'altra a mo' di nodo marinaro, così che i due piedi si appoggino, con le piante per aria, sulla giuntura del ventre e delle cosce. Bisogna riuscire, incrociando le braccia dietro la schiena, ad afferrare con la mano sinistra il pollice del piede destro, con la destra quello del piede sinistro. Allora, saldamente stabilito e dolorosamente annodato a se stesso, l'uomo deve fare del corpo, della testa e del collo un tronco d'albero incrollabile e dritto, e rimanere più ore senza battere ciglio, senza vacillare, o irrigidirsi o accasciarsi. Il respiro a poco a poco si calma e diventa profondo, le rughe del viso si cancellano, i nodi del corpo si disfano... [...] Tasto le mie gambe per assicurarmi di possederle. Per lungo tempo si sono fatte vive con il grido delle giunture forzate, con i crampi e i formicolii. Poi la pietra del pavimento si è impossessata di loro con il freddo. Mi alzo e me le trascino dietro. [...] Non sarà la ginnastica alla quale i miei compagni già si esercitano in silenzio a rendermi la scioltezza. Ginnastica di pose anziché di movimenti. Il contrario della nostra. La nostra esercita i muscoli e getta continuamente il corpo fuori di se stesso, in tutti i sensi; la loro concerne il respiro, i centri nervosi e le glandole interne, e tende alla stabilità. Modella il corpo in una serie di pose che formano circuiti chiusi.²⁰⁶

Differenza nel movimento programmato del corpo, differenza nel movimento programmato nella mente:

Fino ad ora meditare significava per noi riflettere su un dato soggetto, impegnarsi per approfondirlo portando a buon fine il discorso interiore. [...] Dall'infanzia avevamo esercitato la nostra prontezza nel correre sulla trama brillante dei rapporti,

35; 6, 46; 14, 32-41; 15, 34; *Matteo*, 11, 25-26; 14, 23; 26, 36-39; 42, 44; 27, 46; *Luca*, 3, 21; 5, 16; 9, 18; 28-29; 10, 21; 11, 1; 22, 40-44; 23, 46; *Giovanni*, 11, 41-42; 12, 28-29; 17 interamente (!); 19, 30) e che invitava ripetutamente i discepoli alla preghiera (*Marco*, 11, 24-25; *Matteo*, 6, 5-13; 7, 7-11; 9, 38; 26, 41; *Luca*, 10, 2; 11, 1-13; 22, 40; 46)!

²⁰⁴ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 186.

²⁰⁵ *Ibidem*, pp. 187-188.

²⁰⁶ *Ibidem*, pp. 189-190.

accumulato le ricchezze della memoria, forzato la sorgente dell'invenzione. Coticché ci troviamo dispiaciuti nell'apprendere, un bel giorno, che per giungere alla verità, conviene abbandonare del tutto la puerile abitudine di pensare. Però, se non ci appaghiamo di riflettere, ma riflettiamo sulla riflessione, c'imbatteremo in questa verità: che bisogna *dividere per pensare*. Bisogna che l'oggetto del pensiero sia *distinto*, cioè esteriore e multiplo. Il pensiero ha per funzione di *unificare il molteplice*. Di fronte all'*uno* non ha niente da fare. Non può che tentare di decomporlo. Ora lo scopo della meditazione è la conoscenza dell'uno, dell'uno interiore del Sé. Il pensiero non può adunque introdursi colà. È un mistero, questo, che la natura stessa del pensiero, non il suo difetto, gli impedisce di penetrare. Bisogna che il pensiero rinunci a se stesso per concepire l'uno. Perciò Cristo, forse, ha detto «Beati i poveri in spirito», cioè i semplici, i ridotti all'uno.²⁰⁷

Ci sembra di ritrovare qui, sotto forma di esperienza vissuta, le stesse intuizioni presenti in due àmbiti spirituali che apparentemente non avrebbero nulla in comune: il Buddhismo, con il concetto di *avidyá*, letteralmente «ignoranza», che è l'ossessione di quantificare e di misurare l'esistente, «uno stato di turbamento mentale che deve essere superato»,²⁰⁸ e la filosofia di Pierre Teilhard de Chardin, che nel *Fenomeno umano* descriveva - negli stessi anni del viaggio di Lanza del Vasto - il medesimo "errore in buona fede" tipico della mentalità occidentale:

Contrariamente ai "primitivi" che attribuiscono un volto a tutto ciò che si muove, o ai Greci che divinizzavano tutti gli aspetti della Natura, l'Uomo moderno è ossessionato dal bisogno di spersonalizzare (o di rendere impersonale) ciò che ammira di più [anche tramite] l'Analisi, questo meraviglioso strumento di ricerca scientifica, al quale sono dovuti tutti i nostri progressi, ma che, se dissociato da sintesi a sintesi, lascia sfuggire, uno dopo l'altro, ogni significato essenziale e finisce col lasciarci di fronte a un mucchio di particelle evanescenti. [...] Sotto l'influenza di queste impressioni, si direbbe che abbiamo perduto, insieme al valore della Persona, anche il senso stesso della sua vera natura.²⁰⁹

E ciò mentre l'Universo stesso, che coincide nel tempo con la propria Evoluzione, avanza al contrario, cioè facendo convergere verso una sempre maggiore unità gli elementi stessi sparsi e disorganizzati del Molteplice indistinto (prima, gli elementi della Materia inorganica, poi le particelle della Materia organica - biologica o vivente - e, con la comparsa dell'Uomo, gli elementi del Pensiero)!

²⁰⁷ *Ibidem*, pp. 192-193.

²⁰⁸ Fritjof CAPRA, *Il Tao della fisica*, Milano, Adelphi, 1982, p. 25.

²⁰⁹ TEILHARD DE CHARDIN, *Il Fenomeno umano* cit., p. 240.

Durante questo noviziato induista, Lanza del Vasto impara che lo stesso concentrarsi sul proprio Io come se fosse, anziché appunto un elemento dell'Uno divino, l'unico "luogo" della Divinità stessa, può essere ingannevole: cita un aneddoto che ha un po' della barzelletta, ma che contiene questo profondo significato (Dio non è né soltanto fuori da ognuno, né soltanto nell'individuo che si ritiene santo, bensì in ogni persona), raccontato da Rama Krishna:

Il maestro Tapoban aveva un discepolo che lo serviva con una diligenza impeccabile. Soltanto a causa di tale diligenza e dei servizi che rendeva, il maestro Tapoban si teneva quel discepolo, il quale per altro gli sembrava stupido. Un giorno in tutta la regione si fece un gran parlare del discepolo di Tapoban che aveva camminato sulle acque; l'avevano visto attraversare il fiume come si attraversa una strada. Tapoban chiamò il discepolo e gli chiese: «È possibile quel che sento su di te? È dunque vero che ha attraversato il fiume camminando sulle acque?». «Niente di più naturale», rispose il fedele, «grazie a te, Beato, ho camminato sulle acque. Ad ogni passo, ripetevo il tuo nome benedetto: ecco perché vi sono riuscito». E Tapoban pensò: «Se il discepolo cammina sulle acque, che cosa non potrà fare il maestro? Se nel mio nome si compiono miracoli, bisogna che dunque io posseda una potenza che ignoro e una santità che ho troppo misconosciuta. Dopo tutto, non ho mai provato ad attraversare il fiume come si attraversa la strada». E senza aspettare oltre, corse al fiume. Pose il piede sull'acqua senza esitazione, e con fede incrollabile ripeteva: «Io, io, io...». E sprofondava.²¹⁰

A un cristiano, o comunque un occidentale, questa leggenda non può non ricordare l'episodio evangelico di Gesù che cammina sull'acqua del lago di Tiberiade, con l'apostolo Pietro che desidera fare altrettanto:

Verso la fine della notte, egli venne verso di loro camminando sul mare. I discepoli, a vederlo camminare sul mare, furono turbati e dissero: «È un fantasma!» e si misero a gridare dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro: «Coraggio, sono io, non abbiate paura». Pietro gli disse: «Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque». Ed egli disse: «Vieni!». Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma per la violenza del vento, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». ²¹¹

Il curioso è che - dice Lanza del Vasto - Shrî Rama Krishna, Brahmino vissuto nell'Ottocento e soprannominato Paramhansa («Grande Cigno», animale simbolo di saggezza e di santità nell'Induismo),

²¹⁰ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 195.

²¹¹ *Matteo*, 14, 25-31.

è il primo tra i santi Indù i cui discepoli si siano sparsi, come i Cristiani, su tutti i continenti per annunciare la buona novella. Di ciò non hanno approfittato per fondare una nuova religione, ma per esortare ognuno a convertirsi alla propria, allo scopo di trovarvi la verità che è una, e di unirsi in essa con Dio che è uno. Nelle sue visioni fu visitato da Nostro Signore e dalla Vergine Maria. Forse il contatto con la maestà di Cristo ha dato a lui quella carità fervente e attiva che lo distingue dagli altri contemplativi dell'Asia e ce lo fa così vicino. Sta di fatto che i monasteri in cui la sua regola è seguita sono allo stesso tempo ospedali e scuole, centri di distribuzione e di elemosine, e punti di partenza di missioni.²¹²

Infatti anche su Rama Krishna stesso e sulla sua attenzione per gli ultimi (nonostante la tradizione esclusivista delle caste, che abbiamo già incontrato) Lanza del Vasto raccoglie un aneddoto edificante:

Nel secolo scorso, un Brahmino si presentò davanti alla casa di un Paria. Teneva in mano una scopa e chiedeva di spazzare la casa. Questo Brahmino non era altri che Shrî Rama Krishna, il Gran Cigno. Il Paria, agghiacciato dallo spavento, si gettò in ginocchio e gli gridò di non avvicinarsi a un Intoccabile: la terra e il cielo sarebbero crollati per una simile blasfemia. Perché i Paria sono i primi a credere alla maledizione che su di loro incombe. Allora Shrî Rama Krishna il Gran Cigno si ritrasse, ma tornò di notte e spazzò la casa dell'Intoccabile con la sua capigliatura...²¹³ Un giorno, che insegnava circondato dai suoi discepoli, disse: «Poiché il mondo intero è la casa del Signore, bisogna avere pietà di tutte le creature sue...». Con queste parole, la sua voce si spense e d'un tratto cade in estasi. I suoi discepoli, che lo avevano visto spesso trapassare da vivo, attesero che tornasse a loro. Dopo qualche tempo, infatti, rinvenne e riprese: «Pietà per tutte le creature. Vermi miserabili che siamo, con quale diritto avremmo pietà degli altri? Dobbiamo avvicinarci ad essi con un amore infinitamente umile, con un rispetto profondo e servirli piuttosto che compiangerci, come se servissimo Dio stesso.»²¹⁴

Il consiglio di abbandonare il pensiero per raggiungere l'Io profondo, tuttavia, Lanza del Vasto deve averlo seguito malamente (e infatti ammette: «Io non sono un povero di spirito, non sono un semplice e non sono beato. Perseguo in me stesso una difficile semplificazione»²¹⁵), perché - per nostra fortuna - egli continua a pregare e pensare a Dio in modo tale da saperlo presentare ancora anche nel suo aspetto di Elemento dirimente per la conoscenza della realtà in quanto tale:

²¹² LDV, *Pellegrinaggio* cit., pp. 124-125.

²¹³ Cfr., nel Vangelo, la donna peccatrice che, dopo avere unto i piedi di Gesù, li asciuga con i propri capelli (*Luca*, 7, 36-50); e Gesù stesso che, prima di essere tradito e arrestato, lava i piedi agli apostoli (*Giovanni*, 13, 1-20).

²¹⁴ LDV, *Pellegrinaggio* cit., pp. 124-125.

²¹⁵ *Ibidem*, p. 193.

Mattina e sera, mentre i miei compagni invocano Sciva, Rama e gli altri, prego il vero Dio: «Dio di verità, concedimi la purezza di cuore, la forza del volere, la padronanza del respiro, la continenza dello spirito, la beatitudine dell'anima». [...] Lo scienziato puro ignora Dio: «non ha bisogno di tale ipotesi». Anche lo Yogi puro non ha bisogno di ciò che gli uomini chiamano Dio. [...] Lo scienziato non vuole conoscere altro Dio che quello esteriore che chiama Materia: principio inconoscibile di cui un atto di fede può affermare l'esistenza; ma questa fede è così forte, e così poco controllata dalla riflessione, che prende se stessa per un'affermazione di evidenza. Disciplina, pazienza, oblio di sé, scrupolosa ubbidienza, ascetico spogliamento, fanno meritare allo Scienziato il meraviglioso impero che egli acquisisce sulle cose. Peraltro, lascia in completo abbandono la sua vita interiore, oppure cerca di imporle, a controsenso, le leggi che ha ricavato dal di fuori. Lo Yogi non vuole conoscere altro Dio se non quello interiore che si chiama il Sé. Gli pare evidente che questo principio inconoscibile esista e che sia uno e lo stesso in lui come in ogni altro essere [...] Peraltro, lascia il mondo esterno andare alla deriva, oppure gli impone a controsenso una regola che ha ricavata dal di dentro. Ma chi mette Dio in Dio, cioè al di sopra? Al di dentro, al di fuori e al di sopra nello stesso tempo? La fede cattolica pone Dio all'estremo delle tre vie che portano in direzioni divergenti per congiungersi all'infinito. S'inoltra in ogni via più che non facciano coloro che seguono una via sola. Mostra Dio al di là dell'esterno, oltre la Materia, nell'Essere: il Padre. Mostra Dio in un Io più Io di me, nel Figlio dell'Uomo, in Cristo, cuore dei cuori. Mostra Dio in un arcobaleno più alto dei sette cieli. Relazione assoluta oltre le relazioni, lo Spirito Santo.²¹⁶

Con queste brevi ma densissime considerazioni, Lanza del Vasto ha presentato Dio come Trinità nei suoi aspetti "qualitativi" e coesistenti di trascendenza, immanenza e attività perpetua, qualità del Divino che aprirebbero il ragionamento su innumerevoli approcci filosofici e religiosi (per esempio la definizione di Dio da parte di Giordano Bruno: «*Mens super omnia et Mens insita omnibus*» - la Mente al di sopra di tutte le cose e allo stesso tempo insita in tutte le cose - che ne afferma l'assenza di contraddizione tra trascendenza e immanenza), e soprattutto fa pensare a Teilhard de Chardin, che, negli stessi anni, scriveva proprio di Cristo intuibile anche come «Coscienza delle coscienze», «Centro dei centri», «Punto Omega» capace di attirare - e volontariamente - nel proprio Io di Dio-Amore elevato dalla Terra ogni Io umano (cfr. *Giovanni*, 12, 32):

L'Evoluzione, abbiamo riconosciuto ed ammesso, è un'ascesa verso la Coscienza. [...] Essa deve quindi culminare, in futuro, in qualche Coscienza suprema.²¹⁷

²¹⁶ *Ibidem*, pp. 197-198.

²¹⁷ TEILHARD DE CHARDIN, *Il Fenomeno umano* cit., p. 241.

Nelle prospettive di una Noosfera, Tempo e Spazio si umanizzano, o meglio si super-umanizzano. Lunghi dall'escludersi, Universale e Personale (cioè «centrato») crescono nello stesso senso e culminano l'uno nell'altro contemporaneamente.²¹⁸

Qual è, nell'interesse della Vita generale, l'opera delle opere umane, se non la costituzione, operata da ciascuno di noi in se stesso, di un centro assolutamente originale, in cui l'Universo si riflette in modo unico, inimitabile: il nostro Io, la nostra personalità, precisamente? Il focolaio stesso della nostra coscienza, più profondo di tutti i suoi raggi: ecco l'essenziale che Omega deve recuperare per essere veramente Omega. Ora, noi non possiamo evidentemente spogliarci di questa parte essenziale a favore degli altri, [...]. Il mio Io, per potersi comunicare, deve sussistere pur nell'abbandono che fa di sé: altrimenti il dono svanisce. Donde la conclusione inevitabile che la concentrazione di un Universo cosciente sarebbe impensabile se, insieme a tutto *il* Cosciente, non riunisse in sé tutte *le* Coscienze: ciascuna di queste deve rimanere cosciente di sé al termine dell'operazione - anzi, deve divenire tanto più se stessa, e quindi tanto più distinta dalle altre, quanto più si avvicina ad esse in Omega. [...] Nel confluire secondo la linea dei loro centri, i granuli di coscienza non tendono a perdere i loro contorni e a mescolarsi. Accentuano, invece, la profondità e l'incomunicabilità del loro ego. Più essi diventano, tutti assieme, l'Altro, più individualmente divengono «Sé». Come potrebbe essere diversamente, se penetrano in Omega? Un Centro potrebbe davvero dissolvere? [...] Sarebbe dunque inesatto rappresentarci semplicemente Omega come un centro originante *dalla* fusione degli elementi che riunisce o che annulla in sé. Per struttura, considerato nel suo principio ultimo, Omega non può essere che un *Centro distinto irradiante nel cuore di un sistema di centri*. Un raggruppamento in cui la personalizzazione del Tutto e la personalizzazione degli elementi raggiungono, senza mescolanza e simultaneamente, il massimo grado, sotto l'influsso di un focolaio di unione sommamente autonomo. [...] Il vero Ego cresce in ragione inversa dell'«Ego-tismo». A immagine di Omega che lo attrae, l'elemento non diviene personale che per universalizzazione. Questo, tuttavia, ad una condizione evidente ed essenziale, [...] le particelle non devono congiungersi in un modo qualunque. Perché si tratta, in realtà, di attuare una sintesi dei centri. Esse devono entrare in reciproco contatto centro a centro, *e non altrimenti*. [...] Sono quindi le energie di natura "intercentrica" che dobbiamo individuare, captare e sviluppare prima di ogni altra, se vogliamo concorrere efficacemente ai progressi dell'Evoluzione in noi.

Ed eccoci perciò stesso ricondotti al problema di amare.²¹⁹

Espressa in termini di energia interna, la funzione cosmica di Omega consiste nell'avviare e nel trattenere sotto le sue radiazioni la totalità delle particelle riflesse del mondo. Ma come potrebbe esercitare questa azione se non fosse, in qualche modo, *sin d'ora* amorevole ed amabile? [...] Nell'amore, come in ogni altro tipo di energia, le

²¹⁸ *Ibidem*, p. 242.

²¹⁹ *Ibidem*, pp. 243-245.

linee di forza devono chiudersi, ad ogni istante, nel dato esistente. [...] Per essere sommamente attraente, Omega deve essere già sommamente presente. [...].
Diventati centri, e quindi persone, gli elementi hanno potuto fisicamente cominciare a reagire, direttamente e in quanto tali, all'azione personalizzante del Centro dei centri.²²⁰

Del "rischio" di confusione tra religione cattolica e religione e pratiche indù, Lanza del Vasto seppe tenere conto (ricordiamo anche che egli scriveva trent'anni prima del Concilio Vaticano II e che pertanto la dottrina cattolica dell'epoca guardava ancora con diffidenza alle religioni non cristiane) e valutare appropriatamente; scrive infatti:

Proprio perché lo Yôg non è congiunto con una religione particolare, posso esercitarmi senza apostasia. Yôg non è religione, ma filosofia nel senso forte e originario della parola: conoscenza d'amore (la definizione classica di questa parola: amore della sapienza, oltre ad offrire un significato sbiadito è un errore di etimologia). Yôg vuol dire giogo, Yôg vuol dire giuntura. Del resto Yôg, giogo e giungere sono la stessa parola. Yôg è quindi il giogo al quale bisogna sottomettersi per arrivare alla giuntura, cioè all'unificazione interiore, all'unione con l'Uno. È perciò il metodo razionale per raggiungere il piano supremo, ed è la giuntura tra i misteri della verità assoluta, i problemi e le contraddizioni dialettiche del pensiero e le azioni di questo corpo limitato. [...] La religione rivelata all'Occidente è senza dubbio divina in essenza e ricca in verità, ma questa verità resta lì, per mancanza di filosofia, come separata da quelli che dovrebbero raggiungerla. La fede, la devozione, il sapere, la carità, la giustizia, il coraggio e la buona volontà non mancano più che altrove nei nostri Paesi, ma ciò che manca del tutto è la direzione. Ciò che ai nostri manca è la giuntura tra ciò che credono, ciò che pensano, ciò che fanno, ciò che sentono, ciò che vogliono e ciò che fanno. Mancando la giuntura, tutto manca, perché si sottraggono essi stessi a tutto. In fondo a tutte le imprese non possono quindi trovare altro che l'assurdo scacco. «La verità non ha bisogno di voi, amici miei», diceva il Buddha ai suoi. «È perfetta, colma, beata, inalterabile, interamente luminosa, anche se nessuno la sa»²²¹. Perciò dovete voi faticare per cercarla».²²²

La descrizione dell'uomo occidentale "schizoide" che fa Lanza del Vasto è inquietante nella sua obiettività, anche e soprattutto perché, guardando alla maggior parte delle persone della società occidentale contemporanea, successiva di più di settant'anni alla sua, sembrerebbe che nulla sia cambiato - se non nel senso che la "schizofrenia" di cui parlava è andata forse aumentando. Ma per non allontanarci dai tempi e dai luoghi del *Pellegrinaggio alle Sorgenti*, è interessante che proprio

²²⁰ *Ibidem*, pp. 250-253.

²²¹ Ritrovo in piccolo molte di queste qualità in una persona soltanto: **Serena A.**, Amica cui devo indirettamente anche la presenza della nota n. 147 in questo mio testo (vedi p. 62).

²²² LDV, *Pellegrinaggio* cit., pp. 199-200.

Mohandas Gandhi notasse la stessa inconsapevole incoerenza nel comportamento di coloro ai quali egli si sentiva vicino nonostante tutto, cioè i Cristiani:

Non riusciva ad accettare certi aspetti del cristianesimo (per esempio, il mangiar carne, il bere e il fumare, il dominio esercitato dal clero europeo sugli indiani convertiti, il ricordo di un missionario che soleva ridicolizzare dei e dee indù...). Sul piano dottrinale, Mohan [diminutivo del nome] apprezzava molto il cristianesimo anarchico di Tolstoj (il quale sosteneva che il regno di Dio è dentro di noi, è ciò in cui crediamo). Come Tolstoj, criticava i cristiani perché nella vita pratica non erano coerenti con i principii che professavano.²²³

E, alla fine, la citazione della frase di Buddha sull'autosussistenza della verità rilancia la mente in avanti nel tempo, verso la riflessione di sant'Agostino d'Ippona sull'eternità della verità (quanto mai da riscoprire in un periodo in cui dovremmo quasi credere che la realtà sia dipendente dai termini con cui la si vuole descrivere!):

La verità non è soltanto proprietà delle proposizioni, che sono molte. Essa è eterna e immutabile, e mostra ciò che è [...]. La verità non è altro che il pensiero di Dio, la parola di Dio; essa è eterna e continua a sussistere anche nell'ipotesi che il mondo vada distrutto. Infatti - argomenta Agostino - se il mondo perirà, è vero che perirà, e se rimarrà è vero che rimarrà. Si può addirittura concludere che, se anche la verità scomparirà, sarà vero, dopo la scomparsa della verità, che essa è scomparsa. Ma questo argomento non può essere vero se la verità non c'è più; occorre dunque ammettere che la verità è eterna. Anche questa argomentazione agostiniana a favore dell'eternità della verità ha la prerogativa di svincolare la nozione di verità dall'esistenza delle cose esterne.²²⁴

E, *si parva licet...* ricorda anche questo dialogo tra un professore di filosofia e un suo allievo, sullo stesso tema (Dio-Spirito-Verità) e quasi con le stesse parole di Buddha:

DARIO - ...Se sei un materialista, vivi tranquillamente e nulla ti manca.

PROFESSORE - Ma lo Spirito è comunque lì, e aspetta che tu lo cerchi. Non ha bisogno di te, ne ha fretta, perché è eterno.

DARIO - Allora non è niente, o forse è tutto ma non esiste. Anzi, esiste solo nel momento in cui lo interPELLI!

PROFESSORE - È come un quadro appeso a un muro: è lì indipendentemente dal fatto che tu lo guardi o no, perché sei tu che hai bisogno di guardarlo, e non il contrario [...]. Il quadro è solo un simbolo. Non è lui ad avere bisogno di essere

²²³ Gandhi: *l'arte di vivere* cit., pp. 14-15.

²²⁴ Giuseppe CAMBIANO, Massimo MORI, *Storia e antologia della filosofia*, vol. 1 *Antichità e Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 220.

raffigurato per dimostrarci la sua esistenza, siamo noi che per comprenderlo cerchiamo di raffigurarlo!²²⁵

A proposito di Buddha, proprio poco tempo dopo, Lanza del Vasto si imbatte, durante una delle sue camminate, in un albero che è proprio della stessa specie botanica di quello sotto cui il principe Siddharta Gautama, 2500 anni prima, divenne il «Risvegliato» (Buddha), e descrive l' "incontro" con un linguaggio poetico che rasenta la personificazione:

Come uno si avvicina, in un giorno sereno, alla costa dirupata e lavorata dal mare, spingendo a scivoga la barca fra gli scogli, dietro ai pilastri, sotto gli archi rocciosi, fino alla grotta annerita dalle passate intemperie, ma verdeggiante all'interno, così accanto il Banyan della giungla. Quest'albero è chiamato Fico Religioso, e tal nome gli si adatta [...] ..incastonato nell'azzurro con tutta la potenza delle sue foglie di metallo, ricorda la freschezza delle primordiali e profonde sorgenti; si pente della sua grandezza e aspira al ritorno. E dai rami esterni lascia pendere uno scandaglio. La

²²⁵ Claudio CAVALLINI, *Socrate 2000. Sette giovani dialogano sullo spirito del mondo*, Milano, Mondadori, 2000, p. 118. Vale la pena di ricordare in questa nota il professore di storia della filosofia Claudio Cavallini, che ho conosciuto personalmente nell'anno scolastico 2002-2003, per me l'anno integrativo del liceo artistico subito dopo l'ottenimento del diploma. Cavallini insegnava al liceo scientifico "Marie Curie" di Grugliasco (Torino) ed era condizionato da una forma di disabilità fisica (?), per cui aveva le gambe e le braccia quasi del tutto inerti, e inoltre era mancino, cosicché, scrivendo con la mano sinistra, tutte le lettere delle parole risultavano inclinate verso sinistra in modo quasi parallelo. Aveva un volto solitamente bonario, simpatico, arguto e indulgente, vagamente somigliante a quello dell'astronauta Umberto Guidoni, ma più tondeggiante, con una vivezza e una certa cortese schiettezza che non sempre si ritrovano nelle persone del tutto sane. Tutta l'energia che dalla nascita gli mancava negli arti sembrava essersi concentrata nel cervello, perché - probabilmente un caso unico di professore di filosofia - riusciva a fare circa due ore di lezione assolutamente senza un solo foglietto di appunti sulla cattedra davanti a sé: ricordava tutto a mente ed era in grado di fare immediati collegamenti culturali tra campi e discipline a prima vista diversissimi e lontani tra loro. Durante le lezioni ci si accorse che non vedeva bene, poiché, per leggere qualcosa, avvicinava il viso al foglio piegando il collo in modo tale da vedere molto da vicino e con uno solo dei due occhi; eppure, chissà come, riusciva ugualmente a distinguere ogni singolo allievo guardandolo dalla cattedra, anche quelli seduti ai banchi più lontani nell'aula. Una volta raccontò che da bambino, quando qualcuno dei suoi coetanei gli domandava «Non sei triste nel vedere che tutti corrono e saltano in cortile mentre tu non puoi?», lui aveva avuto imprevedibilmente l'immediatezza di rispondere: «Ma sono contento se vedo che voi siete contenti!». A 14 anni aveva avuto la chiara "vocazione" per cui era «sicuro di voler fare l'insegnante». In questo periodo aveva tra i 44 e i 45 anni, si era laureato (intorno al 1990, dunque) con una tesi sul filosofo neoplatonico Marsilio Ficino, quale *trait d'union* tra platonismo e cristianesimo, e da circa vent'anni praticava meditazione trascendentale sotto la guida «di un padre gesuita». Come lo stesso Giuseppe Giovanni Lanza del Vasto, era "aperto" a tutte le religioni proprio perché era un convintissimo cattolico. Nonostante la disabilità fisica, il professor Cavallini era vitalissimo e durante le sue lezioni si parlava di tutto lo scibile umano, compresa qualche frequente concessione al faceto più che al serio. Una volta, parlando dell'idea di «*materia signata quantitate*» a proposito di san Tommaso d'Aquino, una nostra compagna chiese: «E nel caso dei corpi cremati, come farà l'anima a riconoscere il "suo" corpo quando dovrà risorgere?» e il professore rispose più con intuito e con una sorta di lontana consapevolezza, che con una risposta "scolastica": «In qualche modo l'anima lo riconoscerà!». Leggendo questo suo libro - *Socrate 2000* - per preparare l'esame finale del corso, vi avrei trovato sue frasi quali: «Non posso rendervi comprensibile la percezione del mio essere immortale, eppure vi assicuro che la sento chiaramente» (p. 114); e: «Ho avuto in passato, e ho tutt'ora, la percezione del mio angelo custode» (p. 122)!

corda tiene ondeggiante per aria un pugno di radici che, appena ha toccato terra, vi si appiglia, diventa trave, arco di sostegno, arco di ponte, volta di caverna montana. E la vita dell'albero pontificale passa oltre.²²⁶



I caratteristici rami, destinati a radicarsi al suolo, dell'albero pipal o Ficus religiosa, sotto uno dei quali il Buddha ebbe il «Risveglio» o «Illuminazione».

Curioso è che, come questo tipo di fico (Pipal) in Asia, anche nelle più a noi vicine civiltà del bacino del Mediterraneo il fico "nostrano" ha una simbologia soprattutto religiosa, forse - e chissà perché - più di molti tra gli altri alberi «sacri» presenti in moltissime altre religioni e mitologie:

La forma tondeggiante del frutto, unita al lattice bianco che cola dai piccioli fa immediatamente connettere il fico al grembo, alla maternità. La leggenda della fondazione di Roma vuole che i due gemelli capostipiti della romanità siano stati allattati dalla lupa sotto un fico. E in certi paesi vige ancora la consuetudine di seppellire la placenta dopo il parto tra le radici dell'albero. Mentre in India il fico è pianta dalla natura marcatamente spirituale (Buddha ebbe l'illuminazione seduto ai suoi piedi) e fra gli Ebrei designa l'albero della conoscenza, i Greci lo collegano invece al peccato, al caos e alla morte: Dioniso, all'ingresso dell'Ade, colpisce con del legno di fico chi abbia osato arrogarsi il potere divino.²²⁷

Il fico è spesso citato nel folklore medievale come il frutto mangiato da Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden. Il racconto biblico, infatti, riferisce che la coppia coprì le «proprie nudità» con foglie di fico. [...] In India, il dio Vishnu è talvolta adorato sotto forma di albero di fico, dove si ritiene si libri il suo spirito. Un fico sacro, con radici

²²⁶ LDV, *Pellegrinaggio* cit., pp. 200-201.

²²⁷ Laura TUAN, *Il grande Dizionario dei Sogni*, Milano, De Vecchi, 1995, p. 162.

in cielo e rami e frutti in terra, è un albero cosmico in numerose mitologie. Il fico è sacro a Buddha perché egli era seduto sotto un albero di pipal quando ricevette la perfetta conoscenza e l'illuminazione del Nirvana.²²⁸

Nel Vangelo il fico è "protagonista" di almeno due episodi della vita di Gesù: l'incontro con l'apostolo Natanaele (nome originale ebraico dell'apostolo Bartolomeo):

Gesù intanto, visto Natanaele che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità». Natanaele gli domandò: «Come mi conosci?». Gli rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico». Gli replicò Natanaele: «Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!». Gli rispose Gesù: «Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di questel!». ²²⁹

e, in seguito, il fico fatto seccare da Gesù in una sola notte, come simbolo della sorte di coloro che avrebbero rifiutato la sua messianicità:

E avendo visto di lontano un fico che aveva delle foglie, si avvicinò per vedere se mai vi trovasse qualche frutto; ma giuntovi sotto, non trovò altro che foglie. Non era infatti quella la stagione dei fichi. E gli disse: «Nessuno possa mai più mangiare i tuoi frutti». E i discepoli l'udirono. [...] La mattina seguente, passando, videro il fico seccato fin dalle radici. Allora Pietro, ricordatosi, gli disse: «Maestro, guarda: il fico che hai maledetto si è seccato». Gesù allora disse loro: «Abbiate fede in Dio! In verità vi dico: chi dicesse a questo monte: Lèvati e gettati nel mare, senza dubitare in cuor suo ma credendo che quanto dice avverrà, ciò gli sarà accordato. Per questo vi dico: tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato». ²³⁰

(Ironia della sorte, secondo una leggenda siciliana anche l'albero a cui s'impiccò Giuda Iscariota era un fico, e per questo le foglie dell'albero ospiterebbero spiriti maligni!).²³¹

Uno dei massimi teologi e filosofi cristiani, sant'Agostino d'Ippona - infine - si convertì definitivamente alla religione cristiana anche lui sotto un fico; racconterà nelle *Confessioni*:

Annesso alla nostra abitazione vi era un modesto giardinetto, che usavamo come il resto della casa perché il nostro ospite, padrone della casa, non l'abitava. Là mi

²²⁸ Anthony S. MERCATANTE, *Dizionario universale dei miti e delle leggende* cit., p. 273.

²²⁹ *Giovanni*, 1, 47-50.

²³⁰ *Marco*, 11, 13-14; 20-24.

²³¹ MERCATANTE, *Dizionario universale dei miti e delle leggende* cit., p. 273.

sospinse il tumulto del cuore. [...] Quando dal più segreto fondo della mia anima, l'alta meditazione ebbe tratto e ammassato tutta la mia miseria davanti agli occhi del mio cuore, scoppiò una tempesta ingente, grondante un'ingente pioggia di lacrime. [...] Io mi gettai disteso, non so come, sotto una pianta di fico, e diedi libero corso alle lacrime [...]. A un tratto, dalla casa vicina mi giunge una voce, come di fanciullo o fanciulla, non so, che diceva cantando e ripetendo più volte: «Prendi e leggi, prendi e leggi» [*«Tolle, lege, tolle, lege»*]. Mutai d'aspetto all'istante, e cominciai a riflettere con la massima cura se fosse una cantilena usata in qualche gioco di ragazzi, ma non ricordavo affatto di averla udita da nessuna parte. Arginata la piena delle lacrime, mi alzai. L'unica interpretazione possibile era per me che si trattasse di un comando divino ad aprire il libro e a leggere il primo verso che vi avrei trovato. [...] Così tornai concitato nel luogo dove stava seduto Alipio e dove avevo lasciato il libro dell'Apostolo all'atto di alzarmi. Lo afferrai, lo aprii e lessi tacito il primo versetto su cui mi caddero gli occhi. Diceva: *Non nelle crapule, non nelle ebbrezze, non negli amplessi e nelle impudicizie, non nelle contese e nelle invidie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo, e non assecondate la carne nelle sue concupiscenze*. Non volli leggere oltre, né mi occorreva. Appena terminata infatti la lettura di questa frase, una luce, quasi, di certezza, penetrò nel mio cuore e tutte le tenebre del dubbio si dissiparono.²³²

E, come abbiamo visto accadere sovente nella mente di Lanza del Vasto - a sua volta nodo, ponte e rete interculturale e spirituale - al suo pensiero non sfugge la dimensione simbolica e archetipica di un elemento così evocativo e pregno di significato quale l'albero (come già a proposito della simbologia della croce alla base della pianta del tempio di Vishnu a Shrirangam visitato in precedenza):

...ogni albero è religioso, poiché il tronco forma un legame tra terra e cielo, una costante aspirazione verso la luce, il fogliame un globo verde in cui salgono le fioriture, da cui cadono i frutti [...] E l'albero è una famiglia, una tribù, un popolo, un tempio. Avi, padri, progenie, sposi si tengono per mano, s'appoggiano spalla a spalla, si trasmettono il fardello della gloria. L'amore che sostengono tra loro crea un arco pieno di linfa, coronato di fronde vive, di fiori, di bacche, di nidi, di canti, di voli, e sovraccarico di liane costellate.²³³

Giudicando troppo poco ascetica la vita del novizio nel monastero di Munikereti, Lanza del Vasto decide di lasciare lo *swami* Ânanda e di seguire un altro asceta, il *sadhak* («penitente in via di liberazione») Bhairâb Sharmâ, che per tre volte, precedentemente, già lo aveva invitato a seguirlo. Si ritrova quindi a vivere «digiunando a sazieta» - come scrive con autoironia - in un villaggio di capanne (delle quali gli viene assegnata una proprio accanto alla capanna del maestro) nei

²³² AGOSTINO, *Confessioni*, VIII, 12, 28-29, cit. in CAMBIANO, MORI, *Storia e antologia della filosofia*, vol. cit., pp. 850-853.

²³³ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 201.

pressi di Hrisikesh, «a mezz'ora di marcia a monte del Fiume», cioè dalle sorgenti del Gange.²³⁴ Qui il digiuno e la meditazione portano Lanza a un grado più profondo di distacco dalle apparenze sensibili del mondo, finché il *sadhak* Bhairâb si complimenta con lui: «Non siete più un novizio, siete un *sadhak* ormai. La misura è piccola, ma è già quella di un yogi». E, quasi captando telepaticamente l'orgoglio che questo traguardo spirituale deve avere suscitato nell'animo di Lanza del Vasto, soggiunge subito dopo

di non tentare di spingermi più in là, ma di attenermivi per alcuni mesi. «Se vi sforzate troppo, è da temere qualche accidente».²³⁵

«Ebbi cura dunque di non sforzarmi - racconta il giovane pellegrino ribattezzato Shanti-Dâs dal Mahatma Gandhi –

ma l'accidente avvenne nondimeno. [...] Mi prese come un accesso di mal caduco. L'argine che, atto per atto e rinuncia per rinuncia, mi ero costituito nel giro di anni, s'infranse ad un tratto e venni travolto. [...] Tutte le donne che avevo conosciute troppo, mi tornarono in mente ad una ad una, alcune insieme, mescolate senza delicatezza. Quelle che ebbi care, in altri tempi, mi riapparvero in tutta l'evidenza dei particolari, non in sogno, ma ai miei occhi svegli, nella pienezza della loro carne e più che nude. Avevo acquisito con le pie veglie e i digiuni il potere di creare immagini più concrete di una pietra, più vive di un serpente.²³⁶ [...] Non mi era più possibile

²³⁴ *Ibidem*, p. 202.

²³⁵ *Ibidem*, p. 205.

²³⁶ Questa possibilità di aumentare e migliorare la capacità di produrre immagini da parte della mente umana mediante pratiche ascetiche è presente anche nell'esoterismo ebraico:

«La possibilità concessa al devoto studioso di ripetere l'atto creativo tramite diverse combinazioni delle lettere [dell'alfabeto ebraico] è oggetto di dispute. La maggioranza degli studiosi la interpreta in senso mistico: ciò che veniva “creato” dal kabbalista era semplicemente un'immagine simbolica da impiegare come supporto alla contemplazione nel corso dell'estasi religiosa. Altri, invece, danno del testo un'aperta interpretazione magica, attribuendo al termine “formazione” (talvolta reso anche esplicitamente con “creazione”) un senso reale e concreto [...], la nozione secondo cui è possibile creare, su un piano superiore della realtà, delle “forme-pensiero” che possono poi essere dinamizzate e attivate, dotandole di vita propria. È il procedimento tramite il quale chi pratica le forme più alte di meditazione e di contemplazione crea un “dio” (o, se ciò è più conforme al suo carattere, un “demone”) nel supporto costituito dal substrato essenziale dell'essere, una sostanza sottile chiamata in vario modo a seconda delle varie culture (Akasha, Quintessenza, Etere Luminifero, Mediatore Plastico, ecc.). [...] Qua e là nella Kabbalah si fa cenno a diversi fenomeni occulti, come la percezione dell'etere sottile, chiamato “etere dello zelèm”, corrispondente alla sostanza essenziale su cui si incide la forza-pensiero del meditante; ovvero, egli ha la visione mistica delle lettere primordiali nei cieli, o di libri sacri invisibili che possono venire letti soltanto coi sensi interiori. In questo senso, il simbolismo della Kabbalah è una rappresentazione perfetta dell'ambiguità tra l'Immaginario e il Reale [...].

La visione onirica del kabbalista si trasfigura in una realtà profonda, che è tanto più vera perché si incide nell'abisso della coscienza, nella ragione dalla quale emergono le nostre certezze più radicate, le nostre convinzioni più profonde. L'immaginario, così, prende consistenza oggettiva, in quanto sono proprio queste visioni e questi simboli che pilotano il nostro essere, è il lampo di questa luce che viene dal profondo ciò che illumina e giustifica gli eventi di tutti i giorni nel mondo cosiddetto reale. [...]. Questa

meditare. Invece della croce, si ergeva in me qualche altra immagine alla quale mi trovavo attaccato con un accanimento infernale. Di notte non osavo neanche più coricarmi, neppure a terra e con la testa sul sasso liscio del Gange [che usava come cuscino] [...]. Andavo ad appoggiarmi allo stipite senza porta. [...] Scendevo al fiume. M'immergevo fino alla gola nell'impetuosa corrente notturna [...]. Provai il rimedio delle lunghe marce [...]: poiché la carne è pronta e lo spirito debole, mi provai a logorare l'eccesso delle forze corporali sulla pietra delle strade. Ma la nuvola delle mosche e dei tafani segue il cavallo pur nella corsa. Tornai al di sopra di Munikereti, al dirupo della giungla, [...] ma la giungla era piena di bestie in calore, di effluvi di musco e di tuberose. V'erano risa di donne nei ruscelli, quattro donne nella cascata bianca, altre nelle liane, altre rovesciate a gambe all'aria nei fichi, un'altra coricata in cima al dirupo nella bella nube color di carne. Provai il metodo del punteruolo. Ogni volta che il mio pensiero aveva peccato mi pungevo conficcandolo fino al manico nella coscia. Ma la carne sopportò i colpi senza cedere. Certamente avrei finito coll'impazzire [...]. Il vero rimedio consisteva nel voler guarire dalla mancanza di volontà. [...] Basta, io credo, che la volontà prenda coscienza della propria mancanza da sé. E gli Indù dicono molto bene quando sostengono che ogni peccato è peccato d'ignoranza.²³⁷ Mi accorgo che, durante questi giorni di turbamento, non ho voluto mettere ordine in me stesso. Ho solo nutrito questo desiderio fra altri diversi desideri contrari [...]. Il mio desiderio d'ordine, invano ha dettato risoluzioni e sconvolto il mio corpo per darsi importanza: non è pertanto diventato volontà. La volontà è della specie dei principi legittimi, i quali non hanno che da batter le ciglia per farsi obbedire. Per vincere, essa non ha avuto che da darsi la pena di nascere. [...] Appena appare, i desideri si dissipano come i brutti sogni al risveglio. Un mattino, pallido e stirato come un convalescente, mi sono seduto a mo' di loto sotto il mango. E l'albero ha cantato gloria all'anima liberata.²³⁸

Ma questo era soltanto il primo episodio di "tentazioni" subito da Lanza del Vasto. Egli infatti continua:

Ripresi dunque con gioia e coraggio le stanghe e le redini dello yôg regale [Râgia-yôg, che consiste nel dominare le passioni, la fantasia e l'intelletto]. Ma un altro accidente m'attendeva. Risalivo al crepuscolo quando, ad un tratto, pensai a mia madre e piansi.

linea di pensiero continuò a svilupparsi fino ad avere grande rilievo nell'opera di Abulafia, una delle massime figure della mistica ebraica, morto nel 1292, per il quale la creazione di "anime" rappresentava la più sublime impresa concessa ad un uomo, e doveva essere attuata mercé *l'alta fantasia* con la quale, tramite una superiore visione plasmante, si poteva giungere a formare nell'etere dello zelëm non soltanto un'immagine, ma anche un intelletto che la animasse. Impresa quest'ultima per la cui realizzazione, secondo rabbi Nathan (XIII secolo), occorre fondersi con l'intelletto di Dio.» (PILO, FUSCO, *Il simbolismo kabbalistico del Golem*, in *I grandi romanzi dell'orrore* cit., pp. 561-566).

²³⁷ Cfr. la frase di Galileo Galilei: «L'ignoranza è la madre della malignità, dell'invidia, della rabbia e di tutti gli altri vizii e peccati scelerati e brutti» (lettera del 7 marzo 1634 a Elia Diodati, cit. in Mariapiera MARENZANA, *Oltre l'abiura: gli ultimi anni di Galileo*, ciclo di lezioni «Pianeta Galileo 2015», Regione Toscana, 2015: http://www.consiglio.regione.toscana.it:8085/news-ed-eventi/pianeta-galileo/atti/2005/10_abiura.pdf).

²³⁸ LDV, *Pellegrinaggio* cit., pp. 205-210.

[...]. E quale bene è a lei derivato da me per tutto il bene che mi ha voluto? Come ho risposto alle speranze di colei che mi ha educato con tante tenere cure? Conoscesse oggi la mia vita di pitocco, ne avrebbe essa più piacere che delle ribellioni e degli scandali d'un tempo? [...] Pensai ai miei fratelli, ai letti vicini nella camera dei bimbi [...] Eravamo tre, diversi e simili quanto basta per un perfetto accordo. Eccoci ora dispersi su tre continenti, ma quanto maggiormente sulle vie interiori! [...] Penso ai miei amici, a quelli della mia lingua, ai quali ho potuto una volta confidare i miei pensieri, le mie pene, le mie speranze. [...] Penso a colei che per tanti anni amai invano [...], colei che non ho rivisto da dodici anni, intenta a un'altra vita, sposata in paesi lontani, in mezzo ad altri, divenuta un'altra. [...] Un demonio era entrato in me, che non aveva, come i precedenti, l'onestà di mostrare una faccia di demonio e di tenere discorsi disonesti. Era un demonio piagnucolone e carezzevole. Esprimeva le sue banalità confidenziali con tono elegiaco [...]. Non potevo più serbare, nella meditazione, l'occhio fisso e asciutto, né il cuore sgombro da ricordi e da malinconia.²³⁹

Approfittando di un lungo periodo di pioggia – la stagione monsonica - che lo induce a lasciare il monastero - dove «i panni non asciugano più e l'aria marcisce, piena di odori disfatti» - per un rifugio di montagna situato più in alto, ma che «puzzava, tappezzato di muffa e scricchiolante di insetti e scorpioni», Lanza del Vasto si inoltra nella foresta con il suo «venerabile amico» e, indotto dalla «grande calma verde», gli confida questi suoi «torbidi rimpianti e i richiami del cuore». Come reagisce il *sadhak*?

Il santo uomo si scusò di essere uno sciocco e di non capire niente del mio discorso. Aveva parlato con l'aria stupefatta che conveniva al caso. Nessuna consolazione affettuosa avrebbe potuto arrecarmi altrettanto conforto. Fui riconoscente all'amico dell'onore che mi faceva di non capire niente del mio stato. Sentii che non mi restava altro da fare che dispormi interiormente in modo da non far mentire la mia apparenza e ricorrere ad una sincerità diversa da quella, troppo facile, di confessare la mia debolezza. Ritrovai la mia capanna col cuore contento.

Ma poco dopo, un terzo demonio venne a visitarmi. Un demonio dolce e suavisivo. Approfittò del momento in cui mi allungavo per la notte sulla stuoia ammuflita e posavo la testa sulla pietra, per insinuarsi in me. Ché il ricordo mi tornò delle lenzuola di casa, di quelle lenzuola che anni di uso e di bucati e la lunga permanenza nel fondo profumato degli armadi portano a una delicatezza di foglia giovane e di petalo. E mi venne un gran desiderio di stendermi, foss'anche per una sola volta, fra lenzuola di lino. Onde si dedusse una sequela di oggetti che sarebbe stato bello gustare - me ne accorsi a un tratto - anche per una volta sola. E cento volte di seguito desiderai ogni oggetto, sempre per una volta sola. Tanto che persi il sonno che avrebbe fatto del mio giaciglio un luogo di delizia.²⁴⁰

²³⁹ *Ibidem*, pp. 210-211.

²⁴⁰ *Ibidem*, p. 212.

Dopo una notte inquieta come questa, il mattino seguente Lanza del Vasto si ritrova imprevedibilmente sollevato interiormente, mentre assiste alla cerimonia funebre di un *sadhu* (asceta giunto al primo grado di santità, anche per mezzo di «austerità inumane») lasciato andare alla deriva sulle acque del Gange anziché essere bruciato su una pira ardente come le persone comuni, le cui ceneri poi verrebbero disperse nel fiume. E qui egli narra, tra la descrizione geografica e la metafora, della sua "scoperta nel deserto":

Uscito dai pantani delle tentazioni, mi addentrai in un deserto di sabbia e roccia. Perduto il filo dei miei desideri, ogni ragione di vita venne a mancare. Avevo spostato i miei centri interiori e non sapevo più a che punto mi trovavo. Non sapevo più bene chi io fossi, poiché non ero un uomo, ma un'ombra, una vuota forma, un'anima in pena. [...] E in mezzo al deserto incontrai ciò che in tutta la vita non avevo mai cercato, ciò per cui non avevo fatto niente mai, ciò che meno mi aspettavo di trovare in quel punto: la felicità.²⁴¹

Anche Lanza del Vasto, a suo modo, è stato dunque messo alla prova da tre tentazioni "personalizzate" (ci sono forse tentazioni che non lo siano?, si interrogano i teologi) come accadde a Gesù nel deserto, e in modo tale che egli stesso si è ritrovato, come Vishnu nella battaglia mitologica (si veda il precedente capitolo I), a combattere contro le Tre Città demoniache del ventre (la sensualità erotica risvegliata dal ricordo delle donne), del cuore (la nostalgia per gli affetti) e della testa (la memoria delle comodità abbandonate). E, quasi che inconsciamente intravedesse la sua prossima destinazione, Lanza del Vasto si ritrova a pensare a quale senso abbia la sua esperienza asiatica dal punto di vista della società occidentale (che è anche il suo); pensiero che segna anche la sua vittoria sulle tentazioni e la decisione di rendersi, in un certo senso, profeta in patria:

Solo, libero, povero, nudo, confortato da saggezza e contento di me stesso, ecco il momento di badare se io non sia scappato come un ladro. [...] Non avevo lasciato il mio paese per cercare l'avventura, ma per uscire dall'avventura e trovare una soluzione alle nostre inquietudini. I costumi e le abitudini mentali dell'Europa, con il loro logico concatenarsi delle miserie, delle brutture e degli sconvolgimenti, costituiscono un sistema che alcuni sostengono con convinto proposito, e altri con inerte consenso.²⁴² Ero stretto dal bisogno di evaderne. I mali della meccanizzazione,

²⁴¹ *Ibidem*, p. 214.

²⁴² Questa descrizione della miseria morale di gran parte della società occidentale, già emersa precedentemente a proposito della tecnologizzazione disumanizzante (si veda il precedente capitolo II), ricorda la colorita definizione con cui il personaggio messianico di Joan Lui, nell'omonimo film di Adriano Celentano (1985) spiega al pubblico in che cosa consista il «mondo» così come è inteso nel linguaggio di

dell'asservimento alle comodità, del lucro, della violenza e dell'irreligione, che sono i nostri, Gandhi li ha estirpati di colpo. Pensavo di fare il mio dovere di uomo recandomi da lui. Contavo, finito il periodo di noviziato, di rinchiudermi in qualche villaggio indiano e servire sino alla fine dei miei giorni una causa universalmente umana. Avevo intrapreso il pellegrinaggio alle Sorgenti per penetrare nelle tradizioni del paese dove volevo stabilirmi, e subito le prove del noviziato per fortificarmi e prepararmi al compito. Ma un nuovo pensiero si fece strada in me: che in virtù dello stesso principio di swadèsci [«autosufficienza», non soltanto in senso economico], il posto di un discepolo occidentale di Gandhi fosse in occidente e il suo compito fosse quello di seminare nella terra più ingrata: a casa propria. Non era forse questo il luogo ove la necessità della dottrina si faceva maggiormente sentire?²⁴³

Ed ecco allora, in embrione, la nascita delle Comunità dell'Arca, cui Lanza del Vasto *alias* Shanti-Dâs diede vita una volta tornato in Europa, cominciando dalla Francia, sua patria d'adozione:

Sapevo che per dar vita alla dottrina era vano esporla nei libri, disperdersi in conferenze o in discorsi pubblici, vano teorizzare e polemizzare, vano rivolgersi ai curiosi che leggono, vano rivolgersi alle folle che urlano e dimenticano.²⁴⁴ La non-violenza è una verità che soltanto chi vi si esercita può conoscere. Bisognava perciò fondare una confraternita di uomini vincolati da voti solenni, acciocché imparino insieme a vivere secondo la regola dell'œhimsâ e dello swadèsci, farla prosperare nella povertà e nei nudi lavori, crescere nell'indipendenza, ma sottomessa alle leggi civili affinché col tempo e coll'aiuto di Dio, senza predicare la ribellione né forzare il destino, trasformi dal di dentro la vita dei popoli, rendendo inutili le rivoluzioni sanguinose, inevitabili nelle presenti condizioni.²⁴⁵

Gesù e degli apostoli: «Il mondo è tutto quell'insieme di corporazioni di potere che formano intorno alla crosta terrestre uno spessore di merda»; che a sua volta ricorda la definizione coniata da papa Giovanni Paolo II di «strutture di peccato» (Lettera enciclica *Centesimus Annus*, 1991, § 38).

²⁴³ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 216.

²⁴⁴ Anche in questo caso si può assolutamente concordare con l'Autore, nonostante siano trascorsi due terzi di secolo da queste sue parole...

²⁴⁵ *Ibidem*, pp. 216-217.

IV

La via del ritorno. Dall'addio a Gandhi all'incontro con Tagore

Commosso egli medesimo dalla possibilità di realizzare un tale progetto, Lanza del Vasto ne scrive in una lettera allo stesso Gandhi, che così gli risponde:

«Farai ciò che la voce interiore ti detterà. Ma se in qualche modo ti sarà possibile, passa da noi prima di lasciare le Indie».²⁴⁶

L'auspicato incontro sarà effettivamente possibile nel successivo febbraio del 1938, già durante il viaggio di ritorno verso l'Occidente, nella città di Haripûra:

Tutti i membri del Congresso dovevano riunirsi la in occasione di una grande festa nazionale e d'una esposizione di prodotti dell'industria dei villaggi. [...] Trovai tutti gli accessi alla dimora di Gandhi severamente custoditi. Mi dovetti alloggiare per la notte in una delle case di paglia. Al mattino riuscii a fargli giungere un messaggio. Vennero a cercarmi. [...] Gli organizzatori della festa erano riusciti a mettere Gandhi-Gî in mezzo a loro libero da ogni cura e come a casa sua; all'uopo, avevano cercato di ricostruire la capanna familiare in un'isola del fiume. [...] Bapu-Gî mi sorrise e scrollò il capo senza dirmi una parola. Restai per un momento interdetto, quindi mi ricordai e rassicurai: è il lunedì il suo giorno di silenzio. Mi presi una rivincita l'indomani: egli mi accordò un lungo colloquio, molto confortante. All'ultima ora giaceva sulla soglia della capanna su un piccolo materasso, sempre circondato da un grande candore di panni. In ginocchio, accanto al cuscino, gli dissi:

«Bapu, l'ora si avvicina e sto per andarmene, ed ecco che questo grande ardore per il ritorno nel mio paese mi abbandona del tutto: mi sembra come se proprio adesso io fossi sul punto di lasciare il mio paese e mio padre».

Allora egli, con la sua voce quasi spenta, mi disse:

«Anche tu mi mancherai. Fintanto che ti sapevo in qualche parte della nostra India non ti pensavo come si pensano gli assenti; ma ora mi mancherai. Però è bene che tu vada e cerchi lungi da me la prova che desideri. Vedrai se la nonviolenza è in te abbastanza forte per imporsi da sé a quelli che ti circondano. Una cosa tiepida perde il suo calore a contatto d'un'altra, una ardente accende tutto ciò che tocca. Mi scriverai [...] Adesso l'ora è venuta. Va'». Gli ho toccato i piedi senza aggiungere altro e sono fuggito, il cuore grosso, senza voltarmi.²⁴⁷

²⁴⁶ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 217.

²⁴⁷ *Ibidem*, pp. 258-259. Proprio mentre trascrivo questo brano, vengo a sapere della morte di Giovanni "Nanni" Salio (24 dicembre 1943 – 1 febbraio 2016), pacifista, militante per l'obiezione di coscienza nei confronti del servizio militare, studioso di Gandhi e della nonviolenza e infine, per circa un trentennio,

Ma, prima dell'ultimo saluto al Mahatma e prima della partenza, Lanza del Vasto accetta l'invito del suo «venerabile amico» (lo *shadak* con cui ha condiviso la vita eremitica a Hrisikesh) a recarsi a visitare il suo maestro spirituale e la sua famiglia a Dehra-Dûn, nel Punjab. Questa esperienza dà a Lanza del Vasto l'occasione per spiegare come "funziona" la famiglia indù tradizionale²⁴⁸, soprattutto riguardo il ruolo della donna:

Le famiglie si moltiplicano senza separarsi²⁴⁹, i figli rimanendo con le spose sotto il tetto e sotto la legge del padre. Alla morte del padre, il maggiore eredita tutti i suoi beni, l'autorità sui fratelli, nipoti e cugini, e la funzione sacerdotale.²⁵⁰ La ragion d'essere della famiglia, il suo fondamento e la sua giustificazione sono infatti il sacrificio e la necessità di perpetuare le cinque offerte: ai Santi, agli Dei, agli Spiriti, agli Uomini e ai Mani (*Leggi di Manu*, IV, 12). Il fuoco del sacrificio è qui, come presso gli Antichi, la vita del focolare. La famiglia cresce così in tribù, a volte numerose, sottomessa a un regime di severa gerarchia e di comunità di beni. Nessuna legge si oppone alla separazione di fratelli che vogliono vivere indipendenti, ma di fatto le famiglie composte di una sola coppia e della propria progenie sono piuttosto rare. Un Brahmino generalmente possiede una sola sposa, quantunque la legge non lo restringa. [...] La sposa unica è ciò che meglio appaga il cuore amorevole dell'Indù, i suoi sensi assai contenuti e (se posso giudicare dalle confidenze ricevute) senza esigenze e senza curiosità.²⁵¹

Le relazioni con le donne sono segnate da un onore quasi sacro nei loro confronti e, allo stesso tempo, da un maschilismo indiscusso:

presidente del Centro studi "Domenico Sereno Regis" di Torino. L'ho incontrato dal vivo più volte in occasione di attività ed eventi organizzati dal centro "Regis" e sebbene non abbia mai parlato personalmente con lui, ascoltandolo si avvertiva, al di là del suo aspetto mite e della sua voce pacata, la forza delle sue convinzioni (per la notizia, incomprensibilmente assente anche dai maggiori telegiornali regionali:

[http://serenoregis.org/2016/02/02/in-morte-di-nanni-salio/;](http://serenoregis.org/2016/02/02/in-morte-di-nanni-salio/)

[http://www.labottegadelbarbieri.org/addio-a-nanni-salio-uomo-di-pace/\).](http://www.labottegadelbarbieri.org/addio-a-nanni-salio-uomo-di-pace/)

²⁴⁸ L'aggettivo «tradizionale» è qui "provvidenzialmente" situabile *dopo* l'etnico «indù», in modo da evitare fraintendimenti con il significato ideologico che tale aggettivo ha assunto in questi anni recenti in Occidente in relazione a quella che è, in realtà, la costituzione antropologica *intrinseca* della famiglia - e che non ha nulla a che vedere con le *tradizioni* in senso proprio (etiche, antropologiche, storico-filosofiche, eccetera...), né - meno ancora - con il concetto stesso di *tradizione* (che è sì applicabile a una pluralità di ambiti, ma presuppone sempre la categoria di *fondamento perenne, sopraindividuale, e riconosciuto poiché riconoscibile* da parte dell'esperienza umana sia individuale sia collettiva).

²⁴⁹ Proprio come le manifestazioni e le rappresentazioni della Divinità (cfr. il capitolo I, pp. 48-49).

²⁵⁰ Anche nell'antica Cina il ruolo del celebrante i riti religiosi era prerogativa del maschio primogenito: cfr. l' *I Ching*, commento all'esagramma 51 (*Chên*, il Tuono): «Tra i custodi degli arredi sacri [quali il crogiolo per eseguire i sacrifici (esagramma 50, *Ting*, il Crogiolo)], il figlio maggiore occupa il primo posto» (*I Ching. Il Libro dei Mutamenti* cit., pp. 633-634).

²⁵¹ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 220.

Una donna virtuosa deve sempre riverire il marito come un dio (Leggi di Manu, V, 154). Ecco ciò che la legge esige da lei nel modo più esplicito. Anche se questi si comporta male, anche se ama altre, anche se manca ad ogni virtù, esso rimane, nonostante tutto, la forma sotto la quale Dio s'incarna in modo particolare per lei. I difetti dello sposo rappresentano le diverse finte per mezzo delle quali piace al Signore di provare la fede della sposa. [...]. Qualunque siano la sua casta e la sua ricchezza, ella prepara per lo sposo gli alimenti e lo serve ai pasti. Lo assiste durante il sacrificio. Custodisce il fuoco in sua assenza. Lo serve con i suoi consigli. L'uomo comanda, ma la donna regna per mezzo del consiglio. Brilla per l'acconciatura perché dall'acconciatura della donna si conosce lo splendore della famiglia. Ella deve pure farsi bella per paura che la gioia si spenga nel cuore dello sposo e il matrimonio rimanga sterile. La maternità colma i suoi voti. La devozione occupa il tempo libero. I distici del *Ramayana*, la gloria di Rama, di Sciva e di Krishna empiono la sua memoria e magnificano i suoi sogni:

*Padri, fratelli, mariti, cognati,
colmatele di riguardi e di regali
perché prosperità sorrida a voi.
Ma adorare gli Dei senza onorare
la donna, annulla ogni atto di pietà.
(Manu, III, 55, 6).²⁵²*

I versi citati del Codice di Manu ricordano l'esortazione presente nella prima lettera dell'apostolo Pietro, nel Nuovo Testamento:

Voi, mogli, siate sottomesse ai vostri mariti perché, se alcuni anche si rifiutano di credere alla Parola, vengano dalla condotta delle mogli, senza bisogno di parole, conquistati considerando la vostra condotta casta e rispettosa. [...] E ugualmente voi, mariti, trattate con riguardo le vostre mogli, perché il loro corpo è più debole, e rendete loro onore perché partecipano con voi della grazia della vita: così non saranno impediti le vostre preghiere.²⁵³

La citazione dei versi morali di Manu fa anche una breve comparsa in uno dei più famosi romanzi della Francia - patria d'elezione di Lanza del Vasto e terra natale di sua moglie, Simone Gebelin, detta Chanterelle - *Notre-Dame de Paris* di Victor Hugo, nell'episodio in cui l'arcidiacono della cattedrale, Claude Frollo, rinchiuso nella sua cella di aspirante alchimista, si perde nel groviglio delle proprie elucubrazioni continuamente ossessionate dal desiderio della zingarella Esmeralda:

²⁵² LDV, *Pellegrinaggio* cit., pp. 220-221.

²⁵³ *I lettera di Pietro*, 3, 1-7. Da notare l'assoluta reciprocità della dedizione cui esorta l'apostolo, ben lontana dalla misoginia successivamente sviluppata da alcuni "rami" della Chiesa, e di cui ancora oggi c'è chi si sente in dovere – per così dire – di accusarla.

«Sì, il fuoco, ecco tutto. Il diamante è nel carbone, l'oro è nel fuoco. Ma come estrarlo da questo? Magistri afferma che vi sono certi nomi di donna dal fascino così dolce e misterioso che basta pronunciarli durante l'operazione... Leggiamo quel che ne dice Manu: "Dove le donne sono onorate, le divinità sono liete; dove sono disprezzate, è inutile pregare Dio. La bocca di una donna è costantemente pura; è un'acqua corrente, è un raggio di sole. Il nome di una donna dev'essere gradevole, dolce, immaginoso; finire con vocali lunghe e assomigliare a parole di benedizione"... Sì, il saggio ha ragione in effetti; la Maria, la Sofia, la Esmeral... Dannazione! Sempre questo pensiero fisso!». E richiuse il libro con violenza. Si passò la mano sulla fronte, come se volesse scacciare l'idea che lo ossessionava.²⁵⁴

E, sempre nelle Leggi di Manu, Lanza del Vasto scopre - e noi con lui - un'altra strofa interessante per la sua somiglianza con la predicazione di Gesù Cristo (di nuovo parafrasata in endecasillabi da Lanza stesso):

*Chi per tre anni può ammassare grano
ne' suoi granai; chi porne qualche vaso
in salvo; chi tenerne per tre giorni;
chi non voler serbarne per domani:
fra i quattro, Brahmi e carichi di famiglia,
prevale il quarto, degno, per giustizia
e per virtù, di conquistare i mondi.
(Manu, IV, 7).²⁵⁵*

Una delle parabole raccolte nei Vangeli è infatti questa:

«La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Ed egli ragionava tra sé: "Che farò, dato che non ho dove riporre i miei raccolti?" E disse: "Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi, e vi raccoglierò dentro tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione beni per molti anni: ripòsati, mangia, bevi e datti alla gioia". Ma Dio gli disse: "Stolto, questa stessa notte ti sarà richiesta la tua vita: e quello che hai accumulato di chi sarà?" Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio.»²⁵⁶

A proposito di Vangelo, durante il suo viaggio di ritorno verso l'Europa, Lanza del Vasto ha la chiara intenzione di recarsi in pellegrinaggio anche nella terra in cui ebbe luogo la vicenda terrena di Cristo, e particolarmente a Gerusalemme; vale a dire, un altro pellegrinaggio alle sorgenti, questa volta quelle della propria religione.

²⁵⁴ Victor HUGO, *Notre Dame de Paris*, libro settimo, cap. IV (ed. it. Roma, La biblioteca di "Repubblica", 2003, p. 317).

²⁵⁵ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 223.

²⁵⁶ *Luca*, 12, 16-21.

Ma prima, più prosaicamente, cerca l'occasione per guadagnare il denaro necessario alle spese per il viaggio, e la ritrova nella propria abilità di incisore artistico:

Un personaggio ricco dei dintorni, amico degli Sharma [la famiglia dello *shadak* Bhairâb], ammirò un ciotolino di metallo che avevo inciso durante le tappe del mio pellegrinaggio alle Sorgenti, la volle acquistare e me ne offrì un gran prezzo. Volevo tenerla, ma gli proposi di cesellare un anello per lui. Mi procurò l'oro necessario e un bel zaffiro scuro. Mi piacque raffigurare, sull'anello, Vishnu incarnato nel pesce, dando allo zaffiro il senso dell'Acqua primigenia oppure del cielo notturno.²⁵⁷ Mi misi all'opera dopo la meditazione mattutina, fin dall'alba. Era un venerdì, giorno non interrotto dai pasti.²⁵⁸ Con la punta del bulino, il mio spirito entrò nell'oro. A sua volta, quel punto luminoso entrò nel mio spirito. Ne divenne l'unica punta, quella che l'asceta cerca di affilare. E sopraggiunse la gioia che mi arse. Ad un certo momento sospirai: «Invecchio: ecco che la mia vista si indebolisce: non ci vedo più affatto»; alzai la testa: era buio. La fiamma del giorno si era consumata senza che mi fossi mosso dal mio posto e senza memoria del tempo. Le mie mani però non avevano cessato di operare secondo la retta ragione delle cose fattibili. D'incanto, l'anello fu pronto. Vishnu era entrato nell'oro, viveva nel pesce. Il cielo notturno e l'acqua primigenia nello zaffiro.²⁵⁹

Curiosamente, questo episodio vissuto è molto simile a quello fatto vivere da Meyrink, nella finzione del romanzo, ad Athanasius Pernath protagonista de *Il Golem* (già evocato nelle pagine precedenti), anche lui un uomo che ha "subìto" una iniziazione esoterica che si riverbera nella serenità (momentanea) del suo spirito e, da questo, nell'opera d'arte incisoria che anch'egli realizza:

Mai nella mia vita mi era stato concesso di pensare in modo così chiaro e così preciso come facevo in quel momento. Il vigore della salute percorreva tutti i miei nervi e faceva muovere le idee come se fossero state un reggimento ai miei ordini. Bastava un richiamo, ed esse si facevano avanti, pronte a soddisfare ogni mio desiderio. C'era una pietra preziosa che avrei dovuto tagliare la settimana precedente, e non ero riuscito per timore di distruggere lo scintillio naturale dei suoi cristalli. Pensandovi ora, giunsi in un attimo alla soluzione del problema, e vidi in qual modo avrei dovuto tenere lo scalpello e quale linea avrei dovuto seguire.

[...]

La neve che turbinava davanti ai miei occhi mi abbagliava, e cominciai a vedere ogni cosa trasformata in strisce ondegianti. Rivolsi di nuovo la mia attenzione alla

²⁵⁷ Quasi identico è uno dei significati del termine cinese *yin* (cielo notturno; ombra; colore blu-nero) contrapposto allo *yang* (cielo diurno; luce solare; colore giallo-sabbia): *I Ching. Il Libro dei Mutamenti* cit., pp. 65, 324, 329, 414-415.

²⁵⁸ Dunque Lanza del Vasto osservava il digiuno raccomandato dalla Chiesa cattolica per il venerdì, non soltanto per quanto riguarda la carne, ma integralmente.

²⁵⁹ LDV, *Pellegrinaggio* cit., pp. 226-227.

pietra che stava sul tavolo davanti a me. Il modellino del volto di Miriam che avevo fatto in cera si sarebbe trasformato in un oggetto particolarmente bello quando lo avrei intagliato in quella splendida lunaria azzurro pallido. Me ne rallegravo. Ero stato particolarmente fortunato a trovare nella mia riserva di pietre una così particolarmente adatta allo scopo che mi proponevo. Il massiccio blocco di bitume riverberava sulla pietra la luce giusta, e le sue linee sembravano veramente animate, come se la natura avesse trovato il modo di perpetuare il profilo netto di Miriam.

[...]

Gli ultimi giorni erano passati veloci come se volassero. Avevo avuto appena il tempo di mangiare qualcosa. Da mattina a sera sedevo al mio tavolo, spinto dall'impulso irresistibile a occuparmi attivamente in qualcosa. Avevo finito di intagliare la pietra, e Miriam aveva manifestato una gioia infantile. [...] Non era forse miracoloso che in poche settimane si fosse sviluppata in me una facoltà creatrice che aveva innalzato il mio lavoro ad un livello mai raggiunto: molto, molto più alto di quello medio?²⁶⁰

Durante il viaggio, ma ancora in India, Lanza del Vasto ricorda poi un avvenimento verificatosi poche settimane prima, nell'autunno del 1937 a Segàon, e che in un certo senso ci riporta a un tema di pura attualità (anche nei suoi aspetti discutibili):

Si svolsero le elezioni ministeriali. Di undici ministri, sei facevano parte del Congresso. L'indomani delle elezioni, i sei ministri arrivarono a Segàon per discutere quel che dovevano fare. Venne discussa la riforma dell'Educazione elementare, o, per meglio dire, fu presa nota senza discussione della teoria preconizzata da Gandhi.

Si tratta di correggere la pedagogia ufficiale dal suo vizio fondamentale, che è quello di tutta la nostra cultura: la disgiunzione della pratica dalla teoria e dalla morale. La pratica è la radice e il fusto della pianta, la scienza il fogliame, la virtù il fiore e il frutto. Separare queste discipline significa tagliare la pianta. Bisogna prima di tutto insegnare al bimbo un mestiere e che la sua cultura sia un ramo di quel tronco. Che il corpo del ragazzo sia occupato, esercitato, fortificato insieme all'intelletto e al cuore. Che nessun principio gli sia inculcato senza che ne scopra il punto d'applicazione, senza che il legame del principio con il reale gli diventi tangibile. Ora, tutto si riconnette a tutto: spetta all'educatore di scoprire le giunture. Se si parte ad esempio dalla filatura e dalla tessitura, non è difficile di filare e tessere tutta una storia della civiltà. Dallo studio del cotone non è difficile passare alla botanica, all'agricoltura, all'economia politica, e così di seguito. Bisogna insegnare al bimbo la dignità del lavoro manuale, quindi passare alla dignità del lavoro in se stesso, della padronanza dei sensi, quindi a tutti i doveri e a tutte le virtù. Bisogna che il bambino sappia subito il prezzo del sapere e se lo conquisti col sudore della fronte. Bisogna che la scuola produca e si sostenga con il lavoro degli allievi. Bisogna bandire la noia dalla scuola. La noia è l'inutile mortificazione dell'inoperosità corporale, è la scienza morta, i principii morti e imposti con la forza ai bambini. I bambini sono le creature più

²⁶⁰ MEYRINK, *Il Golem*, in *I grandi romanzi dell'orrore* cit., pp. 607, 626, 646-647.

ricche di vita che ci siano, più aperte, più curiose di ogni altra creatura; e vorremmo educarli coll'imporre loro silenzio, immobilità, scienza morta e principii morti - per morti intendo avulsi dalla radice - ?²⁶¹

Anche in questo caso si può trovare un parallelo imprevedibile in altre epoche della storia occidentale: nel caso specifico (dato che non è neppure pensabile di sintetizzare qui una storia della pedagogia!) l'ambito culturale - che sembra ancora poco studiato, se non da pochi specialisti - dell'Illuminismo filo-cattolico o, con termine forse più contestualmente esatto sebbene in tedesco, della Aufklärung («rischiaramento»), fiorito appunto nel Settecento e rappresentato in Italia, tra i pochi altri nomi (Giovanni Cristofano Amaduzzi, Appiano Bonafede, Aurelio de Giorgi Bertola, Scipione de Ricci), dall'abate calabrese Antonio Jerocades (1738-1803) che tratteggiò con parole simili, anche se tinte di satira, l'esigenza di superare l'insegnamento mnemonico e la figura dell'insegnante «pedante» - cioè «che non è in grado di "spiegare" ai ragazzi la profonda conoscenza del vero che si trova nei grandi autori»²⁶² - propri dell'epoca:

Catullo dice che le piante sono educate dall'acqua, *quas educat imber*. Qui il Pedante si mette gli occhiali, si siede a banco, e con volto grave e tristanzuolo, con voce imperiosa e minaccevole, colla mano armata di sferza, *di quale conjugazione* - domanda - è il verbo educare? *Che caso regge? Si può fare passivo?* Il fanciullo impallidisce, trema, suda, e rispondendo si prepara al castigo. Quanto sarebbe meglio mostrargli una pianta, le sue barbe, il tronco, i rami, il frutto, il seme, le frondi [*sì*] e poi spiegargli come l'umore sia il suo alimento, come salendo scorra, e come scosso dal vento giri per le glandole e se ne salga alla cima, e in fine invitarlo a magnificare la onnipotente Sapienza di Dio, che si è all'uomo manifestata per la fabbrica immensa dell'universo...²⁶³

A dicembre del 1937 Lanza del Vasto è tuttavia ancora ad Almora, «piccola città» dalla quale «da veduta si tuffa da ogni lato in valli profonde», situata

fra Tibet e Nepal, sulla collina, come viene chiamata. La collina passa i duemila metri, ma giacché porta prati, alberi, case e gente è collina. La montagna è abitata solo da rocce e ghiacci. Difatti Himâlëyë [oggi anche e più comune: Himalaya] significa «Casa delle nevi».²⁶⁴

²⁶¹ LDV, *Pellegrinaggio* cit., pp. 230-231.

²⁶² Marco CERRUTI, *I cani di villa. Percorsi dei Lumi e anti-illuminismi in Italia dal Settecento al Novecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, p. 106.

²⁶³ Antonio JEROCADDES, *Saggio dell'umano sapere ad uso de' giovanetti di Pargalia* (1768), in CERRUTI, *I cani di villa* cit., p. 107; cfr. anche Piervittorio FORMICHETTI, *La prova del Cuoco. Un tentativo molto attuale di "pedagogia sociale"* - saggio partecipante al premio letterario «Galeazzo di Tarsia» della Pro Loco di Belmonte Calabro (CS) XIX edizione-2012 - pp. 14-15 (<http://ita.calameo.com/read/0025496795ca0d950f3bf>).

²⁶⁴ LDV, *Pellegrinaggio* cit., p. 235.

Qui è ospite ancora del «venerabile amico» Sharma, in casa di parenti di quest'ultimo, dove gli capita di dividere la propria coperta con un «paria»

che avrebbero fatto dormire sul balcone per paura di essere contaminati dalla sua presenza nella camera. Il poveretto sarebbe morto prima del mattino, giacché il gelo fende le pietre. Per tutta la notte si gratta, tira rutti e peti, canta, grida nel sonno, e tutto il giorno tace, con le ginocchia nelle palme, e guarda il mondo con occhi di naufrago.²⁶⁵

In queste settimane riprende a scrivere, con un calamo ricavato da una pianta fluviale, un libro che aveva iniziato a scrivere già «sulle strade d'Italia quando, partito da Roma a piedi, volevo andare a Gerusalemme»²⁶⁶, ma che, come il pellegrinaggio stesso, aveva dovuto interrompere, intitolato *Principii e precetti del ritorno all'ovvio*, e che descrive così:

È un piccolo manuale di vagabondaggio ascetico. Siccome ho un discepolo solo, e quello sono io, la lezione è fatta per me. Dio voglia che il mio solo discepolo mi rimanga fedele. Ogni parola del piccolo libro è un patto che sancisco con me stesso. Dio voglia che l'altro non mi tradisca.²⁶⁷

Lanza del Vasto che ha frequentato uno *swami* (maestro di sé) si scopre a sua volta maestro e discepolo di se stesso; una percezione della propria vita spirituale che ricorda questa interessante riflessione su una frase di Gesù:

Il perfezionismo, l'attivismo, la boria, la competizione, sono i più comuni tentativi che l'uomo fa per cercare di riempire il vuoto interiore. Più l'uomo è centrato su se stesso, più fa attenzione soltanto a se, e più sente il vuoto interiore. [...] Gesù ha detto che noi verremo trattati nello stesso modo in cui noi abbiamo trattato il più piccolo dei nostri fratelli: però nessuno pensa che quell'uomo potrebbe essere lui stesso.²⁶⁸

Dopo essere passato nuovamente per la città di Hrisikesh a gennaio del 1938, dove assiste a un corteo matrimoniale tragicomico - poiché lo sposo è costretto a sposare una donna su decisione di suo padre proprio per evitare che continui a frequentare la donna di cui è innamorato realmente, e che vede la presenza

²⁶⁵ *Ibidem*.

²⁶⁶ *Ibidem*, p. 236.

²⁶⁷ *Ibidem*. Oggi questo testo è pubblicato con il titolo *Principii e precetti del ritorno all'evidenza* (Torino, Gribaudi, 1972; 1988).

²⁶⁸ POGGIO, ROSSO, *Ricerca e Rivelazione* cit., p. 338. Il riferimento è al *Vangelo secondo Matteo*, 25, 40; 45: «Ogni volta che avete fatto una di queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatta a me, e ogni volta che non l'avete fatta, non l'avete fatta a me».

rumorosa di un gruppo di scimmie, che lo attraversano portando con sé una pentola rubata da chissà quale cucina, rovesciando liquido bollente intorno a sé, e in più inquisite dai cuochi che le minacciano! - Lanza del Vasto, a febbraio, è a Benares, «il vero santuario dell'India [...], già famosa per la sua santità e antichissima venticinque secoli or sono», non lontano dal tempio di «Nostra Madre l'India»:

Tutta l'India viene a lavarvi i suoi vivi nel Gange e i suoi morti nel fuoco. Un pullulare di cupole sovrasta i tetti. Il tempo ha così ben amalgamato quelle costruzioni, che passi attraverso le case per entrare nei santuari. Le viuzze si snodano fra i muri, nere come radici. La città s'immerge nel fiume con imponenti scale ove la folla si accalca. [...] Moltitudine in cerca di purità. Tutta questa umanità sa che la vita è un panno che bisogna lavare, sbattere e lavare. Più in là crepitano al sole i roghi funebri che non si spengono mai. Così fanno costoro per non lasciare alla terra una spoglia immonda e puzzolente, a una tomba un nome più vano di quel po' di cenere che il Fiume porta via.²⁶⁹

A Benares, Lanza del Vasto è ospite dell'Università Indiana, di cui, pur essendo «ricevuto con cordialità», conserva «un pessimo ricordo» perché si ritrova quasi improvvisamente ripiombato «a udire discorsi sulla Patria, il Progresso, la Rivoluzione, la Scienza, il Sole dell'Avvenire, e discussioni sulle pedanti baggiate di Hegel e Marx». La sua vocazione lo porta a preferire di gran lunga vagare

per la campagna alla ricerca dei luoghi ove Buddha tenne le sue prime predicazioni. [...] Un tempio nuovissimo e molto brutto è stato ivi eretto alla sua memoria e qualche comunità buddhica è da poco venuta a stabilirvisi.²⁷⁰

Qui ha un interessante dialogo "interreligioso" appunto con un monaco buddhista:

Un giovane monaco dall'abito giallo mi avvicinò. Adocchiata la mia croce, mi chiese: «Voi siete Cristiano?», e con tono ironico: «Crede dunque alla Creazione...». Senza attendere la mia risposta, si mise in dovere di mostrarmi l'assurdità di tale credenza: «Come può qualche cosa uscire dal niente? Anzitutto non esiste qualcosa che sia una cosa...». Risposi: «Trovate forse più ragionevole affermare che niente è uscito dal niente, poiché questo mondo non è niente se non un'illusione, e che questi oggetti sono buchi nel niente mascherati da ombre di fumo?». «Esattamente», disse. «Ma di che cosa parlate, allora, e chi siete voi che parlate? In verità, chi può affermare il Nulla se non Nessuno? Negare la realtà del mondo per opporvi la verità assoluta, questo è saggezza, ma opporvi il Nulla è cadere nell'assurdo. Poiché l'illusione, alla quale voi non avete niente da opporre, questa illusione diventa per il fatto stesso realtà. Nel Nulla assoluto non v'è posto per l'illusione non più che per il reale. E se

²⁶⁹ *Ibidem*, p. 250-251.

²⁷⁰ *Ibidem*.

l'esistenza del mondo deve avere una spiegazione, quella dell'illusione senza esistenza ne richiede due.».²⁷¹

Queste riflessioni di Lanza del Vasto hanno ancora una volta una risonanza inattesa nelle parole di un pensatore fondamentale per la filosofia contemporanea occidentale e tuttavia apparentemente lontano dalla dimensione religiosa: John Dewey. Egli infatti descrisse il rapporto tra mente umana e conoscibilità del mondo da un punto di vista molto simile (e anche fondato):

«Un vecchio detto dice che gli dei nacquero dalla paura. Questo detto inevitabilmente rafforza un equivoco cui diedero origine inveterati atteggiamenti soggettivistici. In un primo tempo noi attribuiamo all'uomo preso isolatamente un istinto della paura e poi immaginiamo che egli proietti razionalmente questa paura nell'ambiente che lo circonda. [...]. Ma la paura, sia essa un istinto o un'acquisizione, è una funzione dell'ambiente circostante. L'uomo prova paura perché esiste in un mondo che infonde paura e spavento. Il mondo come tale è precario e pericoloso».

[...] Le religioni non sono [quindi] proiezioni illusorie della soggettività, in quanto rivelano tratti universali dell'esperienza: la nascita e la morte, l'essere e il divenire, la verità e l'errore, il bene e il male, la cultura e la natura, il bello e il brutto, la finalità e la causalità, lo spazio e il tempo, la speranza e la paura, la memoria e l'attesa, la libertà e la necessità, la realizzazione e la perdizione, la coscienza e la legge, il singolo e la comunità, il simbolo e la realtà, l'essenza e l'esistenza, la necessità e la contingenza, l'infinito e il finito. [...] Si può, pertanto, anche evitare di prendere alla lettera le religioni, ma sarebbe certamente un errore non prenderle sul serio. Se anche fossero, come sono per l'agnostico e per l'ateo, formazioni illusorie della coscienza, non si potrebbe fare a meno di considerare - ancora con Dewey - che «l'illusione è illusione, ma l'esistenza delle illusioni non è un'illusione.».²⁷²

Ma il dialogo di Lanza del Vasto con il monaco buddhista rivela anche che egli conosceva abbastanza il Buddhismo per oltrepassare, in un certo senso, il punto di vista "ufficiale" del suo interlocutore consacrato; cosicché, dal suo stesso dialogo, Lanza trae riflessioni importanti sul Senso e sul Fondamento Primo e Ultimo dell'intero Universo quale - alla fine - impossibile da limitare nelle definizioni terminologiche umane proprio perché divino ed eccedente, sovrabbondante:

«Il vostro Signore Buddha ha detto: “Non vi ho parlato dell'esistenza o dell'inesistenza, né che vi sia uno stato che non sia una cosa né l'altra. Perché non vi ho rivelato queste cose? Perché ciò non è edificante, perché ciò non partecipa

²⁷¹ *Ibidem*, p. 251.

²⁷² Franca PINTO MINERVA, *Nomadi nell'apprendere*, in "ITER - Scuola, cultura, società", Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana Treccani, anno III n. 7 / gennaio-giugno 2000, pp. 39-40, che cita John DEWEY, *Esperienza e Natura*, Milano, Mursia, 1973 (ed. or. 1925).

dell'essenza della Legge, non è spedito per la salvezza, non tende alla conversione della volontà, alla cessazione del desiderio, alla pacificazione, all'acquisto dei poteri superiori, alla saggezza suprema, né al Nirvana".²⁷³ Cito a memoria, ma dovete conoscere il testo. D'altra parte, se non erro, il vostro Signore Buddha annovera la metafisica tra i peccati. Quindi, invece di molestare i viandanti con arguzie, andate piuttosto a meditare in silenzio. Cercate nel silenzio le ragioni dell'insegnamento del vostro Signore. Siate come lui, "la vostra propria lampada".²⁷⁴ E riconoscete, nel gustarlo, che il Nirvana non è il Nulla, bensì Beatitudine.»

[...]

Ogni volta che cerco di definire la differenza tra la dottrina dei Brahmani e quella di Buddha, trovo qualche testo per smentire la mia definizione. La differenza sta soprattutto nel concetto dell'Atmân, cioè del sé, poiché gli Indù lo affermano ed esaltano, mentre gli emuli di Buddha lo negano. Ma quando penetri più a fondo nel significato che le formule nascondono, quando consideri l'identità dei metodi per realizzare quel tal contenuto che, per gli uni, è un Assoluto indefinibile positivamente, ma raggiungibile dall'uomo che fa in se stesso il vuoto totale, per gli altri un vuoto che si distingue però totalmente dal Nulla, ti accorgi allora che il Sì e il No coincidono in quel punto al di là delle parole.²⁷⁵

La "descrizione" di Dio tentata da parte dei kabbalisti ebrei è in un certo senso molto simile:

Dio è ad un tempo *assenza e presenza* di tutte le cose. Ogni idea contiene la sua contraddizione e Dio, che - in quanto Infinito - è la somma di tutte le idee, è anche la somma di tutte le contraddizioni: Dio è unitariamente buono e cattivo, limitato e illimitato, inconoscibile e conoscibile.²⁷⁶

Ma a proposito della dottrina buddhista è interessante, poiché chiarificatore, citare anche quanto scrive Alberto C. Ambesi riguardo alla reincarnazione:

Né il concetto di *karma*, né quello di *samsara*, quando correttamente interpretati, rivestono i significati che certa letteratura "divulgativa" ha a essi falsamente assegnato. Per essere più precisi: l'originario vocabolo sanscrito *karman* significa anzitutto «opera», «azione», «rito religioso»; *samsara* è parola che indica gli «stati transitori dell'esistenza» e il fenomeno del passaggio dall'uno all'altro; designa inoltre

²⁷³ Questo insegnamento del Buddha ricorda molto la frase di Gesù: «Molte cose avrei ancora da dirvi, ma per ora non siete capaci di portarne il peso» (*Giovanni*, 16, 12), e anche la celebre riflessione "lirica" di san Paolo: «Se anche avessi il dono della profezia, e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da poter trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.» (*I Lettera ai Corinti*, 13, 2).

²⁷⁴ A sua volta, questa frase di Buddha ricorda una delle esortazioni di Gesù durante il discorso della montagna: «Voi siete la luce del mondo... Risplenda dunque la vostra luce davanti agli uomini affinché, vedendo le vostre opere buone, glorifichino il Padre vostro che è nei cieli.» (*Matteo*, 5, 14-16).

²⁷⁵ LDV, *Pellegrinaggio* cit., pp. 251-252.

²⁷⁶ PILO, FUSCO, *Il simbolismo kabbalistico del Golem*, in *I grandi romanzi dell'orrore* cit., p. 553.

la quiddità che *trasmigra* non necessariamente ripresentandosi nella reincarnazione o nella metempsicosi, poiché l'onda della vita non rifluisce sempre sulla stessa spiaggia. Anzi scorre e spumeggia in svariate direzioni, giungendo più spesso a quei lidi che la tradizione cristiana raffigura, non senza ragione, quali inferno, purgatorio e paradiso.²⁷⁷

* * *

Fra otto giorni sarò sbalestrato da una strada a una stazione, da un treno a un piroscifo. Perché, mio Dio?! Dove vado, e a che pro? [...] Perché dunque mi son messo in testa che avrei qualche cosa da insegnare ad altri? Oh! Che inopportuna illusione, che volgare petulanza, che detestabile protesta!

scrive Lanza del Vasto pochi giorni prima di lasciare definitivamente l'India, la terra del Mahatma Gandhi.²⁷⁸ «Partire è un po' morire»; probabilmente anche per questo, e soprattutto con questo atteggiamento interiore, egli, prima di intraprendere l'ultima tappa (il viaggio di ritorno in Europa) del suo «pellegrinaggio alle Sorgenti» - attraverso Delhi, Bombay e (come all'inizio del suo viaggio quasi un anno prima) l'isola di Ceylon, da cui partirà con un piroscifo che attraversando l'Oceano Indiano lo farà riaffacciare sul Mar Mediterraneo attraverso l'Egitto - tra febbraio e marzo del 1938 si reca a Shantihikètan, nel Bengala,

pianura molle all'infinito, terra nera, stagni coperti di loto, risaie, campi di cotone, banyani millenari moltiplicati dalle acque²⁷⁹,

per incontrare un altro grande uomo dello spirito e grande rappresentante dell'India: il poeta e filosofo Rabindranath Tagore.

È certo che anche in lui, come già in Mohandas Gandhi, Lanza del Vasto vedeva un maestro di vita e di verità e, in un certo qual modo, l'immagine di sé che avrebbe voluto essere e per cui si era recato nella loro patria. Tagore, che morirà soltanto tre anni più tardi, nel 1941, da Lanza del Vasto è descritto così:

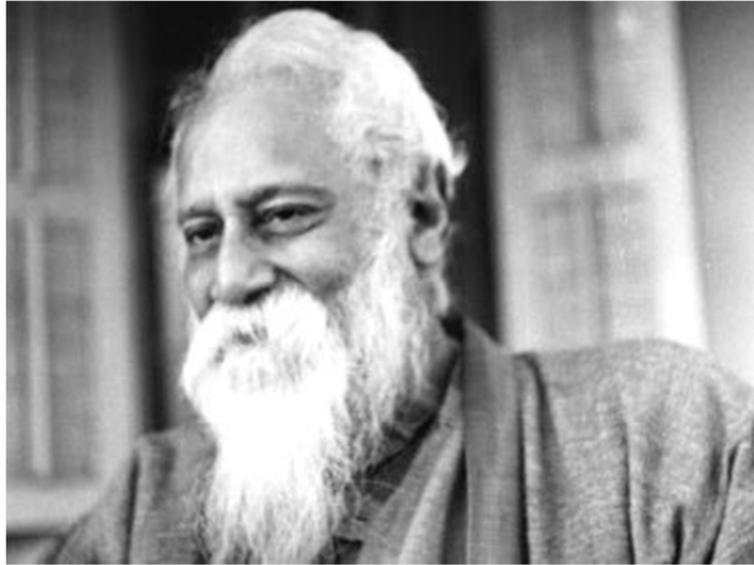
Non che al Bengala si incontrino grandi artisti, ma vi si sente per lo meno una aspirazione, una ricerca, una speranza. Alla quale Tagore e i suoi rispondono del loro meglio. Il vecchio maestro provvede da solo a quasi tutto l'uopo, poesia, canto, musica, danza, teatro, filosofia, pittura, ha dappertutto impresso il suo marchio che è candore e grandezza. Mi sono recato a Shantihikètan per visitarlo e ho indugiato colà tre giorni. È una bella scuola in una campagna severa e silenziosa. Vi si insegnano le

²⁷⁷ Alberto Cesare AMBESI, *Il panteismo*, Milano, Xenia, 2000, pp. 29-30.

²⁷⁸ LDV, *Pellegrinaggio* cit. p. 249.

²⁷⁹ *Ibidem*, p. 252.

lingue e l'insipida scienza, ma anche la musica, la danza e le diverse arti. Le aule sono chiare capanne di bambù, disseminate e aperte sul bel parco. [...] Il Poeta abita una grande casa contigua, d'una pesante e ricca bruttezza. Mi ha ricevuto nella terrazza ove scriveva, bianco per gli anni e per il male, sereno e regale in tutto il suo aspetto. Lo scorrere della luce sui suoi capelli e sulla sua barba, la lentezza dei gesti, la misura e la semplicità del linguaggio, lo rivestivano di una gloria e di una maestà manifesta. La sua cortesia anche era degna di un re.²⁸⁰



Rabindranath Tagore (1861-1941), il poeta e filosofo indiano che chiamò Gandhi «Mahatma».

Con questo rispecchiamento auspicato - o auspicio rispecchiato! - dell'Autore del *Pellegrinaggio alle Sorgenti* nella figura sacrale del celebre poeta indiano, si conclude il viaggio di Giuseppe Giovanni Lanza del Vasto, ribattezzato Shanti-Dâs (Servitore della Pace) da Gandhi stesso; il viaggio spirituale, se non ancora quello geografico. Accomunato a Gandhi e a Tagore dalla ricerca di una maggiore purezza umana - non soltanto per sé, ma, attraverso sé, per tutta l'umanità - il discepolo italiano che era arrivato in India come un tipico

sbarcato da poco: solo, piccolo, bianco, vergognoso, tartassato da quelli che vendono, da quelli che promettono, da quelli che implorano, da quelli che lo vogliono condurre al tempio di Buddha o alla casa delle donne,

e che guardava

²⁸⁰ *Ibidem*, p. 253.

fumare all'orizzonte il bastimento che ha lasciato, ultimo frammento d'un mondo fuori dal quale non possiede altro che un futuro vuoto di immagini²⁸¹,

ha incontrato entrambi, e con entrambi ha dialogato, cercando e volendo divenirne riflesso a sua volta dopo il ritorno in Europa. Si potrebbe dire che, dopo tutti gli incontri con i mistici indiani di diverse religioni asiatiche (il Brahmino, l'asceta indù, il monaco buddhista...) e con questo due "giganti" di un approccio alla vita umana e di una comprensione della vita umana (troppo spesso visti, dall'occidente, soltanto come affascinanti personaggi esotici e tutt'al più politicamente interessanti: grazie a Gandhi l'India si affrancò dal dominio coloniale inglese nel 1947, ma quanto altro di più profondo comprese e rappresentò Gandhi per il mondo intero...!), Lanza del Vasto ha infine incontrato una persona ancora più importante: il proprio autentico Se stesso²⁸², la propria anima.

*Non puoi descriverlo, non puoi raffigurarlo,
non puoi ammirarlo, non puoi percepirlo;
è il tuo vero Io, non hai dove nascondere.
Quando il Mondo si distruggerà, esso non sarà distrutto.*²⁸³

²⁸¹ *Ibidem*, p. 7.

²⁸² Ancora una volta - l'ultima - si può citare il finale "metafisico" del *Golem* di Gustav Meyrink come rappresentazione del compimento del percorso di scoperta e redenzione del proprio autentico Io: il narratore, dopo avere rivissuto la vicenda del protagonista Athanasius Pernath, vede quest'ultimo che, dopo essere scampato all'incendio della camera in cui si era ritrovato senza sapere di coincidere con il Golem egli stesso (cfr. la nota n. 57) ed essere precipitato dalla sua finestra, si ritrova assiso su un trono sacrale insieme alla sua amata Miriam (MEYRINK, *Il Golem*, in *I grandi romanzi dell'orrore* cit., pp. 711-720).

²⁸³ MUMON, *La porta senza porta* cit., p. 47 (commento al *koan* n. 23).

Bibliografia

- Dante ALIGHIERI, *Divina Commedia*, Firenze, Nerbini, 1940.
- Dante ALIGHIERI, *Divina Commedia*, Roma, Newton & Compton, 2010.
- Alberto Cesare AMBESI, *Il panteismo*, Miano, Xenia, 2000.
- Silvano AMBROGI, *Il ritorno degli alberi perduti*, Firenze, Le Monnier – Salani Narrativa, 1991.
- *Antonio Rosmini: Dio è Amore*, a cura di Umberto MURATORE, Milano, Edizioni Paoline, 1993.
- Guido ARMELLINI, Adriano COLOMBO, *La letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999, voll. 1 *Duecento e Trecento*, 2 *Quattrocento e Cinquecento*, 7 *Primo Novecento*.
- Alfred BAEUMLER, *Estetica*, a cura di Francesco COPPELLOTTI, Padova, Edizioni di Ar, 1999.
- Jurgis BALTRUŠAITIS, *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica*, Milano, Adelphi, 1977.
- Enzo BIANCHI, *Verso luoghi interiori*, in "ITER - Scuola, Cultura, Società", Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana Treccani, anno III n. 7 / gennaio-giugno 2000.
- Jorge Luis BORGES, *L'Aleph*, Milano, Adelphi, 1998.
- Giuseppe CAMBIANO, Massimo MORI, *Storia e antologia della filosofia*, vol. 1 *Antichità e Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Fritjof CAPRA, *Il Tao della fisica*, Milano, Adelphi, 1982.
- Claudio CAVALLINI, *Socrate 2000. Sette giovani dialogano sullo spirito del mondo*, Milano, Mondadori, 2000.
- Gian Mario CERIDONO, Giovanni VILLATA, *La scelta cristiana*, Milano, Principato, 1994, vol. I.
- Marco CERRUTI, *I cani di villa. Percorsi dei Lumi e anti-illuminismi in Italia dal Settecento al Novecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003.
- Jean CHEVALIER, Alain GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, 2 voll., Milano, BUR Rizzoli, 1986-1987.
- Silvano COLA (a cura di), *San Girolamo: le Lettere*, vol. 4, Roma, Città Nuova, 1997.
- Ennio CONCINA, *La città bizantina*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- *Dizionario etimologico*, Santarcangelo di Romagna (RN), Rusconi - IdeaLibri, 2005.

- Umberto ECO, *Il nome della rosa*, Roma, La biblioteca di "Repubblica", 2002.
- Alain ELKANN, *Emanuele Severino: «In ogni uomo appare la verità»*, "La Stampa", 21 dicembre 2008.
- Valerio EVANGELISTI, *Magus. Il romanzo di Nostradamus – L'Abisso*, Milano, Mondadori, 1999.
- Pavel FLORENSKIJ, *Le porte regali. Saggio sull'icona* (titolo originale: *IKONOCTAC*, 1922), a cura di Élemire ZOLLA, Milano, Adelphi, 1977.
- Piervittorio FORMICHETTI, *Arbitrio cornuto. Valori, temi etici e libertà tra il signor Rossi e Isaiah Berlin*, tesi II premio *ex aequo* Scuola di Liberalismo 2011 di Torino, Torino, Centro Luigi Einaudi - Roma, Fondazione Einaudi, 2011 (leggibile on line al link <http://ita.calameo.com/read/002549679d6e3813a0428>).
- Piervittorio FORMICHETTI, *Generazioni (immigrate) a confronto – 1^ parte*, "Conexión-Mensile della Convergenza delle culture", N° 58 / aprile 2014 (http://www.conexion-to.it/index.php?option=com_content&view=article&id=783:generazioni-immigrate-a-confronto-1a-parte-&catid=54:italia-multietnica&Itemid=82).
- Piervittorio FORMICHETTI, *La città bizantina*, tesi di laurea triennale in Scienze dei Beni culturali, relatore prof. Mario Gallina, Università degli Studi di Torino - Scuola di Scienze umanistiche, anno accademico 2013-2014 (<http://www.tesionline.it/default/tesi.asp?id=48550> - <http://ita.calameo.com/read/002549679eef8d75dbd32>).
- Piervittorio FORMICHETTI, *La prova del Cuoco. Un tentativo molto attuale di "pedagogia sociale"*, saggio partecipante al premio letterario "Galeazzo di Tarsia" XIX edizione, 2012 - dell'associazione turistica Pro Loco Belmonte Calabro (Cosenza) (<http://ita.calameo.com/read/0025496795ca0d950f3bf>).
- Piervittorio FORMICHETTI, *Tra gli Appennini e le Ande. Famiglie peruviane al di là e al di qua dell'Oceano Atlantico*, "Conexión-Mensile della Convergenza delle culture", N° 61 / settembre-ottobre 2014 (http://www.conexion-to.it/index.php?option=com_content&view=article&id=821:tra-gli-appennini-e-le-ande-famiglie-peruviane-al-di-la-e-al-di-qua-delloceano-atlantico&catid=39:societa&Itemid=61).
- Massimo FRANCO, *La crisi dell'impero Vaticano*, Milano, Mondadori, 2013.
- Mario GALLINA, *L'immagine di Dio. Iconismo e antiiconismo nel Mediterraneo orientale*, dispense per il corso di Storia bizantina, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e filosofia, A. A. 2004-2005.
- *Gandhi: l'arte di vivere*, a cura di Anand T. HINGORANI, ed. it. a cura di Alberto BASSOLI e Davide MONDA, Milano, EMI, 1989.
- Graham HANCOCK, Robert BAUVAL, John GRIGSBY, *L'enigma di Marte. Segnali d'allarme dal Pianeta rosso*, Milano, Corbaccio, 1999.
- Thea von HARBOU, *Metropolis*, Roma, Compagnia del fantastico-Gruppo Newton, 1996.

- Michel HENRY, *Parole del Cristo*, Brescia, Queriniana, 2003.
- Leslie Nancy HERNANDEZ-NOVA, *Le generazioni culturali fra alterità ed europeità. Memoria «vieja y nueva» nelle migrazioni attuali dal Perù all'Europa*, in “Quaderni di Storia contemporanea”, n. 53 / 2013, *Generazioni*, Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria (ISRAL) (http://www.isral.it/web/web/pubblicazioni/qsc_53_09_hernandez.pdf).
- Juan Lu s HERRERO DEL POZO, *Dio, storia e coscienza. Dio   intervenuto nella storia?*, in “Adista”, anno XLI n. 76 / 3 novembre 2007.
- Victor HUGO, *Notre Dame de Paris*, ed. it. Roma, La biblioteca di "Repubblica", 2003.
- *I Ching. Il Libro dei Mutamenti*, a cura di Richard WILHELM, prefazione di Carl Gustav JUNG, Milano, Adelphi, 1991.
- *Il Corano*, a cura di Hamza Roberto PICCARDO, Imperia, Al Hikma, 1994.
- *I mondi dell'Uomo*, Roma, Il Libro del Mondo s.p.a., 1977, vol. VIII.
- Paul JORDAN, *La sindrome di Atlantide*, Milano, RCS Libri - Fabbri Editori 2005.
- Peter KOLOSIMO, *Il pianeta sconosciuto*, Milano, SugarCo, 1974.
- *La Bibbia: prima lettura*, a cura dei Gesuiti della Civilt  Cattolica (Roma) e di San Fedele (Milano), Milano, Principato, 1984.
- *La sacra Bibbia*, Conferenza Episcopale Italiana, 1974.
- Giuseppe Giovanni LANZA DEL VASTO, *Pellegrinaggio alle Sorgenti. L'incontro con Gandhi e con l'India*, Milano, Jaca Book, 1978.
- "L'Ateneo", Universit  degli Studi di Torino, anno XVII n. 19/novembre-dicembre 2000.
- Emmanuel LEVINAS, *Dall'esistenza all'esistente*, Genova, Marietti 1820, 1986.
- Manfred LURKER, *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*, Milano, San Paolo, 1990.
- Vanessa MAHER, *Narrazioni e silenzi tra i genitori migranti e i loro figli*, lezione compresa nel seminario *Forme di trasmissione di valori e pratiche tra le generazioni*, organizzato dai dottorandi del Seminario Permanente Generazioni del Dipartimento di Studi Storici dell'Universit  degli Studi di Torino, a. a. 2012-2013, 28 febbraio 2013 (appunti di chi scrive al link <http://ita.calameo.com/read/00254967998beae5100ea>).
- Herbert MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi, 1967.
- Mariapiera MARENZANA, *Oltre l'abiura: gli ultimi anni di Galileo*, ciclo di lezioni «Pianeta Galileo» 2015, Regione Toscana 2015 (http://www.consiglio.regione.toscana.it:8085/news-ed-eventi/pianeta-galileo/atti/2005/10_abiura.pdf).

- Anthony S. MERCATANTE, *Dizionario universale dei miti e delle leggende*, Roma, Newton & Compton, 2001.
- Gustav MEYRINK, *Il Golem*, in Gianni PILO, Sebastiano FUSCO (a cura di), *I grandi romanzi dell'orrore*, Roma, Newton & Compton, 1996.
- Desmond MORRIS, *Lo zoo umano*, Milano, Mondadori, 1970.
- MUMON, *La porta senza porta* (seguito da *I dieci Tori* di Kakuan e *Trovare il centro*), a cura di Nyogen SENZAKI e Paul REPS, Milano, Adelphi, 1987.
- Friedrich NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, Roma, Newton & Compton, 2010.
- *Nulla dies sine linea*, in "Insegnare", 12 novembre 2014 (<http://www.insegnareonline.com/rivista/oltre-lavagna/dies-sine-linea>).
- Stefano PIANO, *Contributo al dialogo interreligioso*, in "La vita Casalese", anno 83 n. 39 / 3 ottobre 2004 (sul convegno internazionale *Religioni e Sacri Monti* al Santuario e Sacro Monte di Crea, 12-16 ottobre 2004).
- Franca PINTO MINERVA, *Nomadi nell'apprendere*, in "ITER - Scuola, cultura, società", Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana Treccani, anno III n. 7 / gennaio-giugno 2000.
- Maria Rosa POGGIO, Renato ROSSO, *Ricerca e Rivelazione*, Torino, SEI, 1998.
- Andrea POLCRI, Marcello GIAPPICHELLI, Stefano FUSI, *Storia e analisi storica - Verso la fine del Medioevo*, Firenze, Giunti scuola, 1998.
- Rocco QUAGLIA, *Psicotheosi: Edipo o Adamo*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1994.
- Federico QUARONA, *Felicità e relazioni interpersonali in economia: teoria e analisi empirica*, tesi di laurea II livello (specialistica), relatore Piercarlo Frigero, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Economia, a. a. 2008-2009 (anteprima da www.tesionline.it).
- Renzo ROSSOTTI, *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità di Torino*, Roma, Newton & Compton, 1998.
- Paolo SANTARCANGELI, *Il libro dei labirinti*, s. l., Frassinelli, 1984.
- Egon SENDLER S. J., *L'icona: immagine dell'invisibile*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 2001.
- Vittorio SERMONTI, *L'Inferno di Dante*, Milano, Rizzoli, 2001.
- Giorgio STRANIERO (a cura di), *Pierre Teilhard de Chardin: l'Evoluzione convergente*, Torino, SEI, 1995.
- William SULLIVAN, *Il mistero degli Incas*, Casale Monferrato, Piemme, 2001.
- Pierre TEILHARD DE CHARDIN, *Il Fenomeno umano*, Brescia, Queriniana, 1995.

- *The World Book Encyclopedia*, Chicago-London-Roma-Sidney-Toronto, Field Enterprises Educational Corporation, 1971, 22 voll. (21+ *Research Guide – Index*).
- Laura TUAN, *Il grande Dizionario dei Sogni*, Milano, De Vecchi, 1995.
- *Via Pulchritudinis: cammino privilegiato di evangelizzazione e di dialogo*, Pontificio Consiglio per la Cultura, Città del Vaticano, 27-28 marzo 2006.
- Rudolf WITTKOWER, *Allegoria e migrazione dei simboli*, Torino, Einaudi, 1987.
- Valerio ZANONE, Un'idea della giustizia, di *Amartya Sen*, Scuola di Liberalismo 2011 di Torino-LXX edizione, Torino, Centro Luigi Einaudi, 25 febbraio - 12 aprile 2011 (appunti di chi scrive al link <http://ita.calameo.com/read/00254967916645874d9e4>).

Indice delle fonti per le immagini

- Lanza del Vasto giovane: www.gettyimages.it.
- Lanza del Vasto con papa Wojtyla: www.lanzadelvasto.fr (Association des Amis de Lanza del Vasto).
- Sfinge di Giza: www.anticoegitto.net
- *Edipo e la Sfinge* di Moreau: www.gabrielelaporta.wordpress.com.
- Tempio di Shiva a Madurai: www.seychellesincanto.it/India-foto
- Ankh (): Wikipedia.
- Tempio di Vishnu a Srirangam: www.isentieridelmundo.com.
- Mohandas Gandhi: www.restaurars.altervista.org.
- Fotogramma da *Metropolis* : www.movieforums.com
- Taj Mahal: Wikipedia.
- *Ficus religiosa*: www.alberiedintorni.blogspot.com.
- Rabindranath Tagore: www.firstpost.com.

